Tammeo, Giuseppe
Il colbertismo e sua
influenza sull'industria
e sul commercio

G. TAMMEO

IL COLBERTISMO

E

SUA INFLUENZA

SULL'INDUSTRIA E SUL COMMERCIO

NAPOLI
STABILIMENTO TIP. A. TOCCO & C.
S. Pietro a Majella, 29
1885.

GIUSEPPE TAMMEO

IL COLBERTISMO

E

SUA INFLUENZA

SULL' INDUSTRIA E SUL COMMERCIO

NAPOLI
STAB. TIPOGRAFICO A. TOCCO e C.
S. Pietro a Majella, 29
1885.

INDICE

I. Parte storica.

della manifattura de' tessuti in Francia, dovuta al Colbert — Fabbrica di crespi — Estrazione dell' olio — Fabbriche di armi e fonderie di cannoni — Industria del catrame — Il Colbert *impose* i suoi regolamenti solo all'industria de' tessuti—Il Colbert non protesse le arti e le industrie per secondare i gusti della corte; ma questa lo aiutò a realizzare i suoi disegni — Splendore della corte di Luigi XIV — Divieto agli operai nazionali di trasportare l'industria francese all'estero, editto del 1668— Controloro delle manifatture — Capitale errore del sistema del Colbert e sua riuscita — Merito grande di lui.

Cap. IV. — *Le dogane:*

Origini delle dogane nel medio evo col *pedaggio*, come diritto feudale—Col diritto regio comincia la vera storia moderna delle dogane — Ne' secoli XIII e XIV i diritti doganali s'imponevano all'uscita e ne' secoli posteriori in vece all'entrata—Diritto di *alto passaggio* e lettere-patenti— Il diritto di *rêve* — L' *imposta foranea* aggiunta alla precedente — Nel 1378 *tutte* le provincie impongono un diritto proprio all'uscita delle mercanzie — Nel 1554 Enrico II impone un *dritto d' entrata* — Con Enrico IV comincia il sistema nuovo di protezione, con le imposizioni all'*entrata*— I *cinque grossi appalti* — Differenti imposte locali — Gli Stati generali del 1614 domandano invano l' abolizione delle imposte locali — Stato in cui il Colbert trovò la questione delle dogane: egli fu liberista all'interno, esclusivista all'esterno — Nel 1663 regolarizzò tutta la materia de' pedaggi — Tariffa unica ed uniforme del 1664; essa, sebbene non fu riforma generale, giovò immensamente al commercio — Aumento d'imposta colla tariffa del 1667 — *Bilancia commerciale*, nella mente del Colbert—Proteste dell'Inghilterra contro la tariffa del 1667 e inutile rialzo della tariffa inglese sui vini francesi — La stessa tariffa del 67 irritò l'Olanda e le altre nazioni estere—Guerra coll'Olanda—Trattato di Nimega nel 1678— In che senso il Colbert intendeva la libertà commerciale.

Cap. V. — *Commercio interno:*

Il Colbert liquida i debiti comunali e restituisce alle città la metà de dritti usurpati ad esse dal Mazarino in favore della Corona — Altre sue riforme in proposito — Consiglio del Commercio — Le vie di comunicazione: il canale di Linguadoca — I porti franchi di Dunkerque e di Marsiglia — Abolizione del dritto di *albinaggio* — Ordinanza del 1670 con cui si regolarizza la questione dei *transiti* e de' *magazzini generali* — *La bolletta di transito* (*acquits-à-caution*) — Nel 1673 migliorò le leggi commerciali — Tassazione legale dell' interesse — Concesse ai commercianti titoli di nobiltà, stimolò i nobili a darsi alla mercatura— Ragioni per cui il Colbert indusse il re e i gran signori di corte a fare acquisti di oggetti di lusso.

Cap VI. — *Commercio esterno:*

Influenza della scoperta dell' America sul commercio europeo — Venezia e Genova cedono l'impero de'mari alla Spagna e al Portogallo, all'Inghil-

terra e all'Olanda — Il Colbert attua le idee restrittive intorno al commercio su più vasta scala de' suoi predecessori — Il *dritto di tonnellaggio*: esso è una misura draconiana, comune a quei tempi — Il Colbert volle improvvisare con leggi e regolamenti, con premi e privilegi il commercio e l' industria in Francia — Disdette delle grandi compagnie di navigazione di Enrico IV e del Richelieu — Prosperità della Compagnia Olandese delle Indie orientali — Nel 1664 fu fondata la Compagnia delle Indie occidentali — Premi e privilegi ad essa concessi — Nell' agosto del '64 si fondò la Compagnia delle Indie orientali — Importanza straordinaria che si diè a questa — Liquidazione della prima compagnia nel '72 — Vicende dolorose della seconda; il Colbert nell' '82 dichiarò libero il commercio delle Indie — Nel 1718 si sciolse la compagnia con un deficit di 10 milioni — Nel 1669 fondò la compagnia del Nord con mezzi coercitivi — Formazione e fine delle compagnie del Senegal, della Guinea, della seconda compagnia del Senegal, de' Pirenei e del Levante—Cause generali e speciali di tanti disastri — Carattere del popolo francese secondo il Sully.

Cap. VII. — *Le colonie:*

Il Richelieu iniziò il sistema coloniale colla concessione del Canadà nel 1628 — Il Canadà attirò le sollecitudini del Colbert — Questi solleva le condizioni delle Antille — Luigi XIV compra nel 1667 l'Acadia dall'Inghilterra — Scoverta della Luigiana — Possedimenti coloniali francesi alla morte del Colbert — Sistema coloniale — Causa della decadenza delle colonie — Idea fissa del Colbert sui metalli preziosi: questi si aumentano in uno Stato colla distruzione commerciale delle altre nazioni— Cause della prosperità economica e commerciale dell' Olanda e dell'Inghilterra — Condizioni sociali della Francia dopo la Fronda — Spirito della monarchia assoluta di Luigi XIV—Magnificenze reali ed economie del Colbert — Re e ministro sono l'uno la compiutezza dell' altro; entrambi la personificazione del dispotismo più elevato de'tempi — Il loro genio fu benefico allo sviluppo industriale e commerciale della Francia e alle finanze pubbliche — La nazione si sente meno gravata sotto il peso del loro dispotismo — I signori feudali diventano semplicemente de' nobili — Le tre classi de' cittadini sono eguagliate dinanzi allo Stato — Il principio democratico si avanza.

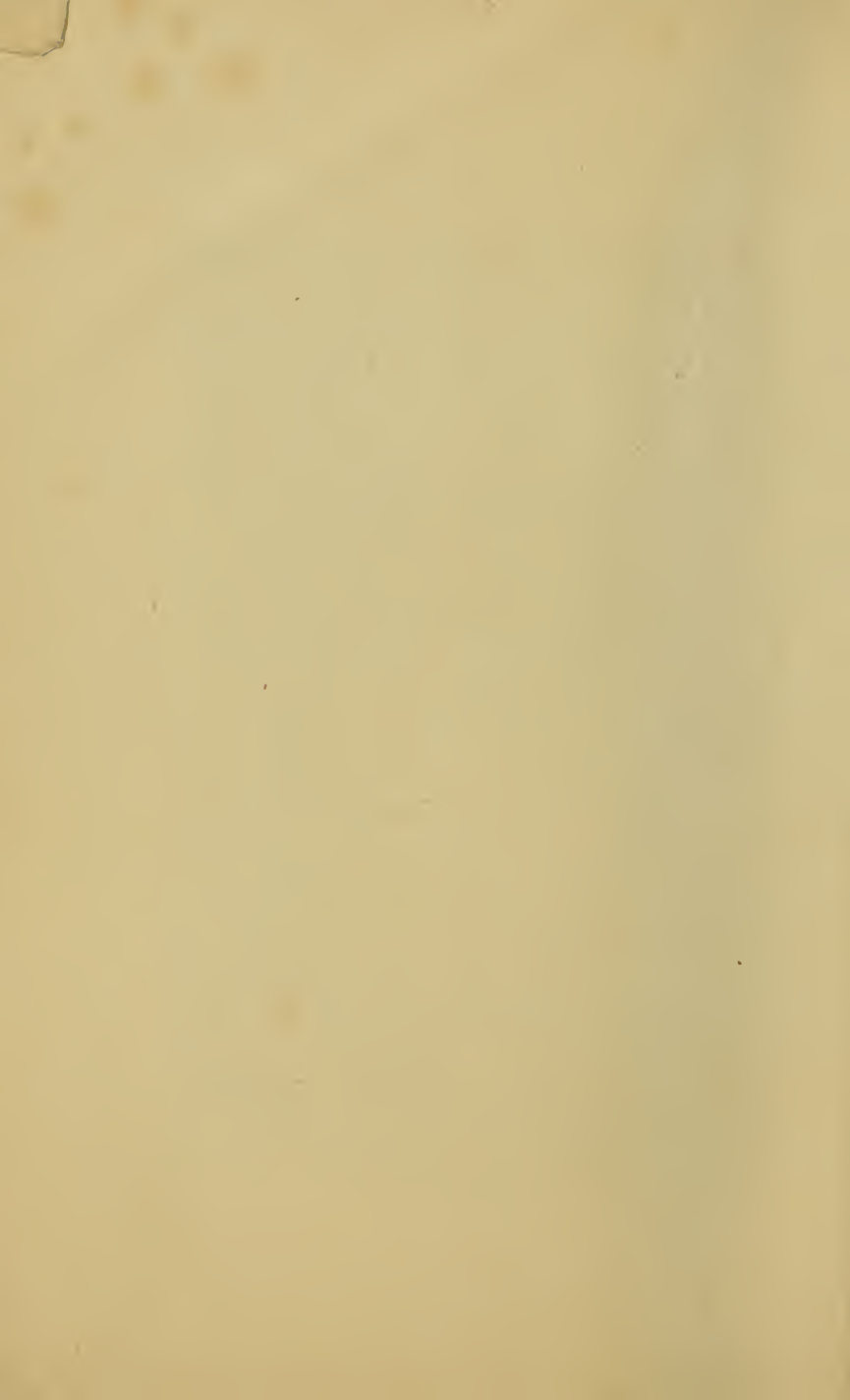
II. Parte critica.

Cap. VIII. — *Esame del Colbertismo:*

Che sia il *Colbertismo* e sua origine — Il Colbert operò; gli economisti posteriori organizzarono il sistema — Errore capitale del *Colbertismo* sul concetto della ricchezza e della moneta — Influenza della scoperta dell' America — Erroneo giudizio del Macleod intorno al sistema mercantile — *Bilancia del commercio* e critica —I mercantilisti non compresero il valore *strumentale* della moneta e poco conobbero gli *strumenti fidu-*

ciari della circolazione—Conseguenze perniciose del sistema mercantile—Importanza attuale della statistica dell'importazione e dell'esportazione—Il sistema mercantile è stato l'idea madre di tutti i sistemi restrittivi—Il sistema protettore perdura nella economia degli Stati — Esso si trasforma secondo il concetto dello Stato nelle varie nazioni—Lo spirito del commercio è l'importazione più dell'esportazione; esso si sviluppa col maggiore accordo tra i popoli — La protezione danneggia il pubblico, aumentando il prezzo dei manufatti; e non giova ai produttori — Divisione del lavoro tra le nazioni — Quando è necessaria la protezione dello Stato — Le tasse sulle derrate di prima necessità a favore dei proprietari sono una barbarie—Le tasse protettrici sull'importazione dei cereali arresterebbero in Italia lo sviluppo dell' agricoltura e la naturale ripartizione della proprietà fondiaria — Protezione alla marina mercantile — Errore del sistema coloniale del Colbert — La fondazione delle colonie è un errore economico, ma una necessità politica degli Stati moderni.

IL COLBERTISMO

LETTERATURA — FORBONNAIS, *Recherches et considerations sur les finances de France depuis 1595 jusqu'en 1721*, Liege MDCCLVIII, t. II e III. — COLBERT, *Testament Politique*, Haye 1697. — WOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV*, nouvelle édition par A. Garnier, Paris 1853. — WOLOWSKI, *De l'organisation industrielle de la France avant le ministère de Colbert*, nella *Revue de législation*, t. 17ᵉ Janvier-Juin 1843.— F. JOUBLEAU, *Étude sur Colbert ou exposition du sistème d'économie politique suivi en France de 1661 à 1583*, ouvrage couronné par l'académie nel 1856, Paris 1856, vol. I e II.— P. CLÉMENT, *Histoire de Colbert et de son administration*, 2ᵉ édition, Paris 1874, vol. I e II. — J. C. GLASER, *Die soziale und politische Bedeutung des sogenn. Mercantil-Systems*, nei *Jarhbucher für Gesellschafts und Staat wiss.n*, XI Bd. 1869, pag. 300 sgg. — A. SMITH, *Ricerche sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Bibl. dell'Econ. s. I, vol. II, libro IV dalla p. 288 a 475. — G. B. SAY, *Corso completo di economia pratica*, Bib. dell'Econ. s. I, vol. VII dalla p. 408 a 483. — A. CICCONE, *Principi di economia politica*, Napoli 1882 vol. II. — BLANQUI, *Histoire de l'économie politique* — WALKER, *Economia politica*, Bibl. dell'Econ. s. III, vol. I, pag. 242 a 263 — ROSCHER, *Geschicte der national Oekonomik in Deutschland*, Munchen 1874. 228 a 238 — AD. HELD, *Carey's Socialwissenschaft und das Merkantilsystem*, Würzburg, 1866 — A. E. CHERBULIEZ, *Précis de la science économique et de ses principales applications*, Paris 1862, t. II, pag. 53 a 100. — H. I. BIDERMANN, *Ueber den Merkantilismus*, Innsbruk 1870.—E. LEVASSEUR, *Histoire des classes ouvrières* ecc. liv. VI. — CLÉMENT, *Arti e loro corporazioni sotto Colbert*, Bib. dell'Econ. s. II, vol. III.— F. MENGOTTI, *Il Colbertismo*, dissertazione coronata dalla reale società economica fiorentina, Verona 1792 pag. 167 sgg. — A. G. F. SCHAFFLE, *Das gesellschaftliche System der menschlichen Wirtschaft*, Tübingen 1873. B. I., S. 51.

I.

PARTE STORICA

CAPITOLO I.

Introduzione.

Personalità del Colbert — Giudizio del Thierry — Il Colbertismo appartiene alla storia e non può intendersi senza di questa — Il protezionismo, che è parte del sistema economico del Colbert, torna a far capolino nella scienza e nei sistemi governativi — Napoleone I e Bismarck coi socialisti sono i più audaci rinnovatori del Colbertismo nel secolo XIX.

Il Mazzarino, trovandosi sul letto di morte e non sapendo che cosa lasciare di meglio a Luigi XIV per sdebitarsi della sua riconoscenza, gli legò la capacità del Colbert: « Je vous dois tout, sire, mais je crois m'acquitter en quelque manière en vous donnant Colbert » (1).

E si racconta che in seguito il gran re avesse detto: « Iddio dandomi Colbert, tutto mi ha dato » (2). Quest'uomo, che fu tanta parte della grandezza industriale e commerciale della Francia, è

---

(1) Nel testamento del cardinale si trovarono le seguenti parole: « à Colbert, la maison où il demeure sans être obligé de rendre aucun compte, sous peine d'être déshérités pour ceux qui le demanderont, et prie le roi de se servir de lui étant fort fidèle ».

(2) JOUBLEAU. *Études sur Colbert*, ecc. — pag. X. *rapport* par Tierry.

stato fatto segno agli attacchi più violenti e alle lodi più esagerate, prima e dopo morte, dai suoi contemporanei. Vilipeso nel secolo decimottavo, riposto quasi sugli altari da coloro, che avevano interesse a far rivivere e mantenere il suo sistema, e, dopo tutto, ora sono circa due secoli, da che egli è sceso nella tomba e la sua figura piuttosto che impiccolire, ingrandisce sempre dinanzi al giudizio dei connazionali. Segno chiarissimo di vera grandezza.

Non fu uomo di studi, non fu uomo di guerra, e si può dire anche, non fu nemmeno uomo di Stato, nel senso moderno e ampio della parola; fu un gran finanziere, che comunicò alla finanza, all' industria, al commercio della sua patria tutta la grande attività del suo spirito irrequieto. E mai come allora, come durante gli anni del suo ministero, la Francia ha visto, quasi per incanto, fiorire le manifatture e la sua marina, se non forse sotto l'impero del terzo Bonaparte.

Ebbe del suo tempo molti errori, ereditò dagli antenati anche molti pregiudizi; ma il suo spirito fu più liberale de' suoi regolamenti, e il suo pensiero precorse i suoi tempi. « Il fondatore del sistema protettore — dice Amedeo Thierry — comprendeva la libertà commerciale e industriale; egli forse anche l'amava, almeno l'ha detto, ma la voleva possibile; e perchè essa fosse possibile, bisognava da prima che esistessero l'industria ed il commercio. L'una e l'altro sono nati nel nostro paese, si sono ingranditi coll'aiuto di questo regime misto di autorità protettrice e di libertà graduale, che caratterizzano il sistema di Colbert, dove, che che altri abbia preteso dire, non v'è nulla di assoluto e di esclusivo, dove il tempo è il gran fattore della libertà, e l'utilità la sua ragione ».

Non si può intendere però il Colbertismo senza la storia. I sistemi sono le pietre miliari nella via gloriosa che percorre la scienza, rappresentano le grandi tappe dell'umano pensiero: sono essi che compendiano un'epoca e dànno una fisonomia speciale all'età, in cui furono formati. Perciò essi non sono mai il prodotto della mente di un individuo, ma il lavorìo complesso e vario di tutta una età, al quale un uomo di gran mente dà unità e organismo, deponendovi i germi fecondi del suo genio.

Il COLBERTISMO, (1) parola generale, adoperata a significare un complesso di principi *restrittivi* nell'industria e nel commercio, ebbe gli ultimi palpiti di vita col Turgot, fu addirittura gittato nella tomba dalla grande rivoluzione dell'89; della quale, il gran male che molte volte, a ragione, si è detto e potrà dirsi, sarà sempre inferiore al gran bene, che essa ha realmente prodotto all'umanità.

La rivoluzione, liberando tragicamente il mondo da tanti errori e pregiudizi nocivi, da cui questo era assediato, liberò anche l'industria ed il commercio da tutto quel cumulo di privilegi, di regolamenti, di restrizioni che li opprimeva e li esauriva; distrusse le corporazioni d'arti e mestieri e soffiò come un'ondata d'aria ossigenata nella vita economica della Francia.

Pure, se il Colbertismo è stato bandito dalla scienza, per opera segnatamente dello Smith, — e per opera strenua di Cobden ha potuto finalmente trionfare da per tutto, nelle nazioni civili, il libero scambio — pure esso ad ora ad ora torna a far capolino, sotto forme *proibitrici* o *protettrici*, nelle leggi

(1) La parola *Colbertismo,* noi la troviamo adoperata per la prima volta dall'italiano Mengotti.

economiche degli stati moderni. La scienza sen va peregrinando, colla sua bella faccia serena, pei campi azzurri del cielo e la vita segue altra via, disseminata di pruni.

La forza dell'eredità non solamente è vera negli organismi individuali, ma anche negli organismi sociali superiori; essa si verifica così nel mondo organico, come in quello dello spirito, così nelle facoltà psichiche dell'uomo, come nello sviluppo intellettuale e morale de' popoli. Quante volte non abbiamo notato nella storia il ritorno de' medesimi errori e degli stessi pregiudizi? E per non uscire dal nostro argomento, le corporazioni di arti e mestieri, distrutte dallo spirito libero e deleterio dell'89, non sono state compiante dal Fourier e dal de Maistre, come si direbbe, dal diavolo e dall'acqua santa? (1). E anche a' dì nostri, lo stesso Bismarck non avrebbe voluto *reggimentare* gli operai, quasi colla ferrea disciplina delle corporazioni? Carlo Marx, il titano del moderno socialismo, lamenta l'organizzazione del lavoro antecedente a quella della manifattura o della grande industria, cioè rimpiange le corporazioni medievali, come la fuggita età dell'oro per gli operai. E i socialisti in generale ritengono che le corporazioni medievali — in certo modo modificate — assicuravano l'operaio dalla mancanza del lavoro e dalla miseria e gli conferivano maggiore indipendenza dal capitale (2).

Napoleone Bonaparte che, come ben dice il Clément, « pare abbia preso a cuore di dare al se-

---

(1) Levasseur. *Le corporazioni*, Bibl. dell'Econ. s. III, volume III, p. 322.

(2) Marx, *Il capitale* ecc. Bib. dell'Econ. s. III, vol. IX sez. IV, cap. XIV,

colo XIX lo spettacolo delle grandezze e degli errori di Luigi XIV », volle attuare una parte dei princípi di Colbert: e attualmente il Bismarck sta sollevando, coi suoi dazi protettori, un vento avverso alla libertà di commercio; anzi l'avversione ora si va facendo così viva, che parecchi princípi del Colbert si vanno insinuando nella scienza. Così che l'argomento, oltre al lato storico e scientifico, ha pur una certa importanza di attualità.

CAPITOLO II.

Le corporazioni.

Il lavoro nel medio evo non esiste fuori le corporazioni — Differenza tra *industria* e *manifattura* — I *collegia opificum* de' Romani — Le origini delle corporazioni — I sei corpi di mercanti che costituivano l' aristocrazia dell' industria e del commercio — *Noviziato*, *compagnonaggio*, *capo d'opera*, *maestranza e giuranda* — Editto del 1348 e del 1350 di re Giovanni, del 1358 di Carlo V — Sedizione de' *Magliottini*; Carlo V reprime la tracotanza delle corporazioni, che acquistano nuovi privilegi da Luigi XI — Nuova fase delle corporazioni con Carlo VIII — Editto celebre del 1581 di Enrico III, e significato storico della parola *il lavoro è un dritto demaniale e reale* — Protesta degli Stati generali del 1614 — Nuova e grande èra del lavoro sotto Richelieu — Piano del Colbert — Regolamenti e Statuti di questo ministro — Sua severità e pedanteria; restringe l'industria in numero limitato di famiglie borghesi — Aumento delle corporazioni — Giudizio di Forbonnais — Ottime intenzioni del Colbert, le sue riforme in generale affrettarono il cammino verso la libertà del lavoro.

Il lavoro ha cominciato ad esistere nella società medievale colle *corporazioni*, le quali sono un prodotto storico naturale; i regolamenti per la fabbricazione, che cristallizzarono l'industria e che ostacolarono qualunque progresso, vennero molto tardi. « Le caste e le corporazioni, dice il Marx, si formano secondo la stessa legge naturale, che regola la divisione delle piante e degli animali in specie ed in varietà, con questa differenza tuttavia, che una volta raggiunto un certo grado di sviluppo, l'eredità delle caste e l' esclusivismo delle corporazioni vengono dichiarati *leggi sociali* (1) ». Le corporazioni, secondo la bella espressione del Turgot, ne-

---

(1) Op. cit. pag. 276.

gavano l'uso della più sacra delle proprietà, quello del lavoro umano; esse trasformavano in privilegio il diritto di vivere lavorando (1).

Crediamo utile fare una distinzione di parole, per la chiarezza delle idee, tra *industria* e *manifattura*.

Il lavoro era vincolato nelle industrie delle arti e de' mestieri, era libero nelle fabbriche, dove una moltitudine di operai dipendeva dal solo intraprenditore. Le manifatture si sono sviluppate in Francia coll'aiuto del Colbert, in opposizione alla tirannia industriale; o per meglio dire, mentre nelle corporazioni era prepotente l'autorità sociale, nelle fabbriche cominciava a sorgere l'autorità d'un solo, l'autorità dell'intraprenditore, e così nell'interno dell'opificio l'accentramento organico delle forze operanti produsse la divisione del lavoro, che apportò nella produzione maggiore impulso e maggiore perfezione (2).

Le corporazioni furono introdotte nella Gallia da Giulio Cesare; gli artigiani da Augusto all'invasione de' barbari si riunirono in *collegi* detti *collegia opificum* (3) ed ebbero, come le comunità del decimo secolo, i loro capi, le loro assemblee, le loro feste, i loro banchetti e le loro rendite, solo non ebbero il *capo d'opera*.

I *collegi* romani erano corporazioni, nelle quali l'artigiano, sottoposto a dure leggi dello Stato, per-

---

(1) Wolowski. *De l'organisation industrielle e de la législation douanière de la France avant le ministère de Colbert*, nella *revue de législation* a. 1843, t. XVII pag. 278.

(2) Fix, *Stato delle classi lavoratrici*, nella Bib. dell'Econ. vol. cit. pag. 478.

(3) Lampertico, *Lavoro* p. 153.

Dareste de la Chavane, *Storia dell'amministrazione in Francia*—cap. dell'industria, Bib. dell'Econ. vol. cit. pag. 286 sgg.

deva la sua libertà; mentre nelle corporazioni medievali l'artigiano aveva il maggior interesse di entrare, perchè diveniva un produttore privilegiato.

Le origini delle corporazioni rimontano alle origini de' comuni: quando regnava da per tutto la violenza, i poveri artigiani e operai della terra, minacciati, oppressi dai signori, si riunivano e trovavano nell'unione la forza, per non farsi più schiacciare da essi. Dalle loro riunioni nacquero i borghi, quando non si rifugiavano in città. A poco a poco formarono le confraternite religiose e, come i signori ebbero i loro gonfaloni, così gli artigiani ebbero la loro bandiera, sotto la protezione di un santo. In que' tempi in cui non v'era autorità centrale, la sicurezza e la forza venivano all'individuo dalla classe, e la popolazione era allora divisa nelle tre grandi classi della nobiltà, del clero e degli artigiani e borghesi. Questi ultimi fecero causa comune contro i prepotenti feudatari da prima e poi si unirono, verso il XI e XII secolo, alla monarchia, per distruggere la feudalità. Le crociate favorirono il sollevamento del terzo stato, che, al grido di *Dio lo vuole*, riconobbe la grande potenza della propria massa. Vi fu allora, dice un cronista, forse di sangue antico, *trabocco d'ignobiltà*. Per vincere bisognava essere numerosi, *la victoire est toujours pour les gros battaillons*: e non vi era ostacolo a far parte delle corporazioni, bastava possedere qualcosa e sapere il proprio mestiere. Ma quando la feudalità fu distrutta e fu stabilita l'autorità regia, non c'era più lo scopo di vincere, ma c'era l'altro scopo di non essere vinti dalla concorrenza nella produzione: era perciò del massimo interesse, per le corporazioni, di ridurre o almeno di non accrescere il numero dei produttori. Era quello il regno de' privilegiati

privilegi aveva la nobiltà, privilegi aveva il clero, privilegi avevano conquistato le corporazioni avverso le altre classi de' cittadini. Se la legge comune era il privilegio, qual meraviglia che le corporazioni ne usassero e ne abusassero? Gli oppressi divennero oppressori; alla feudalità politica distrutta si sostituì la feudalità industriale. Dice Spencer che le società, in cui gli uomini, relativamente poco numerosi, che possedevano il potere politico e godevano di una certa libertà, erano tanti piccoli despoti, che tenevano non solamente i loro schiavi e i loro inferiori, ma anche i loro figli in una servitù così assoluta, come quella delle loro bestie; una tale società può essere considerata piuttosto, come se fosse sotto il giogo di un dispotismo ordinario, che come una società di cittadini politicamente eguali (1). Questa società è appunto quella de' feudatari e delle corporazioni, che avevano anch'essi i *servi della gleba*, che erano appunto gli apprendisti. Perciò la sovranità regia, come aveva combattuto la potenza de' signori, appoggiata agli artigiani, così a poco a poco cominciò a combattere questi, sostenuta dalla forza generale di tutti i sudditi. Ogni passo fatto dalla sovranità regia verso l'unità ed il consolidamento del suo potere, era una vittoria contro le corporazioni, una conquista in favore della libertà del lavoro e un sollievo pei consumatori. Tanto vero che nelle provincie dove non giungeva immediato l'impero del potere regio, la tirannia delle corporazioni era più grave, per la diffusione oppressiva del monopolio della produzione e del lavoro.

---

(1) *Contemporary Review* April 1884.

L'industria ed il commercio formavano le due più grandi categorie, da cui usciva l'aristocrazia del lavoro de' sei corpi di mercanti: 1° quello della drapperia, 2° della drogheria, 3° della merceria, 4° della pellicceria, 5° l'arte del berrettaio, 6° dell'oreficeria.

Questi corpi erano come le caste orientali, immobili, in cui era soffocato ogni slancio del lavoro, e il progresso dell'industria restava cristallizzato negli elementi che la costituivano e la proprietà del lavoro era ereditaria. V'entravano sì nuovi operai in queste caste chiuse e privilegiate, ma a traverso quanti sacrifizi di lavoro e di moneta! Precisamente come nella feudalità politica! Un nuovo operaio doveva prima esercitare per parecchi anni il *noviziato*, poi il *compagnonaggio*, esercizio servile e costoso, e poi con grandi stenti poteva forse divenire *maestro*, quando gli anni della forte gioventù, l'età bella della produzione e della invenzione eran iti. Non è qui il luogo di parlare delle vessazioni, cui erano soggetti i candidati maestri per il *capo d' opera*, che era come l'esame di laurea dell'operaio (1); nè è a dire le spese di ricevimento i banchetti interminabili, per cui l'operaio s'indebitava senza speranza di potersi più rifare. I figli de' maestri o i ricchi — che potevano corrompere e pagare i più sontuosi banchetti — non avevano tutte queste vessazioni, entravano nella corporazione, senza tante difficoltà.

I *maestri* soltanto costituivano la corporazione, avevano il diritto di eleggere i membri della *giuranda*, che non era altro che un tribunale di operai — i quali non erano sottoposti ai tribunali comuni, se non pei reati punibili colla morte o con condanna a vita.

---

(1) V. Levasseur, *Il capo d' opera,* vol. cit. pag. 321.

Contro queste tirannie, tanto più spietate e orgogliose, quanto più piccole, il potere regio iniziò dunque una lotta di libertà di lavoro e di progresso.

Un editto del 1348 dava il permesso a coloro che *erano abili* di esercitare il loro mestiere senza essere ricevuti maestri, cioè senza ascendere pel calvario del noviziato e del compagnonaggio (non c'era ancora il *capo d'opera*). Un'ordinanza del 1350 del re Giovanni volle assicurare agli abitanti il libero esercizio della propria industria, sotto la sorveglianza delle autorità comunali.

Un altro editto del 1358 di Carlo V riconosce che le regole delle corporazioni *sono fatte più a favore di ogni mestiere che per bene comune*. E alla prima occasione le corporazioni che già si vedevano combattute dalla sovranità, pigliarono una parte principale nella sedizione de'Magliottini. Carlo VI represse la tracotanza degli artigiani e annullò i loro privilegi, vietando loro di riunirsi, sotto pene severissime e sottoponendoli alla giurisdizione del prevosto di Parigi. Ma per mala fortuna Luigi XI, battuto alla guerra del *bene pubblico*, dovette appoggiarsi alle corporazioni, cui diè un ordinamento militare.

Le pretese degli artigiani, quando videro di essere necessari al re, non ebbero più limiti, e il re Luigi concesse nuovi statuti e nuovi privilegi, tra cui il famoso *capo d'opera* e rincarò i dritti di *ricevimento* a favore delle corporazioni Ciò non pertanto l'autorità ferrea di Luigi XI mantenne le pretese delle comunità nei dovuti limiti, che addirittura furono superate sotto il regno di Carlo VIII. Comincia con questo re un' èra nuova delle corporazioni, che colle loro molteplici divisioni, cogli statuti riformati, col loro geloso esclusivismo dànno luogo all'*industria*

parcellare, di cui in generale sono così teneri i socialisti; perchè in essa si attua quella *divisione* del *lavoro* che non rende l'operaio schiavo del capitale, come nell'odierno organismo delle manifatture, ma viceversa poi lo rende schiavo della miseria, e vittima dell'infingardaggine. Non avendo l'intelligenza di ricavare il maggior utile dalle forze e dai capitali riuniti per accrescere la massa della produzione, e migliorare le qualità de'prodotti, ciascuna corporazione era gelosa delle proprie prerogative, da cui solo si augurava guadagni e prosperità. Con Carlo VIII s'inizia anche quel periodo di litigi cavillosi e sciocchi, lunghissimi e dispendiosi, tra i mestieri affini, che dimostrano non solo la degenerazione delle comunità e della classe operaia, ma anche la rilassatezza, la decadenza di tutta la economia produttiva del paese.

I sarti sono stati in lite coi rigattieri dal 1530 al 1776; i pollajuoli coi vendarrosti litigarono per 120 anni, nientemeno perchè i vendarrosti avevano osato di cuocere anche polli e caccia. Forbonnais dice che verso il 1760 le sole comunità di Parigi spendevano annualmente oltre un milione di lire in liti. Ecco come le corporazioni sprecavano il miglior tempo e la migliore moneta, e i consumatori senza dubbio ne portavano la peggio, obbligati ad avere produzioni carissime e di qualità cattiva.

Un editto di Errico III, del dicembre 1581, manifestava e affermava che il dritto *di lavoro era un dritto demaniale e reale*, e giustamente dice il Wolowski che una massima simile, ai nostri giorni, non solo ci stupisce, ma ci rivolta. Pure ogni avversione contro di essa cessa, se si considera il suo carattere storico.

In mezzo a tante piccole tirannie monopoliste, il

dritto *reale e demaniale* diventa l'incarnazione della coscienza generale. In virtù di questo dritto i privilegi di queste comunità sono un fatto precario, per cui esse non diventano vere feudalità o piccoli stati nello Stato; e per questo dritto soltanto il re può accordare le maestranze agli operai, reduci dalle possessioni francesi del nuovo mondo e a quelli che si erano incaricati di allevare i ragazzi dell'ospedale della Trinità. Il re in virtù di questo suo dritto allargava sempre il numero dei privilegiati nelle feste solenni; e, come cadde l'Olimpo, quando gli Dei si moltiplicarono, così il regno del monopolio faceva largo alla libertà industriale, coll'aumento dei privilegiati. Coll'editto del 1551 Enrico III creò un buon numero di maestri, dispensandoli dal *capo d'opera;* diè facoltà ai maestri de' sobborghi di stabilirsi nelle città; ai maestri operai di Lione di stabilirsi in tutti i luoghi del regno, tranne a Parigi, e a quelli di Parigi in tutto il regno, tranne che a Rouen. Diminuì le spese di ricevimento che in Parigi ascendevano da 60 a 200 scudi, somma esorbitante, se si calcola che lo scudo di allora corrisponderebbe a 15 lire della nostra moneta; le ridusse ad un massimo di 30 scudi e ad un minimo di uno scudo per le più piccole borgate e per i più umili mestieri.

Non era dunque sorgente di eguaglianza, di libertà, di prosperità pubblica, di cessazione di abusi e soprusi questo dritto *regio e demaniale* del lavoro, contro cui tanto si è gridato?

Gli è vero che il potere centrale emetteva delle lettere-patenti in gran numero per fini fiscali, per ajutare le esauste finanze; ma la tenace resistenza che esso incontrava nel paese, dimostra verissimo quello che scrisse il vecchio Forbonnais: « cette

nation, taxée d'inconstance, est la plus opiniâtre à conserver les fausses mesures qu'elle a une fois embrassées ».

Enrico IV per contentare l'*assemblea dei notabili*, cioè de' più ricchi fabbricanti e industrianti, riuniti a Rouen nel 1597, emise un editto, nel quale riconfermava i regolamenti per le maestranze, pur riconoscendo che il numero maggiore di maestri e di artigiani apporta buon mercato e migliora la qualità delle derrate: « plus il y aurait d'artisans et ouvriers maîtres, tant plus on aura bon marché et meilleure condition de leurs denrées »; e col medesimo editto creava pel lavoro libero le gallerie del Louvre, oltre altri siti esistenti già, come il chiuso del Tempio, il sobborgo S. Antonio, il sobborgo S. Marcello, dove, come in luoghi d'asilo, si rifugiò, sotto l'ali del privilegio sovrano, la libertà del lavoro.

Ma l'invenzione della stampa, detta da Luigi XII opera *più divina che umana*, fecondava i nuovi tempi dello spirito di libertà: cominciavano allora le associazioni dei grossi capitali, e dalle rive transoceaniche venivano ondate d'aria libera, oltre i metalli preziosi in gran copia: « c'était dans le Nouveau Monde que les colons étaient appelés à conquérir le droit de travailler librement en France » dice il Wolowski.

Finalmente nel 1614 una protesta parte dagli Stati generali, che pregano il re che tutte le maestranze, create dalla riunione degli Stati di Blois, fossero estinte e che per l'avvenire altre non se ne stabilissero « et soit l'exercice desdits métiers laissé libre à vos pauvres sujets, sous visite de leurs ouvrages et marchandises par experts et proud'hommes qui à ce seront commis par les juges de la police ».

Non ostante che Luigi XIV e XV aggravassero gli antichi privilegi concessi alle corporazioni, colla creazione di uffici inutili, ridicoli e onerosi all'industria, come dice Wolowski (1); pure la libertà industriale si faceva strada, e la Francia col Richelieu entrava in una nuova èra, nell'èra della grande industria, delle colonie, delle grandi compagnie di navigazione. Siamo a' tempi del Colbert.

Il glorioso regno di Luigi XIV ebbe una pleiade di uomini grandi, tra cui la nazione deve annoverare, come il più gran benefattore, il Colbert, il quale spese tutta la sua vita per il bene della Francia e non ebbe pensiero, che non fosse rivolto alla prosperità della sua patria e al benessere del popolo: voleva che i suoi intendenti gli scrivessero, « se i contadini si rimettevano un poco, come fossero vestiti e alloggiati, e se nei giorni di festa e nella occasione dei matrimoni godessero più di prima ». E mentre il Richelieu aveva poco badato al popolo, curandosi solamente dell' alta amministrazione e della grande politica, il Colbert portò l'occhio suo vigile in tutti gli angoli della Francia e in tutte le classi della popolazione.

Il suo piano era semplice e chiarissimo:

1°, riorganizzare potentemente le corporazioni rilassate;

2°, emanare regolamenti per ordinare, regolare il lavoro, collo scopo di migliorare la produzione;

3°, proteggere la produzione nazionale dalla concorrenza de' prodotti esteri.

Questo era il piano del Colbert, il quale convinto che la sua attuazione sarebbe stata la fortuna della Francia, per circa 22 anni non ebbe tregua, non

(1) Loc. cit. pag. 298.

ebbe pace sin quando non lo attuò. Il cielo ci scampi dagli uomini che, intestati nella loro idea, vogliono imporre il bene per forza! Quanti errori e quanti delitti non lamenta la storia, commessi in nome del bene pubblico! (1).

Il primo regolamento del Colbert fu emanato nell'aprile del 1666, e sino al 1683 ben 44 regolamenti ed istruzioni furono fatti per regolare *le manifatture e le fabbriche del regno;* senza parlare degli innumerevoli decreti e regolamenti degl'ispettori e commessi troppo diligenti. Coll'editto di Enrico III del 1581 i maestri erano liberi di accogliere qualunque numero di apprendisti, mentre il Colbert non concedeva a ciascun maestro che un solo apprendista. Così l'industria che sotto gli antecessori del Colbert aveva pigliato una boccata di aria libera, segnatamente coll' editto del 1581, tornò con lui sotto la cappa di piombo; tutto era divenuto più rigoroso e difficile, il *tirocinio*, il *compagnonaggio* o garzonato e *il capo di opera.*

Sebbene i voti degli Stati generali del 1614 non fossero stati realizzati, almeno da quest'epoca sino alla morte del Mazzarino v' era stata molta tolleranza nell' applicazione della legge sulle corporazioni (2).

Ma, sotto il Colbert, per poter vendere un berretto era necessario nientedimeno servire e dispendiarsi per 10 anni, mentre grandissime agevolazioni erano fatte ai figli e alle figlie de' maestri. Il privilegio, il monopolio della casta furono rafforzati; perchè egli ebbe la poca accortezza di pigliare i suoi consiglieri

---

(1) V. a questo proposito l' articolo di Spencer nella *Contemporary Rèview*, May, 1884.

(2) Clément, *Histoire de Colbert* ecc. Paris 1874, vol. I, pag. 321.

tra i grossi industrianti, i quali dovevano avere il maggiore interesse ad accrescere i benefici della propria classe, a danno di tutto il paese.

Il prevosto di Lione gli consigliava, per rialzare la industria, di dare pochi soccorsi ai fabbricanti e di mantenere l'osservanza degli antichi regolamenti. In verità, prima di fare alcun nuovo regolamento, spediva commissari nelle provincie, ascoltava, anzi voleva sentire il parere de' migliori fabbricanti, e dopo li attuava, richiedendo la più scrupolosa osservanza. Ma ai fabbricanti dovevano tornare assolutamente ostici i regolamenti rigorosi del Colbert, perchè essi erano accostumati alla rilassatezza, alla magagna nella produzione, e degli antichi statuti si servivano solo di tanto per quanto loro tornava utile e comodo.

Una volta messosi sulla china o, per dir meglio, ficcatosi in testa il chiodo di tutto regolamentare, il Colbert non conobbe più limiti; volle regolare la lunghezza, la larghezza, la tinta, la qualità de' panni di lana, di seta, di filo; tassava il colore de' bacini, posti per insegna, e voleva che i parrucchieri li avessero bianchi, e gialli i flebotomi. Voleva *chiudere le porte agl' ignoranti*, e quindi non permetteva che avesse lavorato, come maestro, chi non era divenuto tale per via legittima, e, per *bene lavorare*, bisognava essere autorizzato.

Per la smania di tutto fare e pesare, di tutto prevedere, il Colbert avea imposto alla produzione francese la più dura tirannia. Gli statuti comprendevano 59 articoli, che divennero la *carta* dell' industria: quattro mesi dopo la pubblicazione degli statuti, tutti gli antichi mestieri dovevano esser disciolti (*rompus*) e rifatti, secondo i nuovi statuti, sotto pena di 3 lire di ammenda per mestiere.

Per farsi un concetto della pedanteria del Colbert vogliamo riferire l'art. 39: « ne pourra être employé aucunes graisses appelées flambart, (sic) pour ensimage des draps et serges, mais seulement du saindoux de porc du plus blanc. Et ne ne pourront les tondeurs se servir de cardes pour coucher lesdits draps et serges, ni en tenir en leurs maisons, mais se serviront de chardons, à peine de 12 livres d'amende pour chacune contravention ». Il Colbert volea distruggere le magagne de' fabbricanti, far produrre stoffe di buona qualità e colore, e voleva cogli statuti garentire il pubblico contro tutte le bricconerie del mercato: e così egli non comprese, che il pubblico non ha bisogno del governo per regolare i suoi gusti, che poco per volta avrebbe finito col far giustizia da sè stesso de' cattivi produttori, e che alla fine delle fini chi più restava contrariato e mortificato era proprio il pubblico, che si voleva appunto soddisfare. Ciò che non può esser affatto perdonato al Colbert, è l'aver egli rimesso in vigore i privilegi delle corporazioni, che soffocavano la libertà del lavoro.

In verità non comprendiamo, come il Joubleau dica che « *il était partisan de ces institutions, parce qu'elles lui semblaient favorables à ses projets, mais il se contentait de les recommander, sans les imposer* (1); ma come si spiegano allora le pene e le ammende, inflitte ai trasgressori de' suoi regolamenti? Anzi il Colbert convinto che egli operava pel bene e la prosperità della Francia, era inesorabile, segnatamente pei fabbricanti di tessuti.

Da ogni parte, in Tours, nella Linguadoca, in Aumale, Amiens, Beauvais, Lione domandavasi la

(1) Joubleau, op. cit. vol. I, pag. 316.

riforma ed egli duro: « l'uniformità della lunghezza e larghezza di tutte le manifatture produceva un gran bene al regno e bisognava che tutti gli statuti e regolamenti fossero puntualmente eseguiti », rispondeva con lettera del 3 settembre 1670. All'intendente della Piccardia scriveva nel 29 agosto 1670 « *ogni dove*, con un poco di cura e di applicazione si sono ridotti i mercanti e gli operai ad eseguire i regolamenti, mentre ad Amiens, lungi dal prestare la mano alla esecuzione di tali regolamenti, gli scabini non hanno ancora condannato un solo dei fabbricanti che fanno stoffe difettose; ma che se ciò continuerà, egli darà ordine di *confiscare in tutto il regno le manifatture e mercanzie di Amiens* e così gli operai di una tale città riceveranno la punizione della loro mala fede ». Altro che *raccomandazioni!*

Nel 1674 obbligò tutte le industrie, che erano ancor rimaste, parte per abusi, parte per la liberalità degli editti antecedenti, libere dalle maestranze, a sottomettersi al regime delle corporazioni.

Scoppiando la guerra del 1672, per far danaro, ordinò che coloro i quali aveano professione di commercio, di arte e mestieri, che non erano di alcuna comunità o giuranda, fossero riuniti in corpo, e diede loro statuti e regolamenti; diminuì il numero degli apprendisti; impose severamente la fattura del capo d'opera, e restrinse, anzi immobilizzò, a danno degli operai poveri, l'industria francese in un numero limitato di famiglie borghesi. E fu inflessibile. In vano i bordolesi pregarono e scongiurarono e si rivoltarano per non avere le maestranze e l'imposta della marca sullo stagno, che colpiva i più poveri operai. Per farci una idea dell'aumento delle corporazioni in tutto il regno, basterà conoscere

quello di Parigi, dove da 60 il numero di esse fu portato subito ad 83, alcuni mesi dopo la pubblicazione dello editto e a 129 nel 1691.

Non neghiamo le migliori buone intenzioni al Colbert per distruggere le magagne e la malafede industriali, e per accreditare la mercanzia nazionale all' estero; ma egli si lasciò sovente trascinare a leggi barbare e per giunta inutili: non aderì al desiderio de' fabbricanti di Carcassona nel 1666, che gli domandavano di porre *per 6 ore alla berlina* in mezzo alla piazza pubblica, con un cartello in fronte, chiunque abusasse del marchio di una città o ponesse il suo ad un panno straniero; e vi sostituì la multa di 100 lire. Ma poi nell'editto del 24 dicembre 1670 minacciò di *attaccare alla gogna* i fabbricanti che non si fossero piegati a' suoi regolamenti. « Celui qui se défie de sa main et de son adresse ne peut lire un Réglement de cette espece sans frémir; sa premiere pensée est qu'on est plus heureux en ne travaillant pas qu'en travaillant. Si par malheur le Réglement est impraticable, comme cela s' est vû quelquefois, l'ouvrier se dégoûte, et cesse au moins tout travail pendant le tems de la tournée de l'Inspecteur. On demande à tout homme de bonne foi, s'il seroit bien invité à une profession en lui disant: *Si vos ouvrages ne son pas faits conformément au Réglement, pour la premiere fois ils seront confisqués et attachés sur un poteau avec un carcan, votre nom au-dessus, pendant deux fois vingt-quatre heures; pour la seconde fois pareille peine, et vous serez blâmé; pour la troisieme fois vous y serez attaché vous même?* On répondroit que cette Loi est sans doute traduite du Japonois; non: c' est le dispositif d'un Réglement de 1670, extorqué sans doute à ce sage Ministre par

quelque subalterne qui vouloit être auteur de Réglemens, pour se fonder des prétentions » (1).

La violenza della legge eccitò la rivolta, e non fu possibile poterla applicare; anche gli scabini si rifiutarono a punire barbaramente i fabbricanti, il cui gran delitto talora era quello di vendere stoffe che incontravano il gusto del pubblico.

I fabbricanti non cessavano mai dal protestare contro queste sciocche ingiunzioni del Colbert che prescriveva in uno « État aussi florissant et aussi grand que celui-ci » di fare le stoffe eguali in bontà, larghezza e lunghezza. Ad ogni modo un fatto che dimostra come il cammino fosse verso la libertà, cui il Colbert stesso tendeva, è questo di aver distrutta la giuranda de'tessitori in Mons, come già era distrutta ad Alençon, a Laval, a Château-Gontier e in altre città.

Del resto il Colbert più che rinnovare, non fece che richiamare in vigore vecchi statuti, de' quali gli artigiani usufruivano i privilegi e negligevano le prescrizioni a loro noiose, utili all' industria. Volle quindi fossero eseguiti i nuovi suoi regolamenti, e perciò istituì una amministrazione di vigilanza, che veniva ad accrescere il peso già grave, sopportato dall' industria.

Del pari fu sollecitudine costante di questo eminente ministro di fortificare il potere centrale, distruggendo le piccole tirannie di provincia e spogliando i tribunali de' maestri della giurisdizione delle liti insorgenti tra gli artigiani, e deferendola ai sindaci e agli scabini, che avrebbero dovuto dirimere le vertenze per le manifatture senza avvo-

(1) Forbonnais, *Recherches et considerations sur les finances de la France*, Liege M.DCC.VIII, t. II, pag. 368 e 369.

cati, senza spese, e senza appello, purchè la somma non oltrepassasse le 150 lire.

Il dispotismo del Colbert era illuminato, ma era sempre un dispotismo, alla cui ombra le arti, il commercio, l'industria, in generale le istituzioni economiche vivono e crescono della vita delle piante esotiche, protette dal calore delle stufe; ma non di quella vita rigogliosa, feconda delle piante tropicali, che resistono al caldo, alle piogge torrenziali, agli uragani, a tutte le tempeste del cielo.

Certamente il Colbert non fu lui l'inventore dei privilegi e de' regolamenti, non fu lui il creatore del dispotismo di Luigi XIV; ma egli elevò il privilegio a sistema, a organismo politico-amministrativo ed egli fu la stella di prima grandezza nella corte di Luigi XIV e più di tutti era convinto che lo Stato si compendiava nel suo re. Certamente spesso raccomandò e consigliò i suoi regolamenti, ascoltò quasi sempre il parere degl'interesssti prima di attuarli, ma fu spesso inesorabile e severo verso i fabbricanti di tessuti, dalla cui industria si augurava il più prospero avvenire per la Francia. Ma egli nel tempo stesso che promoveva l'industria la immobilizzava; mentre non vi è cosa più mobile dell'industria, la quale deve seguire i molti capricci rinascenti della moda: e non vi può essere individuo espertissimo che possa prevenirli e regolarli. I regolamenti del Colbert ponevano le colonne di Ercole al perfezionamento del lavoro. E fosse pentimento o ravvedimento, nel suo testamento politico lasciò scritte al re queste parole: « Je croirois donc que quand' elle feroit une ordonnance, par laquelle elle suprimeroit tous les réglemens faits jusques ici à cet égard, elle n'en feroit pas plus mal » (1).

---

(1) COLBERT, *Testament politique,* Haye 1697, pag. 496.

Il Colbert si mostra pure favorevole alla libertà industriale in una lettera del 1669, nella quale scriveva bisogna *lasciar fare* agli uomini ecc.; ma in verità egli non ammetteva che il *lascir fare* a modo suo e la libertà degli altri, conforme alla sua opinione. E siccome per altezza di mente, per energia di volontà è la figura più eminente del regno di Luigi XIV, per tutte queste ragioni egli, dinanzi al giudizio della storia, è il capro espiatorio del sistema, che da lui prese il nome, o almeno colui che è più responsabile dinanzi ai posteri di tutte le pubbliche sciagure che il sistema mercantile produsse ai popoli prima e dopo la sua morte.

CAPITOLO III.

Le manifatture.

Il Colbert è il fondatore della grande industria — Le manifatture rappresentano il lavoro libero contro il lavoro schiavo delle corporazioni — Il sistema protettore fu necessità storica — Pregiudizi de' socialisti e di Carlo Marx contro la grande industria — Protezionismo esagerato del Colbert — Le manifatture cominciano con Enrico IV — Le fabbriche dei Gobelins e della *Saponeria* — Manifatture di specchi e di merletti; rivolta della popolazione di campagna — Fabbriche di nastri e di seta predilezione del ministro — Fabbrica di cuoio di Ungheria—Importanza della manifattura de' tessuti in Francia dovuta al Colbert — Fabbrica di crespi — Estrazione dell' olio — Fabbriche di armi e fonderie di cannoni — Industria del catrame — Il Colbert *impose* i suoi regolamenti solo all' industria de' tessuti Colbert non protesse le arti e le industrie per secondare i gusti della corte; ma questa lo aiutò a realizzare i suoi disegni — Splendore della corte di Luigi XIV — Divieto agli operai nazionali di trasportare l'industria francese all'estero, editto del 1668— Controloro delle manifatture — Capitale errore del sistema del Colbert e sua riuscita — Merito grande di lui.

Il Colbert fu il vero fondatore della grande industria in Francia, è questa la sua vera gloria. Nella fondazione delle manifatture, nella creazione di nuove industrie egli spiegò tutte le forze del suo ingegno amministrativo e tutta l' incomparabile energia della sua volontà. La Francia deve a lui solo l' essere uscita dalla infanzia e dalle barbarie dell'industria medievale delle corporazioni e di essersi messa a capo delle altre nazioni nel cammino industriale, quando si trovava alla retroguardia. Egli nel giro di pochi anni diè tale impulso all' industria del suo paese da sottrarre il mercato nazionale al bisogno di qualunque produzione forestiera: egli seppe comunicare a Parigi, alle provincie, a' comuni

più lontani dal centro, alla Francia tutta quanta, la febbre industriale, che agitava la sua anima. Perciò i posteri suoi concittadini gli serbano la più profonda riconoscenza e gli perdonano tanti errori del suo pernicioso sistema protettore. Del resto non è possibile che uno spirito imparziale non riconosca che il sistema protettore era una necessità storica, una conseguenza del privilegio e del monopolio concesso alle corporazioni di arti e mestieri. Anche Enrico IV, comprese che senza protezione non era possibile dar vita alla grande industria, e la protesse e l'aiutò contro l'egoismo de' corpi d'arte, che naturalmente, con vero crepacuore, vedevano sorgere una industria rivale terribile del loro monopolio, la quale quasi senza lotta rendeva inutili i loro statuti protettori. Col sorgere delle manifatture finisce il medio evo economico e comincia l'età nuova della produzione.

La Francia non poteva più resistere sui mercati alla concorrenza rovinosa che le facevano le altre nazioni, l'Olanda e l'Inghilterra segnatamente, le quali coi grandi capitali raccolti nel Nuovo Mondo avevano potuto riunire gran numero di operai nello stesso opificio e iniziare il sistema della divisione del lavoro, che centuplica le forze in modo prodigioso, perfeziona sempre meglio i mezzi di produzione, e colla quantità migliora anche la qualità dei prodotti.

La piccola industria, se voleva aver salva la vita, doveva comprendere che la grande nemica che aveva alle coste, non le permetteva più le feste dei *ricevimenti* e i banchetti del capo d'opera. Oramai era tempo di smettere banchetti e danze, tra cui bene o male aveva trascinato l'esistenza per tanti secoli; perchè era cominciata la lotta feconda e gi-

gantesca del lavoro colle immense officine della grande industria, che quel diavolo di Colbert, come diceva Federico di Prussia, aveva preso a proteggere.

La grande industria è la bestia nera de' socialisti; è la gran peccatrice, contro di cui il terribile Carlo Marx concentra gli strali della sua fina dialettica. Ma l'errore massimo de'socialisti, di Carlo Marx sopra tutti, è di essere ideologi, aprioristici e punto positivi, il Marx affetta anzi disprezzo pei positivisti. Questi fa della storia il suo cavallo di battaglia ed esce talora in frasi eloquenti, e scrive pagine mirabili e memorabili; ma che giova l'uso della storia, quando non si ha l'animo imparziale da esaminare freddamente il valore de' fattori storici di un fenomeno economico? Quando lo storico sostituisce il suo pensiero al cammino necessario de' fatti umani, quasi fosse in potere degli uomini mutare il giro degli eventi, vuol significare che esso non ha ancora capito la grande legge di casualità, che lega un fenomeno storico all'altro, nè può avere coscienza della ragione storica di un grande avvenimento (1).

La grande industria era un fatto inevitabile dopo la scoperta dell'America, che aveva fatto accumulare somme ingenti di capitali; era una conseguenza necessaria dell'aumento della popolazione, che faceva offrire il lavoro a buon mercato e accresceva il consumo; onde bisognava fornire i mercati di mercanzie e derrate a prezzi discreti, e in gran quantità.

L'accusa mossa ai grandi opifici, che essi cioè riducono l'uomo una macchina vivente e schiavo del capitalista e dell'intraprenditore, ha storicamente

---

(1) Spencer, *Contemporary Review*, pag. 90.

poco valore; perchè gli operai si rifugiavano in gran numero nelle officine, per trovare e godere quì un lavoro libero, che nei corpi d'arte, per la gran gelosia de' maestri, appena potevano conseguire, dopo sacrifizi di lunghi anni. Gli opifici erano un progresso di rimpetto alle corporazioni non solo economicamente, perchè allargavano la sfera della produzione, perfezionavano i mezzi, e miglioravano le qualità dei prodotti; ma anche politicamente, perchè affrancavano il lavoro umano da mille vessazioni, restituivano al cittadino il diritto di vivere, lavorando. E i privilegi, coi quali si cercava di tirar su e diffondere le manifatture nella Francia, erano una necessità de' tempi, o per dir meglio, meno un errore o pregiudizio dell'uomo che una misura richiesta dalle condizioni sociali. Quale fabbricante o intraprenditore sarebbe andato a rischiare i suoi capitali in un paese, dove tutta l'industria era privilegiata nelle corporazioni? e impiantare manifatture di nuove produzioni, se non fosse stato corazzato di privilegi da cima a fondo, per non essere rovinato? Tutto ciò come principio e in termini generali. Il Colbert ebbe il torto di esagerare questo suo principio, giustificabile coi tempi, e di elevarlo senz'altro a sistema di amministrazione, e spesso fece come gli disse quella testa grossa di Harzon « il carro che aveva trovato rovesciato da un lato, l'aveva rialzato per rovesciarlo dall'altro ». Egli ripigliò l' opera che era stato il pensiero costante di Enrico VI, il ristabilimento delle manifatture, di cui la più importante fu quella de' Gobelins (1), fondata nel 1661, sotto il titolo di manifat-

---

(1) Nel 1603 Enrico IV diede al Comans e al La Planche il privilegio di fabbricare tappeti di Fiandra, e la casa de' Gobelins

tura de' mobili per la corona, ossia di quadri, di tappezzerie, mosaici, stoffe ecc. Il celebre Lebrun, primo pittore del re, ne aveva la direzione, e sotto i suoi ordini lavoravano artisti ed operai. Egli dotato di vasto ingegno, di grande attitudine e quasi universale per ogni cosa, di facile immaginativa, dava disegni a scultori, ad orefici, ad un numero ingente di artefici e di cose diverse, per candelabri, torcieri, bacini, ornati di bassorilievi, per tappeti e per sino per serrature. Le manifatture de' Gobelins ebbero la più grande influenza sulla finezza e sulla correttezza del gusto dell' arte industriale francese. Però la Saponeria e i Gobelins costarono al tesoro dal 1661 al 1710 lire 3.945.643 (1). Altre manifatture di tappeti, di alto e basso liccio, furono fondate nel 1664 a Beauvais. Luigi Hinard, direttore, ebbe un privilegio di 30 anni, 30 mila lire in dono, 30 mila lire a prestito, per 6 anni, senza interesse, esenzione da ogni imposta per sè per le sue merci e per i suoi operai, il prodotto di tutte le multe de' contraffattori, ed altri piccoli privilegi. Eppure, con tutto questo ben di Dio, la manifattura perì; perchè abusando de' suoi privilegi, l' intraprenditore voleva vendere a caro prezzo i suoi prodotti. Un anno dopo fu fondata un' altra fabbrica di tappeti a Aubusson con questo privilegio: ogni operaio tappezziere, dopo essere stato per tre anni allievo e per quattro anni garzone nella fabbrica, poteva divenire

---

per stabilirvisi e 100 mila lire d'incoraggiamento. Nel 1608 diede a Pietro Dupont, suo tapezziere ordinario, il privilegio di fare i tappeti levantini, alla cui fabbricazione egli s' era dedicato da parecchi anni, più alloggio al Louvre ed altri privilegi. Questa fu l'origine dei Gobelins e della *Savonnerie*.

(1) Eckardt, *Stato vero delle spese di Luigi XIV*, V. Clément cit. vol. della Bib. pag. 279 e nota I.

maestro senz' altro. Un certo grado di *libertà di lavoro* quindi era premio sufficiente alla riuscita dell' intrapresa!

Il Colbert per mezzo di de Bonzy rubò a Venezia, dov'era questi ambasciatore, il segreto degli specchi, facendo venire operai veneti nel sobborgo S. Antonio e colmando di privilegi Nicola Annoyer; e nel 1691 per la manifattura di Saint-Gobain la Francia non ebbe da invidiare più nulla a Venezia, così per la bontà, come per la grandezza degli specchi.

Tolse pure a Venezia il segreto de' suoi merletti e creò il famoso *punto di Francia* a Reims, nel Borbonese, nell'Alvernia, nella Normandia, stimolando tutto e tutti a proteggere la nuova industria, che doveva essere di grande profitto anche alle pastorelle della montagna, anche alle monache, che il Colbert neppure lasciò in pace, per mezzo di sua nipote, Maria Colbert, nel convento di Santa Chiara. Ma le difficoltà che dovette superare il Colbert così per l'impianto, come per la diffusione delle manifatture degli specchi e dell'industria de' merletti, furono grandissime. Il primo ostacolo gli veniva da Venezia, che era gelosissima di queste produzioni, come di sue antiche glorie, e puniva severamente qualunque operaio avesse tentato di portare all'estero il segreto dell'industria. Gli operai che ciò avessero tentato « correvano il rischio, colle loro famiglie, di essere gettati a mare ». A questo proposito l'articolo 26 degli Statuti dell'Inquisizione di Venezia, si esprime con terribile chiarezza: « Se qualche operaio o artista trasporta la sua arte in paese straniero a danno della repubblica, gli sarà spedito ordine di tornare. Se egli non obbedirà, si metteranno in prigione i suoi più prossimi congiunti, per indurlo all'obbedienza per l' interesse che loro porta. Ritor-

nando, il passato gli sarà perdonato, e gli si procurerà una situazione a Venezia. *Se, malgrado l'imprigionamento de'suoi parenti, egli si ostini a restare all'estero, s' incaricherà qualche emissario per ucciderlo, e, dopo la sua morte, i suoi parenti saranno messi in libertà* » (1) Che razza di repubblica! Ha ragione lo Spencer, quando paragonando certe repubbliche antiche allo spirito della libertà degli Stati moderni, dice che quelli in paragone di questi sono come il pesce cane rispetto alla centrina. Ho voluto riportare l' art. 26 surriferito per mostrare, quanto fosse più indulgente per gli operai spatriati il severissimo Colbert, il ministro della monarchia più assoluta de'tempi moderni, rispetto agli uomini e alle leggi della veneta repubblica.

Avuti da Venezia gli operai — con quali difficoltà ognuno ora lo può immaginare! — bisognava impiantare e diffondere l'industria. Quella de'merletti tolse parecchi sonni al Colbert. Credo necessario di riferire rapidamente le vicende di questa industria dei merletti per farci un concetto chiaro delle opposizioni violente, che incontravano in Francia le innovazioni del Colbert e la non meno violenta ostinazione di questo ministro a mantenerle. Egli colla diffusione di questa industria tendeva a bandire l'ozio da ogni angolo della Francia e a fare lucrare da 4 a 15 soldi al giorno a tutte le donne disoccupate della campagna. Stabilita la manifattura nel 1665 con un privilegio esclusivo di 10 anni, essa, tre anni dopo diede un dividendo del 30 per 100, che andò sempre crescendo. Fu vietata l' importazione dei

---

(1) Clément op. cit. vol. I, pag. 308, da cui ho tradotto detto passo riportato dal Daru, *histoire de Venise*, t. III, ch. XIX, p. 90.

merletti di Venezia e le fabbriche si moltiplicarono rapidamente. Se non che il malcontento era grandissimo nelle campagne; non solo perchè le donne, che già avevano imparato a fare merletti di un altro genere, erano *costrette* assolutamente a lavorare il *punto di Francia*, quindi dovevano sottomettersi a nuovo tirocinio; ma anche perchè erano forzate a riunirsi nei grandi opifici, mentre il loro merletto lo lavoravano, a loro beneplacito, in casa. Le famiglie erano riluttanti, e non a torto, a mandare le giovinette, le loro donne nelle fabbriche.—In questo caso avrebbero pienamente ragione i socialisti di odiare le grandi manifatture.—Per questi fatti l'opposizione scoppiò in rivolta a Alençon. Qui da lungo tempo fioriva l'industria del merletto, che costituiva l'agiatezza della città e de' dintorni per le donne, pei vecchi, pei fanciulli, per le piccole pastorelle de' campi, e più di 8 mila persone vivevano da questa industria. Si lavorava il *punto tagliato*, che era merletto comune; ma si lavorava anche merletto di molto pregio, detto *vélin*— introdotto dalla mercantessa Laperriere — una imitazione del punto veneziano. De' colletti di *vélin* ad Alençon si pagavano sino a 2 mila lire. Quando il Colbert volle imporre il *punto di Francia*, un migliaio di donne si ammutinarono, e poco mancò non avessero scannato il direttore della fabbrica, Leprevost. Ma il Colbert non volle cedere nè alla sommossa, nè alle proposte che gli facevano per mezzo dell'intendente le maestre, le operaie e i principali mercanti di Alençon; e credendo che tutto il male derivasse dal Leprevost, mandò a sostituirlo Caterina de la Marcq, moglie di uno dei principali interessati e donna abilissima. Questa appunto, alla fine del 1665, scriveva al Colbert che di 8000 giovinette, che si

contava di avere nella fabbrica, ve n' era solo un 700 e di queste sole 250 sarebbero state capaci di raggiungere la finezza de' merletti di Venezia tra parecchi mesi.

Il Colbert aveva comprato le terre di Seignelay nei dintorni di Auxerre, e volle impiantare anche qui una fabbrica di *punto di Francia*, e scriveva alle autorità locali che aiutassero e promuovessero in tutti i modi la fabbrica; invitava le signore più rispettabili del luogo a far da patronesse della nuova istituzione, e si dessero premi agli operai assidui e diligenti, e s'irritava, vedendo che le sue preghiere non riuscivano a nulla. Allora passava al comando e voleva che i magistrati imponessero delle ammende ai genitori, che non mandavano le figlie alla fabbrica; ma non era meglio ascoltato, parendo a quei magistrati, come pare a noi, che non aveva alcun diritto il ministro di punire i parenti e gli operai, che non volevano compiere quel genere di lavoro. Non potendo cavar nulla, nè dai magistrati, nè dagli uomini, nè dalle donne, nè con minacce, nè con preghiere dalla città di Auxerre, finì col fare quello che avrebbe dovuto fare tanto tempo prima, finì col mandare Auxerre, con tutti i suoi magistrati e cittadini, alla buonora, abbandonandola *à sa mauvaise conduite.* Ma il povero Colbert si ostinava e s' irritava, perchè in altre città, in cui i magistrati avevano *de l' esprit* e sapevano *de quelle conséquence il est d' y attirer de l'argent par toutes sortes de moyens,* le manifatture prosperavano, mercè *soin incroyable.*

E così egli si trovava in lotta sempre col gusto e colle abitudini del pubblico, che non voleva sottoporsi ad accettare quella massa di regolamenti, statuti, prescrizioni lesivi di ogni libertà di lavoro.

Era stata fondata una fabbrica di nastri a Chevreuse, ma non prosperava: il Colbert, saputo che gli operai passavano la loro giornata alla bettola, ordinò alle autorità cittadine di proibire che si vendesse da bere e da mangiare agli operai ne' giorni di lavoro, tranne per un'ora per il solo pranzo.

La sollecitudine de' sovrani, da Luigi XI a Luigi XIV, era stata sempre rivolta alle fabbriche di seta, che decaddero per le guerre civili, cui andò soggetto il regno: il Colbert le rialzò, pigliandole sotto la sua valida protezione. Le fabbriche di seterie di Lione spedivano a Parigi sete nazionali col bollo d'Italia, e il Colbert si consolava che avesse potuto tanto progredire questa industria, e non tralasciava di farsi inviare campioni di velluto e di paragonare il colore, il disegno, e non si stancava di dare premurosi consigli. Le manifatture di seta perfezionata giunsero a produrre nel 1669 sino a 50 milioni di quei tempi; tanto che i fabbricanti facevano a meno delle sete estere (1). Mancava a Lione una fabbrica di oro filato, che si faceva pervenire da Milano, e il Colbert nel 1668 fondò una fabbrica di oro filato con 200 filatrici, che producevano sino a 50 marchi di oro filato per settimana. L'arcivescovo di Lione, tormentato dal Colbert, tribolava a sua volta le povere religiose de' conventi: « io fo quanto posso, gli scriveva, per costringere le monache di questa diocesi ad istruirsi in siffatto mestiere ».

Nel 1668 fondò fabbriche di cuoio d'Ungheria; nella Borgogna istituì una fonderia di cannoni e di ancore per la marina. Nel 1669 si contavano 34,200 mestieri in lana in tutto il regno.

---

(1) VOLTAIRE, *Siècle de Louis XIV,* Paris 1853. ch. XXIX.

La tessitura, che è stata sempre una delle principali industrie della Francia, prima del Colbert era in certa decadenza; alcuni tessuti olandesi ed inglesi, che non ancora erano stati nè vinti nè eguagliati dalle manifatture francesi, facevano in Francia, dal lato della qualità e del prezzo, una forte concorrenza all'industria nazionale. Egli perciò credette necessario d'invitare in Abbeville un fabbricante di Middlebourg, Josse van Robais, con tutta la sua famiglia, che v'impiantò una grande manifattura di panni fini d'Inghilterra. Il Colbert gli dette da prima 12 mila lire, poi altre 2 mila, e nel 1681 gli fece dal re rinnovare il privilegio per altri 15 anni, ed ora continua ad essere una delle più grandi fabbriche della Francia. Per attirare abili operai e sviluppare l'industria in Francia, il Colbert era anche molto tollerante. Nel 1670 le manifatture di Leyda erano presso a cadere ed egli invitò per mezzo dell'ambasciatore i capi operai, sebbene calvinisti, promettendo loro molti vantaggi, si che « ils auroient lieu de s'y bien établir et de se louer des bontés de Sa Majesté (1) ».

Le manifatture di panni si svilupparono rapidamente in moltissime città per le cure e le sollecitudini del Colbert: ad Amiens, camellotti di Brusselle e di Olanda; a Meaux damaschi fiamminghi; altra di baracane alla Ferté-sous-Jouarre; stoffe di lana ecc. ad Arras e a S. Quintino; ad Aumale una fabbrica di saie. Larghi aiuti ebbero le manifatture di Carcassona, di Clermont, di Saptes e di Conques che fabbricavano panni per il levante.

Bologna aveva il monopolio dei crespi, vendendone sino a 80 casse in Francia, ed il Colbert attirò

(1) Clément vol. cit. p. 307.

in Lione due operai bolognesi, i quali colla proibizione assoluta dell'importazione dei crespi esteri, s'impiantarono con fortuna; il prevosto di Lione scriveva a tal proposito al ministro: « voi date la vita a 6000 operai ».

Rapidamente per tutta la Francia il Colbert accese la febbre dell'industria e delle manifatture; fabbriche di panni, di calze di seta, di pannilani, di tela, di calze di estame (1), di calze d'Inghilterra si svilupparono in quasi tutte le principali città.

Nel 1669 fece intraprendere l'estrazione dell'olio dal carbon fossile, e magazzini di questo carbone si riempirono in tutti i porti della valle del Rodano. Si aprirono fonderie reali e fabbriche d'armi e d'acciaio, e di filo di ottone, di latta, di catrame a Grenoble, a Saint-Étienne, a Boussoles, a Châlons, a Harfleur, a Beaumont ecc., sempre collo stesso metodo di privilegi, di premi, di promesse, attirando i migliori operai da tutte le parti di Europa. Da ultimo rese nazionale nelle Lande l'industria del catrame, coll'aiuto di operai svedesi.

Non si può dire che un solo genere d'industria sia stato trascurato dal Colbert; ma l'industria, che attirò le sue maggiori sollecitudini, fu appunto quella de' tessuti, alla quale solamente — è bene notarlo — impose i suoi regolamenti generali; perchè voleva salvare questo ramo importantissimo dalla frode, per cui il suo commercio ne soffriva non solo nell'interno del regno, ma di più anche all'estero. Egli si accorava tanto che i panni francesi, segnatamente quelli di Carcassona, erano screditati sugli Scali Levantini.

Fu accusato il Colbert di aver protetto le arti e le

(1) L'*estame* è una specie di lana lavorata ad ago.

manifatture per seguire i capricci della corte. Francamente quest'accusa è una calunnia, perchè egli cercò di sviluppare tutte le industrie per migliorare le condizioni del popolo. Odiava l'ozio e perciò disprezzava gli abitanti di Poitier che non avevano voluto fondare alcuna industria: colle manifatture egli cercò sempre di dare la caccia senza tregua all'accattonaggio, alla poltroneria, all'elemosina: « n'y a rien qui soit si préjudicable à l'État que la mendicité des pauvres valides qui peuvent travailler », scriveva lui in una lettera del 31 gennaio del 1681. Si deve meglio dire in vece che il lusso e i capricci della corte giovarono ai fini del Colbert; perchè seppe colla sua intelligenza ed alta influenza far rivolgere i danari, che sarebbero stati barattati in futili divertimenti, negli acquisti di oggetti di arte e di buon gusto, che costituirono uno dei pregi ancora insuperati dell'industria francese. Allora si svilupparono i generi di fantasia, di *bijouterie*, di oreficeria, che diffusero la grazia, l'eleganza, il buon gusto per tutto il mondo. La tendenza dell'arte antica negli oggetti di uso comune ritornava nella vita colla società brillante di Luigi XIV (1): così gli ultimi avanzi del medio evo furono anche per questo verso distrutti in Francia per opera del Colbert. Anzi egli fu ajutato in questa sua propaganda appunto dalle dame più avvenenti e di spirito di quella corte splendida e magnifica, come da M.lle de la Valière, da M.me de Montespan ecc.; e « una cuffia di oltremonti divenne un oggetto di orrore — dice alla sua maniera

(1) V. Saint-Simon, *Mémoires ou l'observateur véridique sur le Règne de Louis XIV*, Paris MDCCLXXXIX, libro utilissimo per chi vorrà farsi un concetto esatto dello splendore di quella corte e della corruzione di quella società *galante*.

sarcastica il nostro Mengotti (1)—e il portarla fu guardato come un delitto di fellonia. E infatti la salute e la grandezza dell'Impero Francese consisteva senza dubbio nel bando di una fettuccia transalpina e barbara ». Sentite ora cosa diceva Federico di Prussia che se ne intendeva un po' più del Mengotti: « l'Europa, dal carattere di grandezza che Luigi XIV imprimeva su tutte le sue azioni, dalla civiltà che regnava nella sua corte, e dai grandi uomini che illustravano il suo regno, voleva imitare la Francia che essa ammirava. Tutta la Germania vi andava; un giovane passava per un imbecille, se non era dimorato per qualche tempo alla corte di Versailles; il gusto dei francesi diresse le nostre cucine, i nostri mobili, i nostri abbigliamenti, e tutte queste bagattelle su cui la tirannide della moda esercita il suo dominio, passione che spinta all'eccesso degenerò in furore » (2).

Se il Colbert poneva tanto studio nel carpire alle altre nazioni non solo i segreti delle loro manifatture, ma anche gli operai; ognuno si può bene immaginare la sua rabbia, quando altri faceva a lui un tiro simile. Egli non giungeva come la Inquisizione di Venezia sino all'assassinio dell'operaio emigrato; ma, potendo, faceva imprigionare gli emigranti e rendeva solidali le loro famiglie: nei giudizi, se occorreva, forzava senza scrupoli la mano ai giudici.

L'editto dell'agosto 1669 vietava « de prendre du service et de s'habituer à l'étranger, sous peine de confiscation de biens »: per i marinai c'era poi la pena di morte. L'ambasciatore spagnuolo voleva

---

(1) Mengotti, *Il Colbertismo* ecc. p. 262.
(2) Levasseur, Op. e vol. cit. p. 1235.

condurre seco una trentina di operai in seta: questi furono scoperti e imprigionati e il Colbert scriveva all' intendente: « Sa Majesté veut qu' ils soient retenus longtemps en prison et qu' ils souffrent, pour empêcher que les autres François ne prennent le même chemin de transporter des manifactures hors du royaume ».

Ho voluto riferire questo passo di una sua lettera per mostrare come il Colbert fosse uomo tutto d'un pezzo: non aveva sentimentalità, e quando s'era cacciato in testa una idea creduta da lui utile alla prosperità del suo paese, andava dritto per attuarla, senza farsi piegare da lamenti di persone. Non c'era crudeltà e ingiustizia, quando dinanzi a lui stava l'interesse dello Stato: operare diversamente erano per lui ingiustizia e crudeltà somme.

Il Colbert istituì un controllore speciale delle manifatture, per invigilare sulla prosperità delle fabbriche e de'mestieri. Nel 1669 egli diede all'ispettore Bellinzani le seguenti istruzioni : « faire la visite des manifactures avec pouvoir de se transporter en chacune d' icelles, d' y examiner leurs métiers, quel en est le nombre, s'ils sont montés, battants et actuellement travàillants, combien d'ouvriers ou ouvrières, apprentis ou apprenties y travaillent, si les étoffes ou ouvrages qui s' y font, sont de la qualité et conformes aux ordonnances de Sa Majesté et aux lettres de privilége » (1).

Gl' inconvenienti di questo sistema noi li esamineremo meglio nella parte critica di questo lavoro, ora non vogliamo tacere di alcuni che derivavano dall'attuazione di esso. Il privilegio è sempre fomite di corruzione in uno Stato; tanto più, quando vien

---

(1) Joubleau, op. cit. vol. I, p. 331.

concesso ingiustamente. Esso è sempre figlio dell'ingiustizia e dello assolutismo; e il Colbert fu, come abbiamo visto, ingiusto e crudele.

Il maggior difetto di questo sistema consiste nel voler sostituire lo spirito dell'individuo a quello di tutte le cose, e spesso quello non giungendo a comprendere questo, si trovano essi in antagonismo. Quando l'individuo vuol dar di cozzo nella natura delle cose, non è difficile prevedere l'esito finale della lotta: gli uomini più grandi, quando per fatale errore si sono posti a combattere contro le leggi della natura, non so se essi medesimi sieno apparsi più insensati che sciocchi.

Molte fabbriche caddero, appena mancò loro il puntello dei privilegi; altre caddero con tutto l'arsenale delle armi offensive e difensive del sistema. Moltissime fabbriche non si potettero mai istituire con qualunque privilegio e premio, altre non giunsero a produrre mai quello che costarono alla Francia, altre poche si ressero. Si può dire che le manifatture impiantate per opera del Colbert costarono alla Francia sacrifizi immensi, di moneta specialmente; ma la Francia deve al Colbert la grande industria che, nata sotto il manto del privilegio sovrano, segna l'inizio dell'affrancamento del lavoro dalla schiavitù delle corporazioni, e quindi il cominciamento della libertà industriale; deve anche al Colbert quella febbre di attività industriale, che tuttavia è la prima causa della sua attuale prosperità economica.

CAPITOLO IV.

Le dogane.

Origini delle dogane nel medio evo col *pedaggio*, come diritto feudale—Col diritto regio comincia la vera storia moderna delle dogane — Ne' secoli XIII e XIV i diritti doganali s'imponevano all'uscita e ne' secoli posteriori in vece all'entrata—Diritto di *alto passaggio* e lettere-patenti—Il diritto di *réve* — L' *imposta foranea* aggiunta alla precedente — Nel 1378 *tutte* le provincie impongono un diritto proprio all'uscita delle mercanzie — Nel 1554 Enrico II impone un *dritto d'entrata* — Con Enrico IV comincia il sistema nuovo di protezione, con le imposizioni all'*entrata*—I *cinque grossi appalti* — Differenti imposte locali — Gli Stati generali del 1614 domandano invano l'abolizione delle imposte locali — Stato in cui il Colbert trovò la questione delle dogane: egli fu liberista all'interno, esclusivista all'esterno — Nel 1663 regolarizzò tutta la materia de' pedaggi — Tariffa unica ed uniforme del 1664; essa, sebbene non fu riforma generale, giovò immensamente al commercio — Aumento d'imposta colla tariffa del 1667 — *Bilancia commerciale*, nella mente del Colbert—Proteste dell'Inghilterra contro la tariffa del 1667 e inutile rialzo della tariffa inglese sui vini francesi — La stessa tariffa del 67 irritò l'Olanda e le altre nazioni estere—Guerra coll'Olanda—Trattato di Nimega nel 1678—In che senso il Colbert intendeva la libertà commerciale.

Dopo lo smembramento dell'impero di Carlomagno, il potere regio decadeva, e si stabiliva fortemente in vece il feudale. Durante il dominio feudale, ciascun feudatario, chiuso nel proprio castello, armato sino a' denti, straniero e spesso nemico al signore vicino, poneva un dritto di passaggio — onde il termine generico di *pedaggio* — sulle mercanzie che dovevano attraversare le sue terre.

Quando a sua volta il potere regio tornò a prevalere sul feudale, la storia delle dogane cominciò a delinearsi assai meglio, come diritto regio imposto sulle mercanzie all'importazione o all'esportazione.

Il diritto di dogana del secolo XIII e XIV ha un carattere ben differente da quello che ebbe di poi: in quei secoli , quando l' industria in Francia ancora non esisteva si proibiva l'esportazione per non dar luogo a quelle terribili carestie, che spesso desolavano quelle misere popolazioni ; così S. Luigi nel 1254 diè il diritto ai podestà e agli scabini, di vietare l' uscita del grano e de' viveri, e dopo di lui si proibì l'esportazione de' metalli preziosi, de' gioielli, di armi, di cavalli e armature, del vino e di altro. Quando i mercanti di lana vollero ottenere il monopolio delle stoffe di lana, domandarono a Filippo il Bello una tassa forte di esportazione sulle lane e in cambio offrivano al re 12 danari su ciascuna pezza di lana, venduta all'ingrosso e 7 danari per quella venduta a minuto. A Filippo convenne di accettare la proposta e con ordinanza del 1304 proibì l'esportazione anche de' cuoi, delle materie tessili, de' tessuti greggi e di altre materie atte alla tintura. In pari tempo diè facoltà ai mercanti che volessero derogare a questa proibizione, di premunirsi di lettere-patenti per questo effetto. Geoffroy Coquatrix fu incaricato della vendita di queste patenti, donde l'origine del diritto di *alto passaggio*.

Nel 1322 e 1324 Carlo il Bello pose a *tutte* le mercanzie il divieto dell'esportazione, sospendendo la vendita delle lettere-patenti, le quali erano di grandissimo danno al commercio, per il tempo non poco che facevano perdere, perchè bisognava farne domanda per poterle acquistare.

Le lettere-patenti furono però seguite da un'imposta nuova, detta *droit de rêve* o *de resve:* di qui comincia l'origine delle tariffe. Il sistema della tariffa fu un progresso rispetto a quello delle lettere-patenti,

perchè per esso si pagava la tassa, quando si credeva opportuno di mettere la merce in circolazione. Nel 1358 al dritto di *rève* o di riscossione si aggiunse un dritto fisso di 7 denari; così che le mercanzie soggette al diritto di alto passaggio pagavano 11 danari e le altre non soggette 4 danari. — Nel 1369 si aggiunse un' altra imposta alle precedenti, di 12 danari, sotto il titolo d'*imposta foranea;* così alcune mercanzie pagavano 23 ed altre 16, circa il 10 e il 7 per $^0/_0$ del loro valore.

Dal 1378 la percezione che si soleva fare solamente alla uscita del regno, si cominciò a fare anche nelle provincie, sia che uscissero, sia che le mercanzie passassero pei confini di esse. Si stabilirono così delle vere dogane interne, quasi le provincie formassero una federazione di Stati.

Nel 1554 Enrico II emise un *dritto d'entrata* solamente sull'allume; ma propriamente nel 1581 fu pubblicata da Enrico III la prima tariffa generale sulla importazione delle mercanzie, il 4 $^0/_0$ del valore, dalla quale erano esentati i pesci freschi e salati e alcune stoffe provenienti dall'Inghilterra; perchè gli uni e le altre servivano per la gente più povera.

Così nel secolo XIV era vietata l'esportazione e permessa l'importazione; e questo carattere il diritto di dogana lo serbò sino a Enrico III e propriamente sino a Sully; quando cominciò a vietarsi l'importazione e a promuoversi la esportazione delle mercanzie, per sviluppare l'industria nazionale. Col regno dunque di Enrico IV cominciò veramente il nuovo sistema protettore, che poi fu portato dal Colbert alla sua ultima perfezione. Tanti dritti molteplici furono raccolti e unificati sotto il nome di *fitto de' cinque grossi appalti.* Oltre queste tariffe

e la *tratta* o *imposta foranea* v' erano poi tante altre imposte locali, e di nomi differenti: come il tavoliere e la prevostura della Rochelle, la contabilità e il convoglio di Bordeaux, il costume di Bayonne, la dogana di Valenza e di Lyon, il pedaggio di Péronne, il trasbordo della Loira, la tratta d'Angiò, il quattrino del barone, la tratta di Arzac, il danaro di S. Andrea, ecc.

Le dogane di Lione e di Valenza, dice Clément (1), erano *véritables coupe-gorge commerciaux*. Gran parte delle mercanzie del commercio di Francia, interno ed esterno, erano obbligate a passare per l' ufficio doganale di Valenza *et non ailleurs*, e quando i commercianti vollero cangiare strada, peggio: una parte dei dritti furono triplicati, dietro reclami degli appaltatori, che furono autorizzati a covrire undici provincie de' loro uffici.

Invano gli Stati generali nel 1614 fecero voti di abolire tanti dritti tra provincie e provincie, le quali erano « inséparablement unies à la couronne, pour ne faire qu' un même corps, sous la domination d'un même roi »; perchè Luigi XIII accrebbe la confusione di questo sistema doganale, istituendo uffici doganali nuovi alla frontiera di qualche provincia che prima n'era libera.

In questo stato trovò Colbert la quistione delle dogane, quando egli fu chiamato a reggere le finanze del suo paese.

Prima di dedicarsi all' istituzione delle grandi compagnie di navigazione egli aveva pensato a sviluppare il commercio all' interno della Francia. Quindi una delle questioni più ardue, che si presentò alla sua mente, fu quella delle dogane. Era

---

(1) Op. cit. vol. I, p. 287.

una questione difficile a risolversi per il suo doppio aspetto, dogane all'interno e dogane all'esterno o ai confini del regno. Il suo pensiero dominante era sempre lo stesso: facilitare i rapporti mercantili, togliendo all' interno qualunque ostacolo al libero commercio; porre alla frontiera forti dazi protettori, per difendere dalla concorrenza straniera l'industria nazionale. Liberista all'interno, esclusivista ai confini. Pare una contradizione, eppure non è se non lo sviluppo dallo stesso concetto: distruggere le piccole tirannie locali e provinciali, dissolvere la federazione di tanti piccoli stati nello Stato e fortificare la monarchia, abbattere le innumerevoli barriere che ostacolavano la circolazione delle merci nello stesso regno. Egli voleva il *libero commercio nello Stato* per raggiungere un doppio scopo, l'uno politico e l'altro economico.

L'imposta dei cinque grossi appalti comprendeva: 1° il diritto di *resve;* 2° quello di *alto passaggio;* 3° quello d'*imposta foranea;* 4° quello di trasbordo della Loira; 5° la tratta d'Angiò: questi diritti sebbene riuniti per la comodità del commercio pure si pagavano in venti uffici distinti e separati. Gli ostacoli che s'incontravano nel commercio, gli abusi, cui davano luogo questi molteplici *diritti*, sollevavano continui ricorsi. Perciò egli nel 1662 fece esaminare tutti i pedaggi delle rive della Garonne, dalla Dordogne, Charente, Loire, Seine, Somme, Marne, Oise, Rhöne et Saone; e quelli i cui titoli furono trovati viziosi, furono soppressi. Nel 1663 proibì a qualunque persona di qualunque condizione d' imporre o di riscuotere alcun nuovo dritto di pedaggio, e regolarizzò tutta questa capricciosa materia de' pedaggi. Da ultimo con una ordinanza del 18 novembre del 1664, conosciuta sotto il titolo di

Tariffa del 1664, egli soppresse una grande quantità di questi dritti, e li sostituì con una tariffa uniforme, con un dritto unico, che sarebbe stato riscosso sulla merce all' entrata o all' uscita della frontiera. Era stato indotto ad adottare la libertà commerciale all' interno, non solo per svincolare il commercio da infinite vessazioni, ma anche per dare a tutte le provincie un carattere di unità amministrativa, che costituiva appunto la forza della monarchia di Luigi XIV. L' abrogazione de' diritti di pedaggio per noi è tutta una rivoluzione o per lo meno segna una grande epoca di passaggio dal regime feudale al monarchico, dallo smembramento dello Stato in tanti piccoli Stati — chiamati feudi, borghi, ville, comuni, provincie—*membra disjecta*— alla formazione organica di un potente corpo nazionale. Coll'abolizione delle dogane interne si lascia il medio evo e si entra nell'età moderna, in cui si è venuto sviluppando, attraverso tante sciagure, il sentimento dell'unità della patria.

Ma sventuratamente il Colbert non ebbe per l'applicazione di questo editto del 1664 la sua abituale ostinazione e inflessibilità di principio, che mostrò in tutte le congiunture della sua vita; perchè egli non *impose*, ma *propose* questa sua nuova tariffa interna. Così che non tutte le provincie del regno l'accettarono; parecchie non vollero sottomettersi alla riforma doganale del Colbert.

Le venti provincie al centro della Francia che l'accettarono si dissero *provinces des cinq grosses fermes;* quelle che non l'accettarono e furono parecchie, come l' Artois, la Bretagna, la Linguadoca, il Lionese, si dissero *provinces réputées étrangères,* e quelle che furono annesse alla Francia per le vittorie del re, restarono fuori della riforma da-

ziaria del Colbert e furono dette *étrangères effectifs*. Nelle prime provincie, — libero commercio; nelle altre, sistema affatto medievale: quindi dazi di tariffa all'entrata e all'uscita delle mercanzie per entrare in quelle dei cinque grossi appalti; mantenimento di tutte le dogane interne, di ogni genere di dazi, così *convoi et comptablie* di Bordeaux, *traite foraine* di Arzacq, *patente* di Linguadoca, *douane* di Lione (1).

Sebbene la riforma non fosse stata generale, pure l'editto del 1664 fu di grandissimo giovamento, specialmente al commercio fluviale e alle provincie che ne usufruirono. Queste, mentre godevano grande libertà all'interno, erano protette alla frontiera dalla concorrenza forestiera, dai grossi dazi imposti sulle materie manufatte d'importazione, e sulle materie prime di esportazione. Così che le venti provincie coll'elevata imposta unica sulla importazione e sulla esportazione erano abbastanza compensate dalla perdita de' loro dazi interni.

Il non aver *imposta* il Colbert la sua riforma a tutta la Francia, ma averla semplicemente *proposta* ci fa sorgere una riflessione affatto diversa da quelle del Joubleau. I tempi del Colbert erano pel protezionismo, che si volle mantenere anche all'interno dello Stato; e lo stesso Colbert, se fosse stato convinto che il libero scambio per la prosperità della nazione era assolutamente utile all'interno, come il protezionismo all'esterno, egli non avrebbe esitato un istante, egli, che non indietreggiava dinanzi a qualunque ostacolo, ad adottare qualunque misura dispotica per imporlo alle provincie riluttanti. Ad ogni modo dico ciò per coloro che vo-

---

(1) Jobleau, op. cit. p. 255, 365, 374 e 391 e seg.

gliono vedere nel Colbert un protezionista per opportunità o per necessità storiche, quando in vece egli era tale per princípi: ma per altro egli resta sempre superiore alle idee economiche de' suoi contemporanei.

Nella tariffa del 1664 ci è una doppia tendenza dello spirito del Colbert: paura della fame all' interno, quindi grosse tasse nell'esportazione dei cereali e della lana; smania di proteggere l'industria nazionale, quindi tasse all'importazione sui tappeti, drappi ecc. Ad ogni modo la tariffa del 1664 era tollerabile, tanto più che il Colbert aveva anche regolato il sistema delle *bollette di transito*, le quali agevolano grandemente il commercio. Soltanto colla tariffa del 1667 si delinea tutto l'uomo, che coi fortissimi dazi d' importazione sulle mercanzie forestiere, muove una guerra aperta all' Inghilterra e all'Olanda, di cui voleva distruggere il commercio.

La tariffa del 1664 non era stata sufficiente a impedire la concorrenza straniera, e il direttore della abbrica di estame di calze di Parigi si lagnò col Colbert che i merciai continuavano a far venire dall' estero le loro calze. Allora il Colbert emise la Tariffa famosa del 1667.

L'aumento dell'imposta nella tariffa del 1667 era del doppio di quella del 1664, e per darne un esempio:

	1864	1867
	L.	L.
Panni di Olanda e d' Inghilterra per ogni pezza da 25 *aune*	40	80
Berretti di lana per ogni quintale. .	8	20
Tappeti di Oudenard per ogni quint. .	60	100
Tappeti di Anversa e di Brusselles per ogni quintale	120	200
Tela d'Olanda ecc. per ogni pezza da 15 aune.	2	4

	1864	1867
	L.	L.
Merletti di filo, punti tagliati, guarnitura di Fiandra, d'Inghilterra e di altri luoghi	25	60
Zucchero raffinato per ogni quintale.	15	22_{10}

L'idea da cui era perseguitato il Colbert era appunto la *bilancia commerciale:* egli pensava che quanto maggiore fosse l'importazione di uno Stato e minore la sua esportazione, di tanto diminuiva la sua ricchezza; e viceversa di quanto la esportazione fosse superiore alla sua importazione, di tanto ne cresceva la ricchezza. E per lui, o per meglio dire per i suoi tempi la vera ricchezza consisteva nel danaro; perciò quanto maggiore fosse la quantità di moneta esistente in uno Stato di tanto questo era ricco. Perciò la sua mira costante era appunto di aumentare la esportazione, che faceva entrare moneta nel regno, e diminuire l'importazione che ne favoriva l'uscita.

Egli come i suoi predecessori, guidati da questo falso concetto della moneta, aveano vietato l'esportazione dell'oro e dell'argento, con immenso pregiudizio del commercio internazionale. Nè valsero suppliche e preghiere di commercianti a fargli comprendere che coi metalli preziosi e colla moneta si rendeva loro non solo più *agevole* il commercio, ma anche più *lucroso*, perchè in alcune contrade avrebbero potuto acquistare a bassissimo prezzo le derrate colla moneta; mentre lo scambio colle loro mercanzie o non conveniva o era rifiutato.

Ma il Colbert tenne fermo a non fare uscire nè oro nè argento.

Le proteste, i ricorsi, le minacce non tardarono a sollevarsi da parte dell' Inghilterra e della Olanda, che si vedevano più direttamente colpite dalla

tariffa del 1667: minacciavano rappresaglie, ma in vano; perchè il Colbert si rideva di queste due nazioni, dell'Inghilterra segnatamente, il cui re Carlo II, dissoluto e cupido, era pensionario di Luigi XIV. Non pertanto l'Inghilterra nel 1667 pose una tassa d'importazione sui vini francesi; ma colla tassa non si conseguì lo scopo, perchè l'importazione de' vini francesi, dopo la nuova imposta, non solo non diminuì, ma aumentò: l'importazione che prima era di 6,828 tonnellate di vino dal 1663 al 1664, crebbe poi a 17mila di vino e a 3mila di acquavite dal 1667 al 1669, e dal 1672 al 1674 salì sino a 22,500 tonnellate di vino e a 7,315 di acquavite; e coll'esportazione aumentò anche il prezzo dei vini francesi, i quali, mentre prima della tassa d' importazione erano caricati a bordo a 43 scudi per tonnellata, nel 1668 salirono a 47, e mano mano arrivarono sino a 53 scudi nel 1673 (1). In generale cresceva sempre l'esportazione francese e diminuiva l' importazione de' generi forestieri; la bilancia commerciale ideata e sperata dal Colbert era stata coronata dal più lieto successo. Ma la corona di rose non tardò per lo stesso Colbert a tramutarsi in corona di spine, quando si constatò che dalla tariffa del 1667 era stato causato il più rovinoso contrabbando.

Ma per l'Olanda la cosa fu ancora più seria: la giovine repubblica si sentiva fiera della sua forte marina, che contava, su venti mila vascelli che aveano

---

(1) Una nota del Clément a p. 297, vol. I, ci fa comprendere che a Bordeaux il prezzo de' vini ribassò fortemente a causa dell'innalzamento della tariffa inglese sull' importazione de' vini Francesi; il ribasso de' prezzi dovette essere passeggiero, per breve tempo, dopo di che i prezzi de' vini ripigliarono la loro ascensione: perciò il Clément e il Joubleau non sono in contraddizione.

tutte le nazioni del mondo, circa sedici mila; mentre la Francia non ne aveva più di cinque o sei cento al massimo. Ciò formava l'invidia e la disperazione del Colbert, che voleva dare alla sua nazione uno sviluppo della potenza marina proporzionata alla popolazione e al litorale francese. Sarebbe lungo e inopportuno descrivere, come dall'aumento della tariffa del 1667 gli animi tra i due paesi si fossero venuti mano mano ingrossando, riscaldandosi da prima colle parole, di poi coi fatti: l'Olanda finì col vietare l'importazione de' vini e dell' acquavite di Francia, e questa impose tasse esorbitanti sulle aringhe e su altri pesci salati di Olanda, e vietò il carico di merci francesi sotto bandiera olandese.

Il Colbert per giunta dopo la tariffa del 1667, siccome la moda sosteneva l'importazione di alcuni articoli forestieri, così egli vietò assolutamente nel 1669 e 1671 l'importazione degli specchi e dei merletti di Venezia. Perciò tutte le nazioni si trovarono di accordo contro la Francia per elevare tasse forti contro le importazioni di generi e articoli francesi : così una questione di tariffa divenne una questione di politica europea.

L'idea fissa del Colbert era un *paradosso* che cioè l'innalzamento delle tariffe degli altri Stati sulle produzioni francesi faceva *salire* i prezzi di esse sui mercati di Francia; che la Francia colle sue produzioni bastava a se stessa, mentre gli altri popoli non potevano fare a meno di consumare prodotti francesi. (1) Da un lato per l'ostinazione e per l'orgoglio del Colbert e per l'animo guerresco del re, dall'altro per la fierezza della giovine repubblica, la guerra era inevitabile. E scoppiò nel 1672.

---

(1) Colbert, *Testament politique* p.

In poche settimane la Olanda fu invasa e quasi conquistata e Louvois e Colbert non solo non furono generosi, ma si mostrarono — il Colbert segnatamente — arroganti e sprezzanti del popolo di Olanda, cui rivolsero il grido selvaggio de' Galli, *vœ victis*. Ma gli olandesi, quando videro che i nuovi Galli s'erano fatti arpie e che il Colbert consigliava il re con una memoria, presentata l' 8 luglio 1672 (1) a spogliarli a dirittura di tutti i vantaggi che loro apportava il commercio di tutti i mari del mondo, specialmente di quelli delle Indie e dell' America, protrassero la guerra con danni incalcolabili da ambo le parti, con manifesta rovina dell'agricoltura e delle navi francesi, che si erano avventurate nei mari delle Indie orientali ed occìdentali con molto fasto e con pochi quattrini.

Perciò Luigi XIV, non ostante che avesse conquistato delle terre all' Olanda, fu costretto a cedere dinanzi alla forza de' fatti economici, e col trattato di Nimega si obbligò ad abrogare la tariffa del 1667 e a limitarsi a quella del 1664. Col trattato di Nimega i due paesi pattuivano che « la liberté réciproque du commerce dans les deux pays ne pourroit être defendue limitée ou restreinte par aucun privilége, octroi ou aucune concession particulière » ; e per giunta era vietato ai due paesi « de concéder ou de faire à leurs sujets des immunités, bénéfices, dons gratuits ou autres avantages ». Così, chi in fin de' conti ci perdeva, era la Francia, o per meglio dire, questa col trattato di Nimega avea guadagnato, il ministro solamente ci aveva perduto.

---

(1) *Sur les avantages que l' on pourroit tirer des États de l' Hollande pour l' augmentation du commerce du royaume.*

Fu una vera sconfitta per il sistema doganale o *mercantile* del Colbert; il quale da vero vecchio impenitente, come abbiamo altrove notato, diceva nel 1681 con una memoria al re: che la riattuazione della tariffa del 1667 produrrebbe un gran bene ai sudditi francesi. E s'era visto il gran bene! Scrisse qualche rara volta che « la libertà era l'anima del commercio », che « bisognava mantenere la libertà, senza cui il commercio non può introdursi, nè prosperare »; ma in fatto questa libertà non seppe e non volle mai attuare, non ostante, le preghiere e le proteste de'negozianti e la rovina, che arrecava alla industria francese e allo Stato il contrabbando.

CAPITOLO V.

Commercio Interno.

Il Colbert liquida i debiti comunali e restituisce alle città la metà dei dritti usurpati ad esse dal Mazarino in favore della Corona — Altre sue riforme in proposito — Consiglio del Commercio — Le vie di comunicazione: il canale di Linguadoca — I porti franchi di Dunkerque e di Marsiglia — Abolizione del dritto di *albinaggio* — Ordinanza del 1670 con cui si regolarizza la questione dei *transiti* e de' *magazzini generali* — *La bolletta di transito* (*acquits-à-caution*) — Nel 1673 migliorò le leggi commerciali — Tassazione legale dell' interesse — Concesse ai commercianti titoli di nobiltà, stimolò i nobili a darsi alla mercatura— Ragioni per cui il Colbert indusse il re e i gran signori di corte a fare acquisti di oggetti di lusso.

L' abbassamento e la soppressione delle dogane interiori e de' pedaggi fu senza dubbio la più importante delle riforme attuate dal Colbert, per sviluppare il commercio all'interno; ma altre egli ne operò che ànno pur esse la loro grande importanza. E innanzi tutte la liquidazione e il pagamento dei debiti comunali; perchè non è possibile alcuna prosperità industriale e commerciale nel regno, se non sieno prospere anche le città, in cui si cerca di promuovere l' industria ed il commercio. Egli volle compiere un atto di giustizia, restituendo ai comuni, con un'ordinanza del 1663, la metà dei dritti, di cui Mazarino li aveva spogliati in favore della corona nel 1647. E non ostante che il re avesse perduto una metà della sua parte, pure la somma totale, incassata alla fine del 1663, fu eguale a quella dell'anno antecedente.

In seguito, nell' anno seguente pose un limite ai debiti de' comuni, vietando assolutamente di con-

trarne de' nuovi, senza previa autorizzazione sovrana, sotto pena di nullità di contratto. Così del pari ordinò l'inalienabilità de' beni e volle una esatta contabilità delle spese e delle riscossioni comunali.

Per avere delle idee pratiche e attuabili intorno al commercio fondò un Consiglio del Commercio. Già il Sully nel 1604 aveva posto a lato a Henrico il grande un *Consiglio del principe*, per illuminarlo in tutte le questioni pratiche, riguardanti l'industria ed il commercio: il Richelieu ai commercianti sostituì uomini di Stato e burocratici. Il Colbert riorganizzò e perfezionò l'idea embrionale del Sully e democratizzò l'amministrazione burocratica del Richelieu.

Egli divise la Francia in tre zone commerciali: 1ª della Piccardia, della Normandia, della Brettagna e di Tours; 2ª del Poitou, della Saintonge e della Guienna; 3ª della Linguadoca, della Provenza e del Lionese. Le città di Dunkerque, Calais, Abbeville, Amiens, Dieppe, le Havre de Grâce, Rouen, Saint-Malo, Nantes, La Rochelle, Bordeaux, Bayonne, Tours, Narbonne, Arles, Marseille, Toulon e Lyon, nominavano ciascuna due mercanti; Colbert sceglieva tra i primi eletti tre mercanti, coll'ordine di recarsi in corte al seguito del re, per risieder un anno nella capitale e tenere corrispondenza con tutti i mercanti della zona, cui ciascuno apparteneva e dar consiglio al re intorno al modo migliore di far prosperare il commercio. I secondi eletti erano obbligati a riunirsi ciascun anno, ai 20 di Giugno, in una delle città delle tre zone predette, designata dal re, sotto la presidenza di un ufficiale regio, per esaminare lo stato dell'industria e delle manifatture e riferire al Colbert, che ne avrebbe fatto rapporto al re.

Il Colbert pensò che le vie di comunicazione sono

le naturali arterie della vita commerciale d'un popolo, e che la condizione delle strade, la loro sicurezza, la diffusione di esse sono un segno per conoscere il grado di sviluppo del commercio. Il Sully ebbe come il Colbert la stessa preoccupazione per le strade, ma per le grandi strade di comunicazione, e in vece il Colbert non badò solamente alle grandi, ma pure alle piccole, alle vicinali anche, ai canali, ai fiumi; e come aveva fatto nettare i mari dai pirati, così pensò seriamente alla polizia delle strade interne.

Fra le altre vie nuove che volle aprire si deve ricordare l' opera veramente monumentale del canale di Linguadoca, opera di Pietro Paolo de Riquet e vera gloria dell'ingegneria francese, per cui si mettevano in comunicazione il Mediterraneo coll'Atlantico congiungendo i due fiumi l'Ande e la Garonne, il primo che versa le sue acque al Mediterraneo e l'altro all'Oceano. E sotto il suo ministero fu intrapreso il canale di Orléans a Briare, compìto poi nel 1692.

In pari tempo come conseguenza del suo sistema, per attirare in Francia danaro e materie prime e attirare gli stranieri per lo sviluppo dell'industria e del commercio, egli migliorò i due porti di Dunkerque e di Marsiglia, e nel 1662 dichiarò porto franco il primo, e nel 1669 il secondo, col seguente editto, che tutto spiega il concetto del Colbert e le misere condizioni degli stranieri presso tutte quasi le nazioni, in cui vigeva il dritto d'*albinaggio:* « Voulons et nous plaît que les marchands ne soient pas sujets au droit d'aubaine, ni qu'ils puissent être traités comme étrangers en cas de décés, lequel arrivant, leurs enfants, héritiérs ou ayants cause, pourront recueillir leurs biens et successions, comme s'ils

étaient vrais et naturels Français, et même que en cas de rupture et déclaration de guerre avec les couronnes et États dont ils seront sujets, ils soient et demeurent exempts du droit de représailles, et qu'ils puissent faire transporter leurs biens, effets et facultés en toute liberté, hors nostre royaume, pendant six mois ».

E le speranze del Colbert per questi due porti, specialmente per quello di Marsiglia — ad onta che la popolazione fosse stata molto riluttante — non andarono deluse non solo; ma coll'editto succitato il commercio fece un gran passo verso la libertà, segnatamente coll'abolizione del barbaro diritto di *albinaggio*, per il quale il fisco sconfiscava a proprio vantaggio i beni degli stranieri defunti.

Volle ancora regolarizzare la questione dei *transiti*, che tanto inceppavano il commercio francese e in pari tempo istituì de' *magazzini generali (entrepôts)*. Un'ordinanza del 1670 così si esprime: « A l'avenir tous négocians, tant françois qu'étrangers, pourront se servir de tous les ports du royaume, comme d'une étape générale pour y tenir toutes sortes de marchandises, afin de les vendre et transporter ainsi qu'ils l'estimeront à propos, en se faisant même rendre les droits qui auroient été payés ». La istituzione de' magazzini generali, nei quali le merci potevano fare tappa e dove i negozianti potevano a lor agio fermarsi per sperimentare il commercio locale, era certamente il miglior modo, la più forte lusinga per attrarre nella Francia le materie prime dall'estero; a questo proposito, dice il Forbonnais: « si l'on ne s'était pas départi de ces grands principes, après la mort de Colbert, la France serait, depuis longtemps, l'entrepôt du commerce de l'Europe ».

Il Colbert perfezionò tutto il suo sistema colla *bolletta di transito (acquits-à-caution)*, mediante cui la merce poteva essere spedita da un entrepôt all'altro, toccando il territorio, senza pagare alcun altro diritto doganale che le spese di magazzino.

Come coronamento di tutto il suo edifizio, l'ordinanza generale del marzo 1673 ordinò e migliorò le leggi commerciali del suo tempo; e il codice del 1807 si può dire che sia stato una novella edizione dell' ordinanza del 1673, senza cambiamenti essenziali, o almeno senza aggiunte considerevoli (1).

Nè si arrestò quì nelle sue riforme; per aiutare l'industria ed il commercio cercò di *regolamentare* la ragione dell' interesse dei capitali mutuati, e impose un interesse legale al 5 ½ per %; perchè in Olanda il tasso era al 3 %. E in ciò egli anche fu schiavo dei pregiudizi del tempo, in cui si ammetteva un interesse legale; e non volle comprendere mai che il danaro, oltre ad essere strumento di circolazione, è anche una merce, come tutte le altre, soggetto, come queste, alla legge della *domanda e dell'offerta* e che in Olanda il tasso era basso per l' abbondanza, come in Francia era elevato per la scarsezza del medio circolante. Spettava al Turgot, tra tante altre, questa gloria di dare alla moneta il valore giuridico di qualunque altra merce e di abolire l' interesse legale.

Per stimolare le attività individuali al commercio egli cominciò a concedere dei titoli di nobiltà ai commercianti, i quali non si rendevano men degni verso la patria, facendone prosperare le ricchezze, di coloro che la facevano gloriosa sui campi di bat-

---

(1) IOUBLEAU, op. cit. vol. I, pag. 307, — CLÉMENT, op. cit. vol. I, pag. 353.

taglia; e così come fu decorato di nobiltà Turenna per il suo valore militare, Corneille, Racine e Boileau per le opere letterarie, così divennero nobili Gobelin, van Robais e Cadau. E per conseguenza anche ai nobili fu dato il permesso di esercitar l'industria ed il commercio, esercizio che la nobiltà sin allora aveva ritenuto, con superbo fastidio, indegno della loro classe; come tuttora crede la nobiltà spagnuola. Per aumentare i giorni di lavoro abolì molte feste e fu un gran bene per gli operai; comminò delle pene severe contro coloro che facevano bancarotta e fece i migliori tentativi per stabilire l'unità dei pesi e delle misure.

E da ultimo come corollario delle sue idee protettrici persuase il re a fare ogni anno forti acquisti di opere manufatte per promuovere le manifatture nazionali. Questo era in realtà un modo fittizio di ajutare l'industria, non ancora tralasciato dai sovrani moderni di tutte le nazioni, e la gran colpa risale al Colbert per averlo elevato a sistema. Del resto il Colbert può essere incolpato più per il cattivo esempio che per il danno che realmente produsse. Egli conoscendo la natura prodiga e magnificente del re, cercò di distrarlo dalle guerre e da tante altre spese militari — che cagionarono tanti lutti alla Francia dopo la morte del suo buon ministro e consigliere — e di richiamare l'animo suo alle lotte feconde del lavoro. Così ebbero origine il Louvre, Versailles, Marly ecc.

CAPITOLO VI.

Il Commercio esterno.

Influenza della scoperta dell' America sul commercio europeo — Venezia e Genova cedono l'impero de'mari alla Spagna e al Portogallo, all'Inghilterra e all' Olanda — Il Colbert attua le idee restrittive intorno al commercio su più vasta scala de' suoi predecessori — Il *dritto di tonnellaggio*: esso è una misura draconiana, comune a quei tempi — Il Colbert volle improvvisare con leggi e regolamenti, con premi e privilegi il commercio e l' industria in Francia — Disdette delle grandi compagnie di navigazione di Enrico IV e del Richelieu — Prosperità della Compagnia Olandese delle Indie orientali — Nel 1664 fu fondata la Compagnia delle Indie occidentali — Premi e privilegi ad essa concessi — Nell' agosto del '64 si fondò la Compagnia delle Indie orientali — Importanza straordinaria che si diè a questa — Liquidazione della prima compagnia nel '72 — Vicende dolorose della seconda; il Colbert nell' '82 dichiarò libero il commercio delle Indie — Nel 1718 si sciolse la compagnia con un deficit di 10 milioni — Nel 1669 fondò la compagnia del Nord con mezzi coercitivi — Formazione e fine delle compagnie del Senegal, della Guinea, della seconda compagnia del Senegal, de' Pirenei e del Levante—Cause generali e speciali di tanti disastri — Carattere del popolo francese secondo il Sully.

La scoperta del Nuovo Mondo aveva fatto cambiar faccia a molte cose nel vecchio continente europeo; e la più grande rivoluzione aveva operato ugualmente nel commercio esterno dei popoli. Venezia e Genova, le due audaci repubbliche mercantili avevano perduto da un pezzo la loro grande importanza commerciale; da che gli spagnuoli e i portoghesi prima, e di poi gl'inglesi e soprattutto gli olandesi avevano davvero conquistato l' impero dei mari coi loro grandi e potenti navigli, ignoti ai trafficanti italiani. Il Colbert aveva ben capito che la vera ricchezza delle nazioni moderne veniva da oltremare e che non si poteva sviluppare tutta la

potenza economica d' una nazione, senza promuovere potentemente anche il commercio, come avevano fatto le nazioni vicine, l'Olanda segnatamente che colla grande quantità de' capitali, ricavati dall'industria dei trasporti marittimi e dal commercio colle Indie orientali e occidentali, aveva fatto cangiar faccia alle sue terre paludose ed infeconde. Perciò egli scriveva: « il n'y a rien de plus nécessaire dans un État que le commerce (1) ».

Il Colbert per meglio ajutare lo sviluppo dell'industria francese aveva pensato di « ridurre — sono parole di una sua memoria presentata al re — i dazi all'uscita delle derrate e delle manifatture del regno; diminuire i dazi all'entrata in tutto ciò che serve alla fabbricazione; *respingere, coll'elevazione dei dazi, i prodotti delle manifatture straniere* ». In queste parole è tutta la base del suo sistema, che egli doveva sviluppare in vasto organismo, comprendendo l'industria, le manifatture, il commercio esterno; e perciò fu detto Colbertismo, non per la novità dei principi protettori ed esclusivi, che lo informano, ma per la vasta applicazione che ne fece a tutta l' economia dello Stato. Come nell' industria e nelle manifatture abbiamo visto che egli non fece altro che seguire le idee preesistenti; del pari possiamo affermare che per sviluppare il commercio del suo paese egli non fece altro che attuare su scala più vasta le idee del ministro suo antecessore, Fouquet, del re Enrico IV e del Richelieu. Seguendo il Fouquet, egli applicò il dritto di tonnellaggio alle navi straniere, seguendo Enrico IV e Richelieu costituì le grandi compagnie di navigazione.

---

(1) Colbert, op. cit. pag. 491.

Il dritto di tonnellaggio consisteva nella imposizione di 50 soldi — circa 6 lire — per ogni tonnellata sulle navi straniere; mentre dalle navi nazionali non si riscuoteva alcun dritto: « ce malheureux droit de tonneau, — scriveva l' ambasciatore olandese al suo governo, — est de l'invention d'un homme (Fouquet) dont on condamne presque toutes les actions; mais il paroît que celle-ci est profittable, c'est pourquoi on la maintient ».

Le navi straniere Inglesi e Olandesi guadagnavano larghi profitti, solo esportando prodotti e derrate francesi, e il Colbert volle che questi guadagni restassero a' suoi connazionali: egli sentiva l'obbligo di creare una marina mercantile, così come andava formando un'industria nazionale. La Francia, come era la più grande potenza di terra ferma, avendo un larghissimo sviluppo di coste, posta a cavaliere del Mediterraneo e dell'oceano, non poteva restare indifferente ai progressi del traffico marittimo della piccola repubblica d'Olanda e della Inghilterra. Il commercio, l'industria, qualunque sviluppo in quei tempi da parte di un popolo, non s' intendeva, se non a danno di un altro popolo: *mors tua vita mea.* Non si giungeva mai a pensare che il mondo è abbastanza largo per comprendere l' attività di tutti: basta volere, osare, operare, specialmente in commercio; nè si comprendeva che come il popolo è tanto più forte, quanto più forti e ricchi sono gl'individui che lo compongono; così le nazioni insieme sono forti e ricche della forza e della ricchezza di ciascuna di esse. Perciò non deve recar meraviglia che il Fouquet e quindi il Colbert sieno ricorsi all'espediente draconiano del dritto di tonnellaggio per stimolare la creazione della marina mercantile. Del resto era ancor fresca la memoria

della compagnia delle Indie e bisognava rimuovere la sfiducia nel pubblico e rigenerare la fede nella marina: e tutto ciò non si poteva ottenere, se non con grandi mezzi e con misure veramente straordinarie. Quindi il dritto di tonnèllaggio. Certo la libertà di commercio è più propizia del sistema protettore; ma chi conosceva a quei tempi il libero scambio, così come lo intendiamo noi? Del resto erano quelli tempi difficili e sul mare davvero per gelosia di commercio gli uomini erano orsi marini, *homo homini lupus:* bisognava essere in molti e forti. L' Inghilterra che mirava sin d' allora a diventare la regina de' mari, la grande provveditrice del mondo, l'Inghilterra cominciò anch'essa col dritto di tonnellaggio. Colla libertà non vivono se non quelle istituzioni economiche, le quali hanno in sè la forza della resistenza e muoiono quelle che hanno in sè il germe della dissoluzione: se ciò è vero, è certo altresi che i benefíci della libertà si avvertono dopo lunga vita e lunga lotta, e allora si voleva far presto, si credeva di poter mettere la Francia ad un tratto di contro le due più grandi potenze mercantili dell'epoca. Questa fu, come vedremo meglio in seguito, la più grave colpa del Colbert: la fretta, il credere che basti *volere per potere* e che da un anno all'altro si possa con leggi e regolamenti trasformare la vita di un popolo.

Se non che il Colbert, misurando la grande forza dell' Olanda, la volle da prima piuttosto alleata che nemica e diminuì per le navi olandesi molto sensibilmente il diritto di tonnellaggio.

Ma a lui non bastava un'attività negativa d'imposizione di tariffe doganali protettrici, per promuovere l'incremento del commercio francese. Questa protezione avrebbe potuto sviluppare nel regno il

commercio di cabotaggio, o tutto al più il traffico, come ai tempi de' pisani e de' genovesi; ma la Spagna e il Portogallo prima, l'Olanda e l'Inghilterra dopo, come dicemmo, avevano aperto le porte di nuovi continenti: e sarebbe stata, più che imprudenza, una stoltezza avventurarsi per le grandi vie dell'oceano con piccoli navigli e con limitati capitali, per essere preda de' più forti. Egli aveva dinanti a sè l'esempio della fine sciagurata delle compagnie di navigazione delle Indie orientali — incoraggiate da Francesco I colle dichiarazioni del 1537 e del 1543 — le quali erano state distrutte dalla concorrenza degli spagnuoli e de' portoghesi. Anche infelici erano stati gli sforzi di Enrico IV e del Richelieu sopra tutto: la compagnia delle Indie fondata nel 1611, quella di San Cristofaro nel 1628, quella del Canadà o Nuova-Francia nel 1637, quella di Cajenna nel 1651, quella della Cina, Cocincina, Tonckino e isole adiacenti nel 1660: tutte queste compagnie a tempo del Colbert erano o in liquidazione o quasi. Era un crepacuore pel Colbert sapere, che la compagnia olandese delle Indie orientali offriva un dividendo favoloso: nel 1606 era giunta a dare sino il 75 per cento (1); mentre le compagnie francesi avevano avuto la fine che sappiamo.

---

(1) Questa compagnia s'era fondata con un capitale versato di 7,920,000 lire nel 1602; al 1606 mancava il 10 per cento per covrire il capitale; e non ostante le ingenti spese, si calcolava che l'azionista per 4000 lire versate nel 1602, aveva guadagnato, di solo profitto, L. 10,4 0 nel 1613, mantenendo sempre tutta intera salva la sua quota; e negli anni seguenti continuò a dare il 40 e il 30 per cento sino al 1663; e ad ogni rinnovazione di privilegio regalava alla repubblica 1,600,000 lire, mantenendo oltre 800 uomini; e durante la guerra d'Inghilterra (1666) la compagnia delle Indie orientali avea costruito 30 vascelli a sue spese, avendone già 150 nelle Indie orientali — Joubleau, op. e vol. cit. p. 352.

Che cosa formava la forza della compagnia olandese delle Indie? I grandi mezzi ed una potente marina, si diceva Colbert; dunque bisognava fondare una compagnia che avesse potuto disporre di grossi capitali e di maggiori privilegi. Egli disciolse le antiche compagnie languenti e ne fondò delle nuove.

Nel giugno 1664 fondò la compagnia delle Indie occidentali, che ebbe il possesso di Cajenna, di tutta la terra ferma d'America, compresa tra la riva dell'Amazone e quella dell'Orenoco, il Canadà, l'Accadia, la Terranova e le altre isole, e la terraferma del nord del Canadà sino alla Virginia e alla Florida, con tutta la costa dal Capo-Verde al capo di Buona Speranza. Questa compagnia ebbe il privilegio del commercio e della navigazione per 40 anni, sotto pena di confisca de' beni di coloro che vi attentassero; il diritto di dare le terre a feudo e un premio di 30 lire per tonnellata all'importazione e di 40 all'esportazione. Il Colbert rese insequestrabili gli effetti della detta compagnia, appartenenti a nazionali o stranieri, e concesse altre immunità doganali, come ad esempio tutte le munizioni e i viveri destinati al consumo della compagnia, alla quale il re cedeva tutt'i suoi diritti; solo reclamava da essa una corona d'oro del peso di 30 marchi, come simbolo di fede e di sudditanza per sè e suoi successori. S'impegnò a fornirle il decimo del capitale, senza interesse per quattro anni, ed altri vantaggi ancora.

Nell'agosto dello stesso anno 1664 fondò la compagnia delle Indie orientali. In questi lontani paraggi era nota la bandiera inglese, portoghese, danese, e solo la francese era ignota; si cercò di fondare questa seconda compagnia con maggior

rumore che non si era fatto per la prima, perchè volevasi contrapporla alla potente compagnia olandese delle Indie orientali. In verità essa formava la grande speranza del Colbert: la prima più che una nuova fondazione era stata una fusione ed un trasferimento di materiali delle vecchie compagnie preesistenti. La compagnia delle Indie orientali si fondava con un capitale da prima di 6, poi di 15 milioni di lire, pagabili per tre anni in rate uguali, dei quali il re promise i tre quinti; si obbligava a mettere in mare da 12 a 14 grandi vascelli da 800 a 1400 tonnellate, e a trasportare i coloni nel Madagascar.

A questa seconda compagnia, fondata sullo stesso organismo della prima, furono concesse tutte le terre e le isole, su cui si sarebbe essa stabilita dal capo di Buona Speranza sino allo stretto di Magellano e per premio 50 lire per tonnellata di esportazione e 75 d'importazione, col monopolio del commercio tra la Francia e le Indie. E per meglio suonare la grancassa si diè l'incarico all'accademico Charpentier di magnificare il suolo, il clima, l'oro, le produzioni, le ricchezze di queste rive misteriose, e del Madagascar segnatamente. Si dettero premi in danaro ai coloni; agli artigiani, che avesser dimorato sei anni nelle colonie, libertà di esercitare il proprio mestiere in Francia, senza dovere di compiere gli anni richiesti pel *compagnonaggio*, esentandoli anche dal capo di opera; ai passaggieri tutte le terre che volessero con bassissimo canone, viaggio gratuito, tre mesi di nutrimento dal giorno dello sbarco, ecc.

Se non che s'imposero alla compagnia alcuni carichi, di lieve conto in apparenza, ma che strozzavano lo spirito di libertà de' marinai e de' coloni

doveva la compagnia costruire una chiesa a Madagascar in tutti i luoghi di sua dominazione, mantenere un numero di preti sufficiente, istituire dei tribunali che dovevano amministrare la giustizia, secondo le leggi del regno e il *Coutumier de Paris*.

Il Colbert non ebbe il buon senso d'imitare in ciò gli olandesi e gl'inglesi: *libertà* in tutto e per tutti. Le leggi e le consuetudini della Francia potevano servire per un popolo vecchio, non per gente audace e intraprendente che sotto nuovo cielo, su terre nuove e tra nuove razze andavano a ricevere il battesimo di nuova vita. È inutile già dire che le leggi della madre patria non potevano essere eseguite; in vece ostacolavano l'emigrazione de' coloni in numero sufficiente.

Perciò tutti gli sforzi del Colbert non valsero a nulla: la compagnia delle Indie occidentali non potè mai mantenere in mare un quarto del numero delle navi, che si era obbligata ad equipaggiare, nè potè mai coprire il suo capitale: appena nel 1671 avea potuto dare, dopo 7 anni di esercizio, il 5 % di dividendo, e nel 1672 era già in liquidazione, dopo meno di 8 anni dalla sua fondazione! Poco diversa fu la sorte dell'altra compagnia delle Indie orientali.

A due uomini furono affidate le sorti di questa compagnia, a Caron olandese e a Marcara, la disunione de' quali fu la causa principale del suo sfacelo. Ai 7 di marzo 1665 una prima flotta con 520 uomini salpò pel Madagascar; Caron fondò la sua sede a Bantam, e Marcara fondò un ufficio a Surate e, colla benevolenza del re di Golconda, un altro a Masulipatam. Ma gli agenti francesi furono trucidati o fatti trucidare dagli olandesi, e dicesi traditi da Caron, che fu arrestato per essere tradotto in Francia; ma, secondo che racconta Marcara, affondò, colla

sua barca e colle sue ricchezze accumulate, presso Lisbona (1). Guadagni non se ne vedevano; il re cominciò nel 1668 ad accrescere il suo dono a 4,180,000 lire, quando già aveva versato 2 milioni; poi costrinse gli azionisti a versare il secondo terzo: peggio che mai, il panico fu al suo colmo e le rinuncie a far parte della compagnia, perdendo anche il versamento del terzo, giunsero in folla alla direzione generale. Si ordinò un' inchiesta, dalla quale risultò — 1° che ad onta de' contratti di arrolamento fatti a Parigi coi capi delle colonie, il consiglio della compagnia, a Madagascar, l'aveva gravata del mantenimento e della sussistenza de' coloni senza pagamento, nè indennità; 2° che i salari dei commessi, fissati in Francia ad una giusta ragione, erano stati portati a somme esorbitanti; 3° che coloro i quali s'erano arrolati a patto di servire gratuitamente, erano stati pagati; 4° che titoli e qualità erano stati dati senza ordine del re, nè nomina della compagnia; 5° che il soldo degli ufficiali della marina e del personale di equipaggio era stato aumentato, e, che oltre la loro rimunerazione generale, gl'impiegati n'avevano avuto un'altra speciale in ragione del loro servizio; 6° che infine il corso dell'argento era così elevato alle colonie, che la più parte dei commessi ed impiegati, ad onta dei regolamenti proibitivi, s' erano messi a fare il commercio per proprio conto.

Dopo quest' inchiesta le misure prese non giovarono a nulla: di guajo in guajo si giunse sino al 20 gennaio 1682, quando il tetragono Colbert dovette piegare il capo renitente dinanzi alla forza de' fatti e dichiarare libero il commercio delle Indie orien-

(1) Joubleau, Op. e vol. cit. p. 358, nota.

tali, colla sola condizione, per coloro che lo volessero intraprendere, di servirsi de' vascelli e dei magazzini generali. Tra richiesta di supplementi di fondi, tra vendita di terre coloniali e cessione dei propri diritti e privilegi ad altre compagnie e a privati, visse la compagnia sino al 1718, quando si dissolvette con un *deficit* di 10 milioni di lire.

Una terza compagnia fondò il Colbert nel 1669 sotto il titolo di compagnia del Nord, col privilegio di 20 anni; doveva commerciare colla Zelanda, coll'Olanda, colla Svezia e Norvegia e colla Moscovia. Ebbe il premio di 3 lire per ogni botte di acquavite esportata, e 4 lire per tonnellata per qualunque altra mercanzia esportata o importata: godette le immunità doganali per le munizioni e i viveri necessari all'equipaggio e per tutto il materiale necessario alla costruzione delle navi; purchè queste fossero costruite in Francia. E se per la fondazione delle altre compagnie il Colbert aveva pregato, invitato, usato di tutta la influenza sua e del re; per questa, dopo aver fatto promettere al re il terzo del capitale, fu più risoluto: egli obbligò per via d' imposizione ai negozianti di pigliar parte alla compagnia. E tutto questo perchè voleva ferire nel più vivo, quasi in casa propria, il commercio profittevolissimo che vi facevano gli olandesi. Ma anche questa compagnia visse poco e ai mali comuni, che travagliarono le altre, si aggiunsero quelli della guerra.

Non ebbero miglior sorte la compagnia del Senegal, l'altra del Senegal e della Guinea, la seconda compagnia del Senegal, e quella dei Pirenei e del Levante: la prima fondata nel 1673, nacque dalle costole della compagnia delle Indie occidentali e fu soppressa nel 1674, quando il Colbert, riunite tutte le possessioni al demanio del re, dichiarò libero il

commercio delle Indie occidentali a tutta la Francia. Così del pari finì la compagnia del Senegal e della Guinea, fondata nel 1679 e la seconda compagnia del Senegal, fondata dal Colbert nel 1681: quella de' Pirenei morì senza infamia e senza lode; e quella del Levante, fondata nel 1670, con molti privilegi al solito, nel 1690 si ritenne inutile rinnovarli.

Tutte queste compagnie di navigazione pareva che fossero perseguitate dallo stesso destino: le une dopo le altre, come figli di parenti tisici che portano nel sangue il germe della morte, perivano, ovvero si dissolvevano lentamente. Il Colbert andava cercando le cause speciali della mala riuscita di esse, e non ebbe mai la genialità di ricercare la causa generale. Certo motivi speciali non mancavano in gran folla e di grande importanza, che si mescolavano colla causa predominante e concorrevano alla rovina della compagnia; e talora questi motivi speciali erano così potenti da far perdere assolutamente di vista la causa principale.

Anche noi ora che siamo a tanta lontananza da quegli avvenimenti economici e che guidati da un esame senza passione, possiamo, meglio di lui e dei suoi contemporanei, vedere disegnati nella storia di quei tempi le cause dominanti, di cui abbiamo potuto aver l'agio di verificare gli ultimi effetti; anche noi quando leggiamo il processo dell'inchiesta, p. es. della compagnia delle Indie orientali, restiamo quasi in dubbio, se attribuire la causa di quella rovina ai privilegi, al sistema esclusivo del Colbert, o alla disunione de' capi, al lusso e alla magnificenza della compagnia, allo sperpero della moneta, al tasso elevato dei prestiti, che i capi erano costretti a fare su mercati stranieri sino al

60 p. %, alla diserzione degl'impiegati, alla ignoranza degli ufficiali di marina, e soprattutto al carattere e al cervello dei Francesi, « que je recognois, à mon grand resgret », diceva uno degli uomini di stato più grandi della stessa Francia, il Sully, « n'avoir ny la persévérance ny la prévoyance requises pour telles choses; et qui ne portent ordinairement leur vigueur, leur esprit et leur courage qu' à la conservation de ce qui leur touche de proche en proche, et leur est incessamment présent devant les yeux, comme les expériences du passé ne l'ont que trop faict cognoistre: tellement que les choses qui demeurent séparées de nostre corps par des terres ou des mers estrangères, ne nous seront jamais qu' à grand' charge et à peu d' utilité » (1). E sono stato indotto a trascrivere queste parole, perchè mi paiono quasi profetiche, tanto è profonda la intuizione dell'indole de'connazianali, anche dopo due secoli da che furono scritte; e perchè esse scusano in parte il Colbert, il quale certamente non poteva persuadersi che il male fosse nel suo sistema, quando vedeva che inglesi e olandesi, anche *protetti* dalle leggi de'loro Stati, prosperavano sui mari in modo mirabile.

(1) Joubleau, op. cit. vol. I, pag. 361.

CAPITOLO VII.

Le colonie.

Il Richelieu iniziò il sistema coloniale colla concessione del Canadà nel 1628 — Il Canadà attirò le sollecitudini del Colbert — Questi solleva le condizioni delle Antille — Luigi XIV compra nel 1667 l'Acadia dall'Inghilterra — Scoverta della Luigiana — Possedimenti coloniali francesi alla morte del Colbert — Sistema coloniale — Causa della decadenza delle colonie — Idea fissa del Colbert sui metalli preziosi: questi si aumentano in uno Stato colla distruzione commerciale delle altre nazioni— Cause della prosperità economica e commerciale dell' Olanda e dell'Inghilterra — Condizioni sociali della Francia dopo la Fronda — Spirito della monarchia assoluta di Luigi XIV—Magnificenze reali ed economie del Colbert — Re e ministro sono l'uno la compiutezza dell' altro; entrambi la personificazione del dispotismo più elevato de'tempi — Il loro genio fu benefico allo sviluppo industriale e commerciale della Francia e alle finanze pubbliche — La nazione si sente meno gravata sotto il peso del loro dispotismo — I signori feudali diventano semplicemente de' nobili — Le tre classi de' cittadini sono eguagliate dinanzi allo Stato — Il principio democratico si avanza.

Narrando la storia delle varie compagnie, qualcosa anche abbiamo detto di quella delle colonie francesi. Il Richelieu cominciò a pensare alle colonie, quando già inglesi ed olandesi ne cominciavano a gustare i frutti. Una compagnia costituita nel 1628 ebbe la concessione del Canadà, detto poi Nuova-Francia: questa era la sola colonia importante francese al tempo del Colbert, che fece togliere i privilegi alla compagnia in liquidazione e fece acquistar la colonia dal re, il quale pensò a spedirvi delle famiglie. Quando il Colbert era tutto occupato a distruggere sui mari indiani la potenza degli olandesi, poco o niente pensò al Canadà; ma, dopo i suoi insuccessi cogli olandesi, rivolse tutte le sue

cure alle colonie americane, tra queste al Canadà. Le colonie erano pel Colbert il coronamento del suo sistema restrittivo: il modo migliore per ingrandire la madre patria era quello di diffondere i francesi sulla faccia della terra, costringerli a negoziare solamente con essa e così attrarre, assorbir meglio l'oro e le ricchezze del mondo. Le Antille erano anche decadute e il Colbert le rimise; nel 1667 Luigi XIV acquistò dall'Inghilterra l'Acadia; per opera del cavaliere de La Sala fu scoverta la Luigiana, che da lui fu donata alla Francia. E cosí alla morte del Colbert la Francia possedeva le seguenti colonie: il Canadà e la Luigiana, le isole Santa Croce, San Martino, San Cristoforo — di cui gl'inglesi possedevano la metà — la Guadalupa, la Dominíca, la Martiníca, Santa Lucia, S. Vincenzo, Tabago, una parte di San Domingo, Cajenna e Gujana, stabilimenti nel Madagascar coll' isola Borbone e Maurizio, Surate e S. Tomaso.

Il non aver avuto nessuna nazione possedimenti coloniali così vasti ci dimostra la grande importanza che il Colbert annetteva alle colonie: quindi il così detto sistema coloniale non è altro, se non parte del *Colbertismo*.

Il governatore generale era il capo, rappresentante del re, nella colonia; poi v'erano i governatori speciali, ufficiali nominati dal re. Erano piuttosto uffici militari che civili, poichè la colonia si trovava sempre in guerra cogl'indigeni e cogli stranieri: perciò anche la massima cura del Colbert era di accrescerne il numero e con premi — *présents du roy* — cercava di promuovere le unioni matrimoniali, anche premature.

Le cause della decadenza delle colonie in gran parte sono comuni a quelle delle grandi compagnie:

primissima causa la mancanza della libertà, così nel commercio, come nella vita nuova che i coloni colà andavano a intraprendere; giacchè il Colbert colle migliaia di prescrizioni, che mandava ai governatori, pretendeva, che i coloni si fossero assoggettati ad esse, come in Francia. I primi a trasgredire gli ordini ministeriali erano appunto i governatori, che ben presto cogli altri ufficiali divenivano ladri e tiranni. Buon numero di coloni spesso, in quei vasti e liberi campi, per le vergini foreste, si davano alla libera vita del brigante, perseguitando, colla solita prepotenza francese, gl'indigeni che, impauriti, non volevano entrare perciò neppure su' mercati aperti da' coloni a vendere le loro specialità.

Alle nazioni straniere era proibito il commercio colle colonie, ed erano puniti severamente, colla morte, non solo i tentativi di commercio, ma anche la supposizione di qualche tentativo. Le navi straniere non potevano nemmeno passare vicino alle terre coloniali, perchè potevano, anzi dovevano essere confiscate, e simile sorte era serbata alle stesse navi francesi, che fossero cariche di mercanzie, prese in paesi forestieri e che tentassero di smerciarle nelle colonie. Ecco cosa diceva lo stesso Colbert a questo proposito: « La maxime d'exclure les étrangers veut que tout vaisseau étranger ou françois chargé de marchandises prises en pays étranger, même dans les îles, abordant ou naviguant aux environs des îles, soit confisqué, et la confiscation partagée suivant l'ordonnance du roi ».

La conseguenza di queste prescrizioni dovea essere la caduta delle colonie, le quali avevano bisogno, per svilupparsi e fiorire, non già di respingere così ferocemente i capitali stranieri; ma di attirarli colle maggiori agevolazioni e colla mas-

sima libertà di commercio. La colpa dunque d'un insuccesso generale nelle compagnie di navigazione e nelle colonie non è tanto degl'individui, quanto del sistema; tanto è vero che il Colbert stesso, ricercando gli errori che avevano rovinato tutte le colonie, li trovava, *grandes, considerables* e soggiungeva: « ce qu' il y a de plus facheux c'est que l'on a peine à démêler le coupables d' avec les innocens ».

La idea fissa che fece forse restare il Colbert impenitente ostinato, dopo tanti insuccessi, nella sua vecchia opinione sino alla morte, fu che i metalli preziosi costituivano, per lui, la vera ricchezza di una nazione, e che però la prosperità della Francia dipendeva dalla rovina delle altre nazioni. Quindi la necessità assoluta della protezione sovrana all'industria e al commercio: « si l'on se plaint d'abord qu'on réüssit mal, l'on ne doit pas pour cela se rebuter. Un aprantif ne divient pas maître tout d'un coup, mais en forgeant il devient forgeron. L'on sait que tous les commencemens son difficiles et qu'il n'y a que le tems qui perfectionne toutes les choses ». Il Blanqui e il Clément, i quali scrissero, che il Colbert dovè ricredersi, quando ebbe a sapere, oltre le tante sciagure delle compagnie, la diffusione del *contrabbando*, s'ingannarono; perchè il Colbert era uomo tutto d'un pezzo, inflessibile ne'suoi princípi, come tutti i sistematici e gli aprioristi, che, convinti della bontà di qualche loro idea, credono, in buona fede, di poterla attuare, dovunque e sempre egualmente. In questa rigidezza di carattere era tutta la sua forza, e nella inflessibilità delle sue idee, la sua debolezza; per cui passò ai posteri come grande finanziere e non come uomo di Stato.

Egli ebbe il gran torto di non capire che in pochi anni con leggi e regolamenti, con privilegi e premi non s'improvvisa un popolo marinaro, industriale e trafficante. Gl'inglesi e gli olandesi si fecero forti poco per volta dopo il tramonto della grandezza politica e commerciale della Spagna, di cui occuparono alcuni possedimenti e assorbirono le ricchezze. Questi due popoli si dettero al commercio per naturale espansione delle loro forze: uscivano allora allora, non fiaccati, ma rinvigoriti e ringiovaniti dalla lotta vittoriosa col potere regio, e non trovavano più competitori sulle vie dell'oceano, dopo l'esaurimento della Spagna, ridotta immane corpo senza riputazione e senza forza; e il Portogallo non era più quello di una volta. È vero che l'Inghilterra ai tempi del Colbert era soggetta a Carlo II Stuart, re sciocco e dissoluto; ma già pochi anni prima era stata condotta sulle vie della gloria dal tetro Cromwell e aveva mandato a morte il re Carlo I; e durante il dispotismo del figlio di costui, le continue sommosse attestavano ancor vivo e forte lo spirito democratico del popolo. Ma in Francia erano ben altre le condizioni politiche e sociali. Colla guerra della Fronda parve, che si fosse ridestato per un tratto lo spirito della democrazia francese; ma quello non fu che uno sforzo supremo de' vinti e poco dopo tutte le classi, nobiltà, clero, artigiani e borghesia tornarono nel silenzio e nella quiete del camposanto, colla maggiore miseria nelle case e collo squallore nelle campagne.

La monarchia, assoggettando la nobiltà, il clero, le corporazioni, aveva distrutto tante piccole tirannie, tanti piccoli Stati nello Stato e fu un bene; perchè conduceva la Francia verso quello spirito di unità nazionale, il cui centro di gravità fu da prima

nella monarchia e per ultima evoluzione dovè passare nel popolo. Ma se per un verso fu un bene l'unità monarchica, per altro non era più possibile trovare nel popolo quello spirito d'iniziativa, da cui scaturiscono le grandi imprese. La monarchia assoluta con Luigi XIV aveva attinto la sua vetta maggiore: un cortigiano aveva detto ad Enrico IV: « Sire, i sudditi sacrificando alla Maestà Vostra sostanze, vita, onore, tutto, voi nulla dovete loro, perchè essi non vi dànno che quello che vi appartiene » e Luigi XIV non ebbe bisogno di farselo dire, e in quelle sue celebri quattro parole *lo stato sono io* compendiò il suo potere e le condizioni della Francia a' suoi tempi.

Ma appunto perchè allora ogni lotta all' interno era finita — fosse caso o legge suprema della storia, nel secolo XVII la dottrina del *quietismo* ebbe il suo maggiore splendore nella Spagna già doma, con Meslinor, in Francia col Fénélon, che ebbe a sostenere quella celebre disputa col Bossouet — appunto allora cominciava la decadenza della monarchia; e forse cominciavano anche a maturarsi nella Francia i nuovi destini del mondo, come in seguito diremo.

Eppure mai s' era visto nel mondo un dispotismo più assoluto e più illuminato, solo paragonabile, per molti lati, più che al regno del primo Napoleone, a quello di Napoleone III. La magnificenza di re Luigi e la coltura della sua corte si riflettevano su Parigi e su tutta la Francia, e il Colbert più di tutti contribuì a diffonderla, riordinando le finanze pubbliche, saccheggiate dal Fouquet, promuovendo le arti, l'industria, il commercio. Quando si pensa allo sperpero del danaro, che faceva il re per le sue magnificenze e per le sue guerre, si resta

più che meravigliati, attoniti dinanzi alla figura di quest' uomo, sempre serio in mezzo a tanta fatuità cortigiana, sempre pronto a colmare i vuoti frequenti nelle casse dello Stato, coll' animo rivolto alla prosperità della nazione e alla grandezza del re, al quale ripeteva sempre, che bisognava essere avaro del soldo, ma non badare a profondere i milioni, quando si trattava del benessere del popolo. E noi siamo obbligati a credere all'affetto di quest'uomo pel popolo, perchè non era, per professione, nè demagogo, nè libidinoso di popolarità; era di princípi più dispotici del re, era sincero. Il dispotismo era l'ambiente e Colbert fu la personificazione più elevata de' suoi tempi. Qual meraviglia che egli sia stato il prototipo dell'assolutismo nell'arte, nell'industria e nel commercio? E dirò per giunta che un ministro liberale o libero scambista nel regno di Luigi XIV, non posso affatto comprenderlo; nè Luigi l'avrebbe tollerato presso di sè, nè egli ci sarebbe rimasto. Luigi XIV fu l' esagerazione del dispotismo nella politica; il suo ministro lo fu nella amministrazione. L'assolutismo c' era prima di Luigi XIV; ma nessun monarca ancora, sol dell' età di 16 anni (1), aveva osato entrare nell'assemblea del Parlamento colla frusta in mano, in abito da caccia e stivaloni, seguito da tutta la sua corte, e dir franco a quei signori, come a staffieri: « On sait (2) les malheurs qu' ont produits vos assemblées; j' ordonne qu' on cesse celles qui sont commencées sur mes édits. Monsieur le premier président, je vous défends de souffrir des assemblées, et à pas un de vous de les demander ».

---

(1) Voltaire, op. cit. p. 61, nota I. Vedi chap. IV e V.
(2) idem, chap. XXV, p. 306.

E così d'allora in poi sciolse di fatto i Parlamenti, non convocò più gli Stati Generali e quelli dei Notabili, diminuì il potere agli Stati provinciali, i servigi pubblici eccentrò nella sua autorità assoluta, e su tutta la nazione fè pesare l'immenso suo dispotismo.

Il Colbert, che era la seconda anima del suo signore, fece quello che il Sully, il Richelieu, il Mazarino, lo stesso Fouquet non avevano osato, d'imporre cioè l'acquisto delle azioni delle grandi compagnie, di fondare persino la compagnia del Nord per imposizione di tàsse su nobili e negozianti. Le misure draconiane da lui prese, per il rimborso e ammortizzamento delle rendite sul municipio di Parigi, fecero scrivere a Condorcet, in una lettera diretta a Voltaire: *Je me rappelle avec tremblement que Colbert commença son ministère par une banqueroute et le finit par de la fausse monnoie.* Certamente per quanto noi ci sentiamo inclinati col Clément e col Joubleau a scusarlo di questi atti violentemente dispotici, pure questi appunto ci riconfermano nel concetto che noi ci siamo formati del suo spirito dispotico, che talora giungeva sino alla tirannia (1).

Ma monarca e ministro erano entrambi uomini di genio e ubbidendo, senza saperlo, all'impulso de'tempi, dovevano avviare la Francia verso la libertà. Essi avevano di mira la grandezza e la prosperità del Regno, e in ciò riescirono in parte, almeno durante il ministero del Colbert; i loro sforzi non furono coronati dal successo, come entrambi lo vagheggiavano, pure un grande sviluppo nell'industria

---

(1) Clément, op. e vol. cit. p. 375, sgg. — Joubleau, op. e vol. cit. p. 59, sgg. — Condorcet, *Oeuvres*, edit. Arago, vol. I, pag. 134.

e nel commercio vi fu, e per l'ordinamento della contabilità crebbe il *budget* dello Stato in rapporto alla prosperità pubblica; non ostante — ciò che fa onore immenso al Colbert — (1) non ostante che i pesi sopportati dal popolo e le grosse gabelle fossero diminuite. Il brevetto della taglia, che nel 1661 ascendeva a lire 42,028,096, gradatamente discese nel 1671 a lire 33,845,797. « Un sol tratto, dice il Levasseur (2), basta per misurare tutta la distanza che divide l'amministrazione del Colbert da quella dei suoi predecessori. Mentre il Fouquet non traeva nè anche 23 milioni dagli 84 prelevati sulla nazione, il Colbert sin dal primo anno seppe fare entrare nel tesoro 53 milioni sugli 88 che egli riscosse. L'anno seguente ne percepì 58 sopra 87, e crescendo sempre la proporzione, giunse ad avere lire 75,433,497 sopra 95,315,482: tanto può il talento dell'ordine unito all'amore disinteressato del bene (3)! » Non credo superfluo riportare poche parole del Forbonnais, che meglio spiegano questo legame intimo tra popolo, monarca e ministro: « Les Peuples, qui depuis un demisiecle avoient si souvent reclamé la volonté propre du Monarque, contre l'abus que des Ministres trop puissans en avoient fait, commencerent à donner au Gouvernement une confiance dont il ne jouissoit plus depuis la mort de Henri. Le poids de l'autorité augmenta et la charge en parut plus douce. La confiance que le Roi prit dans M. Colbert, après diverses conférences secrettes

(1) V. Forbonnais, op. cit. pag. 122 a 190 t. II.
(2) Op. e vol. cit. p. 1198.
(3) Joubleau p. 214 a 219 fa salire gl'introiti netti del tesoro del 1661 da 22,814,912 a 92,678,000, con una differenza in favore di circa 70 milioni di lire.

qu' il eut long-temps auparavant avec lui, doit être regardée comme le second évenement heureux pour l'État. Dès que cet excellent génie eut été principalment commis au maniement des Finances, il y déploya l'économie, la justesse et le zéle de Sully, et le surpassa infiniment dans la connoissance des effets du Commerce (1) ».

Ma monarca e ministro non avrebbero mai pensato, mai immaginato di affrettare la Francia più e più verso l'ultima meta. *Il peso dell' autorità aumentò e il carico parve più lieve;* non è già che parve, ma era realmente tale: la tirannia della monarchia pesava molto meno di tanti piccoli Stati nello Stato. La nobiltà continuò a godere il rispetto della corte, ma perdette i privilegi e il potere d'un tempo: fu semplicemente nobiltà e non più *aristocrazia.* Il merito era preferito al sangue, così nella carriera ecclesiastica, come in quella governativa; e nella milizia, col sistema dell'anzianità, fu introdotta una costituzione molto liberale.

Non era più vietato ai nobili di esercitare l' industria e la mercatura, anzi vi furono obbligati; i principali commercianti furono insigniti di ordini cavavallereschi; e fu anche permesso alla borghesia di pigliar parte all'amministrazione dello Stato. Così che le varie classi si trovavano ora, per virtù di questi due assolutisti, con eguali diritti e doveri dinanzi al potere dello Stato, rappresentato dalla monarchia. La eguaglianza di tutte le classi era la prima vittoria del principio democratico, vittoria conseguita per giustizia, per naturale svolgimento delle cose; ma sempre coll'aiuto della più dispotica monarchia della storia moderna. Gli è perciò che noi

(1) Op. cit. t. II, p. 122 — Voltaire op. cit. p. 385.

riteniamo il dispotismo di Luigi XIV un progresso rispetto alle monarchie anteriori; e mentre il suo governo mostra un assolutismo detestabile nella forma, per entro alla sostanza si sente aleggiare una certa aria fresca e nuova che fa dare ai popoli un respiro di sollievo: *la charge en parut plus douce.*

II.

PARTE CRITICA

CAPITOLO VIII.

Esame del Colbertismo.

Che sia il *Colbertismo* e sua origine — Il Colbert operò; gli economisti posteriori organizzarono il sistema — Errore capitale del *Colbertismo* sul concetto della ricchezza e della moneta — Influenza della scoperta dell'America — Erroneo giudizio del Macleod intorno al sistema mercantile — *Bilancia del commercio* e critica — I mercantilisti non compresero il valore *strumentale* della moneta e poco conobbero gli *strumenti fiduciari* della circolazione — Conseguenze perniciose del sistema mercantile — Importanza attuale della statistica dell'importazione e dell'esportazione — Il sistema mercantile è stato l'idea madre di tutti i sistemi restrittivi — Il sistema protettore perdura nella economia degli Stati — Esso si trasforma secondo il concetto dello Stato nelle varie nazioni — Lo spirito del commercio è l'importazione più dell'esportazione; esso si sviluppa col maggiore accordo tra i popoli — La protezione danneggia il pubblico, aumentando il prezzo dei manufatti; e non giova ai produttori — Divisione del lavoro tra le nazioni — Quando è necessaria la protezione dello Stato — Le tasse sulle derrate di prima necessità a favore dei proprietari sono una barbarie — Le tasse protettrici sull'importazione dei cereali arresterebbero in Italia lo sviluppo dell'agricoltura e la naturale ripartizione della proprietà fondiaria — Protezione alla marina mercantile — Errore del sistema coloniale del Colbert — La fondazione delle colonie è un errore economico, ma una necessità politica degli Stati moderni.

Attraverso questa rapidissima escursione storica, spero di aver dato un concetto, se non compiuto, di tutto quello che il Colbert operò dal 1661 al 1683, epoca della sua morte, al meno esatto e chiaro di quanto egli fece pel commercio e per la industria. Non ho esaminato la parte finanziaria, che fu l'occupazione e preoccupazione maggiore di lui e nella

quale egli spiegò tutta la forza del suo genio amministrativo — dov'è tutta la sua vera grandezza — perchè questa non fa parte del mio compito. Quello che dagli economisti posteriori fu detto *sistema mercantile*, *bilancia del commercio*, *sistema restrittivo*, in una parola *Colbertismo*, riguarda solamente la industria ed il commercio, e un pò anche le colonie: cioè le ordinanze, gli editti, i regolamenti, relativi alle corporazioni di arte e mestieri, alle dogane, alle tariffe, ai premi alle compagnie di navigazione, ai privilegi concessi alle manifatture. Tutto ciò che il Colbert operò in questo campo, per gli economisti posteriori costituì e costituisce ancora il suo capo di accusa.

Il Colbert — è bene spiegarsi su questo punto — non creò alcun sistema scientifico: egli nell'ordinare tutta l'amministrazione della Francia, nel promuovere per tutt' i versi l' attività economica del suo paese, era guidato da alcuni criteri fondamentali, da alcuni princípi, che in gran parte aveva ereditato dai suoi predecessori, in parte aveva trovato nell'ambiente, e in parte aveva ricercato lui medesimo. Egli non fece altro che attuare questi princípi. Se non che fece spesso come un gran filosofo Cinese, che avendo applicato il suo sistema di governo, per invito dell'imperatore, alla Cina, avrebbe mandato certamente in rovina tutto il Celeste Impero; se a sua volta, e prontamente, l'imperatore, suo discepolo, non avesse cacciato dall'impero il sapiente maestro.

Il Colbert non era un filosofo, non era un uomo di studio, era un uomo di Stato e di azione, che aveva i suoi princípi direttivi, come li hanno avuti tutt'i grandi amministratori, come li ebbero Sully e Turgot: ma se non c'era nel Colbert il *sistema*, ci

era qualcosa di molto *sistematico* nel suo cervello. Di modo che egli non intuiva sempre i bisogni dei suoi tempi, non secondava la natura delle cose, ma molte volte forzava la mano; e, se mi si permette un paragone, dirò che egli non era come la levatrice che aiuta a partorire, ma come chi volesse far partorire per forza, anche chi non sia incinta. Del resto questo difetto di forzar l' industria ed il commercio, è comune a tutt'i grandi e forti ingegni, che hanno qualcosa di assoluto e dispotico nella loro mente. Napoleone I e Bismarck sono i più elevati rapresentanti di questo errore. Gli economisti posteriori hanno idealmente riorganizzato quello che il Colbert operò, e dissero: ecco il Colbertismo.—Capita sempre allo stesso modo, prima la vita e poi la scienza: questa fa come l'anatomico, il quale studia l'organismo umano, quando l'uomo è morto. A'tempi del Colbert tutti erano protezionisti; quando se ne videro e se ne *sperimentarono* i perniciosi effetti, allora in nome della scienza, Smith sopra tutti, Turgot in nome del benessere della patria, condannarono per sempre il sistema restrittivo. Non tutto quello che fece il Colbert è il *colbertismo;* ma anche quello che non fece lui e fecero i suoi seguaci, che, come sempre, esagerarono le idee del maestro. Ma egli ne fu il capro espiatorio; perchè, se non fondatore, certo fu il più elevato rappresentante di quell'ordine d'idee, di cui è responsabile dinanzi alla storia.

Quando si cominciò a combattere il Colbert e successori, dallo esame de' fatti si saliva a quello dei princìpi e si finì col raccogliere un complesso considerevole d'idee che diè luogo al *sistema*; col progresso de' tempi si dimenticarono del tutto i fatti, e si ricordarono le idee, e intorno a queste si è a lungo discusso. Perciò, dopo avere studiato il col-

bertismo nella vita, crediamo ora sia opportuno studiarlo nella scienza.

Nella esposizione storica dell'amministrazione del Colbert ci è occorso spesso di fare la critica del suo operato. Ora discuteremo tutto il complesso di princípi, che fu poi detto dal Mengotti, *Colbertismo*. L'errore capitale del Colbert e di coloro i quali seguirono e difesero il sistema mercantile, consisteva nel non aver ben compreso la natura della moneta. Ammettevano essi che la moneta fosse una merce *sui generis*, da non confondersi colle altre merci, e pensando ciò erano nel vero; quando in vece parecchi scrittori, anche moderni, ripetono che la moneta non sia altro se non una merce. Senonchè questa *specialità* della merce moneta fu esagerata da' mercantilisti, i quali si trovavano ancora sotto la grande influenza della scoperta dell'America, che colle sue miniere di oro e d'argento del Perù e del Potosi avea finito collo sconvolgere tutto il commercio di quei tempi, e persino il concetto de' beni e delle ricchezze. Nel medio evo, quando difettava estremamente il medio circolante e il commercio era scarsissimo, le limitate operazioni commerciali si conchiudevano non poche volte collo scambio delle mercanzie, col *baratto*. Dopo la *inondazione* de' metalli preziosi sui mercati europei, le contrattazioni commerciali si moltiplicarono e affrettarono per la grande abbondanza dello strumento di scambio. E siccome chi possedeva oro e argento, poteva tutto facilmente procurarsi, così si potè scambiare il concetto del mezzo con quello del fine, e si finì col credere che la sola ricchezza fosse la moneta o meglio i metalli preziosi. L' avidità quindi dell' oro e dello argento trasse gli spagnuoli fuori della patria e fece loro dimenticare quella grande quantità di ricchezze

che sono prodotte dal lavoro umano. La Spagna non andò molto e restò vittima di questo suo fatale errore; perchè abbandonata qualunque industria, abbandonata la coltura de' campi, il suo territorio a poco per volta si spopolò e le campagne restarono deserte e desolate. Non fu certamente l'avidità dell'oro la sola causa della decadenza di quel gran popolo, ma certamente fu quella che ne affrettò la rovina.

Ma se potè essere per gli spagnuoli generale credenza che la ricchezza *consistesse solamente nel danaro,* non fu questo certamente un errore del Colbert e dei mercantilisti, come parecchi credono tuttavia. Il Macleod (1) giunge sino a ripetere la favola del re Mida, che voleva tutto cangiato in oro, e finisce col dire che il prototipo del sistema mercantile fu il re Mida. In vece, i colbertisti ritenevano che tra tutte le ricchezze la principale fosse quella dall'oro e dello argento, e che quindi *quanto maggiore fosse la quantità d'oro e d'argento posseduta da uno Stato, maggiore ne sarebbe la sua prosperità.* — Il che muta essenzialmente il concetto che altri ha potuto farsi del mercantilismo. Se il Colbert avesse creduto, come Mida e come gli spagnuoli, nella sola potenza dell'oro, non avrebbe promosso con tanta pertinacia, con tanta smania, le industrie e le manifatture, e l'agricoltura e il commercio di ogni genere presso il popolo francese; avrebbe spinto la Francia a cercare i tesori nelle viscere della terra del Nuovo Mondo, come fecero gli spagnuoli. Pure siccome la sua fede nel danaro era straordinaria, siccome credeva che la prosperità della sua patria sarebbe stata in rapporto della

(1) *I principii della filosofia economica*, Bib. dell'Econ. s. III, vol. III, p. 68.

quantità del medio circolante, e non riconosceva limiti a questa quantità; perciò i maggiori sforzi della sua mente concentrava nel trovar modo di attrarre nel regno la maggior quantità possibile di danaro e nello impedire che ne uscisse.

Di qui tutto il concetto della bilancia del commercio. Le importazioni portano via oro e argento, le esportazioni in vece ne introducono; perciò col sistema doganale si dovè cercare di far diminuire, e anche vietare le importazioni e promuovere le esportazioni. Ogni nazione stabilisce quindi nel commercio una bilancia tra l'importazione e l'esportazione delle merci, la differenza è pagata con danaro: se una nazione avesse avuta l'esportazione superiore alla importazione, si diceva che la bilancia era *favorevole;* se al contrario, era *sfavorevole;* e quindi nel primo caso guadagno, nel secondo perdita pel paese.

La bilancia del commercio si fonda sopra un concetto falso del commercio stesso: si credeva che tra i due contraenti ci dovesse essere come una lotta, nella quale uno di loro dovea restare assolutamente perditore: si dava alla merce un valore assoluto, mentre questa non ha e non può aver che un valore relativo ai bisogni de' due contraenti. Se due commercianti hanno scambiato tra loro le mercanzie, vuol dire, che ciascun di loro ha ceduto quella di cui non facea bisogno per l'altra, di cui abbisognava: dov'è qui il valore assoluto della merce? e ancora che questa l'abbia in se stessa, chi dei due contraenti lo potrà fissare? — In questo atto più che supporre lotta, è necessario conchiudere che ci debba essere il migliore accordo e la vicendevole soddisfazione delle due parti. E in generale tra i popoli commercianti v'è amicizia; il giorno in cui succeda qualche

attrito, cessa il commercio; il quale anzi è il miglior legame tra'popoli. Nella bilancia del commercio si suppone appunto che tra due nazioni commercianti una debba guadagnare e l'altra perdere; la perdita, rappresentata dalla differenza tra l'importazione e l'esportazione, è saldata in contanti.

Ma innanzi tutto chi sarà chiamato a fissare, a determinare il valore delle mercanzie importate ed esportate? Quale delle due nazioni contraenti, ripetiamo? Quando gl' inglesi, commerciando per la prima volta colle isole de' mari del sud, lasciavano pallottole e altre bazzecole a quei naturali, ritirando da loro conchiglie e altri oggetti, che aveano in Inghilterra gran prezzo, credevano certamente di compiere un grosso affare, e lo era senza dubbio; ma del pari i fidgiani anche essi credevano di aver fatto un bel negozio, cedendo oggetti di nessun pregio per loro per avere le bazzecole inglesi, che per loro rappresentavano un valore inestimabile.

Come si farà ora la bilancia di questo commercio primitivo, cui in fondo somigliano tutte le più complicate contrattazioni commerciali? In Inghilterra, poniamo il caso, ciascuna conchiglia valeva 10 ghinee, una pallottola 2 ghinee, la differenza tra l'esportazione e l'importazione era di otto ghinee, dunque l'Inghilterra era in perdita di 8 ghinee, valore in più che aveva importato e che alla bilancia bisognava saldare in oro. Ora chi non vede subito da questo esempio semplicissimo l' assurdo di questo concetto della bilancia?

Il commercio suppone sempre reciprocità di guadagno, il giorno in cui questo cessa per uno de' contraenti, il commercio non può continuare ad aver luogo; perchè nessuno può avere interesse a negoziare con perdita.

Vediamo ora un caso pratico più complesso: « nessuno ignora, — dice il Clément — le innumerevoli contestazioni, di cui sono stati oggetto i *valori ufficiali* della dogana; sovente si cercava di stabilirli in modo da ottenere ciò che si dice una bilancia favorevole, cioè a dire una eccedenza d'esportazione, ed è così che in Francia i valori ufficiali del 1820, non avendo offerto negli anni seguenti il risultamento desiderato, l'amministrazione della dogana si credette obbligata di provare di essersi ingannata nel suo calcolo; lo sottopose, nel 1826, ad una revisione e pretese di aver riconosciuto che il calcolo era stato esagerato del 28 % per l'importazione e attenuato del 12 % per l'esportazione, ciò che doveva apportare nelle bilance dal 1820 al 1825 una differenza di circa il 40 % in favore dell'esportazione. Nel 1848, i valori ufficiali del 1826, che erano serviti sino allora ai calcoli della dogana, furono riveduti da una commissione speciale, i cui lavori hanno fornito un risultamento contrario a quello ottenuto dalla revisione del 1826, cioè a dire questa commissione ha creduto riconoscere ne' valori ufficiali del 1826, in confronto de' valori reali del 1847, una esagerazione del 19 p. % per l'esportazione e solamente del 2 p. % per l'importazione, donde segue che i risultamenti dati dalla dogana per gli anni passati pel periodo compreso tra il 1826 e 1847 hanno dovuto essere alterati nella proporzione del 17 per cento (1) ». Chi dunque può prestar più fede a queste bilance delle importazioni e delle esportazioni, offerteci dal governo? Come si potrà fare un giusto calcolo della ricchezza uscita e di

(1) *Dictionaire de l'Économie politique* de MM. Ch. Coquelin et Guillaumin *Balance du commerce*.

quella importata, quando si pon mente al contrabbando, ai naufragi (1), agli altri infortuni, alle cattive operazioni dei negozianti, che talora sono costretti a vendere le loro mercanzie all'estero ad un prezzo inferiore a quello dichiarato all' uscita? « La bilancia del commercio, fondata sopra falsi principii dee menare necessariamente a false e assurde conseguenze: e una delle più assurde è questa che il guadagno del privato si risolve in perdita della nazione e la perdita in guadagno ».

« Un mercatante italiano spedisce da un porto italiano a Trieste olii per un valore di 100 mila lire: la dogana scrive nei registri un' esportazione per 100 mila lire in valore. L'olio giunto a Trieste acquista un valore di 120 mila lire, ossia 20 mila lire in più di spese e profitti; il mercatante potrebbe recarsi il danaro in Italia; ma trova più profittevole di comprarne legna da costruzione, che trasportate in Italia acquistano un valore di 160 mila lire; ossia 40 mila lire di più tra spese e profitti: la dogana scrive nei registri una importazione di 160 mila lire. Il mercatante fa i suoi conti e trova che dalla sua cassa sono uscite 100 mila lire e sono entrate 160 mila lire e crede di averne guadagnate 60 mila: la dogana fa il suo bilancio e trova che la importazione supera la esportazione di 60 mila lire e conchiude che il paese ha perduto 60 mila lire. Dunque il paese ha perduto precisamente quello che ha guadagnato il cittadino (2) ».

L' Inghilterra è una nazione eminentemente importatrice, eppure è ritenuta la più ricca del mondo. E la ragione è chiara: appunto perchè è più

---

(1) Ciccone, *Principii di economia politica*, vol. II, pag. 318.
(2) Ciccone, ivi.

ricca, importa più di quello che esporta, e per giunta esporta le merci più scadenti di qualità; perchè all'estero le mercanzie non sono mai pagate coll'alto prezzo, con cui sono pagate nel Regno Unito.

Il Colbert e i mercantilisti, per avere sconosciuto il carattere istrumentale della moneta e quindi le sue *funzioni*, furono tirati in perniciosi errori: non compresero che il maggior pregio de'metalli preziosi è appunto quello di essere i *denominatori* de'valori, cioè di tutti i beni; ma questo non vuol dire altro, se non che essi rappresentano gli altri beni, ma non li sostituiscono in tutti i bisogni umani. Essi cioè sono il mezzo per procurarci più facilmente tutte le cose, di cui la società abbisogna; e quindi, se altro mezzo si può trovare in sostituzione de' metalli preziosi — come sono appunto gli *strumenti fiduciari* della circolazione — non ci sarà bisogno di una gran *massa* di metalli: basterà fare in modo che la massa esistente acquisti la maggiore *velocità* possibile per tutti i bisogni della circolazione. I metalli preziosi in Inghilterra entrano raramente nella circolazione, e sono appunto gli *strumenti fiduciari* quelli che compiono il servigio dello scambio. Intendiamo che questi strumenti fiduciari rappresentano in gran parte oro ed argento; ma se le immani operazioni bancarie, specialmente quelle della *Clearing house* di Londra fatte in una settimana, si volessero compiere direttamente coll'oro e coll'argento, forse non basterebbero tutti i metalli preziosi del mondo; e i debiti e i crediti internazionali non si saldano con moneta metallica, se non per piccole differenze. È tanta la potenza degli *strumenti fiduciari*, che mentre nell' Inghilterra non vi sono che poco più di 800 milioni di specie metalliche per tutti

i bisogni della circolazione, in Francia, dove non ancora si è molto diffusa l'abitudine de' mezzi fiduciari, sì ha bisogno di una quantità doppia di valuta metallica.

Così che il divieto di esportare i metalli preziosi dal regno a che menerebbe? Supposto pure che il divieto sia osservato, ciò ch'è stato sempre impossibile, produrrebbe all'interno una massa ingombrante di danaro, superiore ai bisogni della circolazione, e per conseguenza una perdita di oro e di argento pel logoro continuo delle monete; all'estero un danno esizialissimo ai commercianti nazionali, che sono messi nella dura necessità di pagare molto più caramente oggetti, che colla valuta metallica acquisterebbero a molto minor prezzo.

Ma v'ha di più: se ogni Stato nell'interesse proprio credesse di ordinare le tariffe doganali in modo, che la bilancia del commercio risultasse favorevole a sè stesso; ne avverrebbe che tutti gli Stati favorirebbero le esportazioni, tutti vieterebbero l'uscita dei metalli, tutti vorrebbero impedire le importazioni e allora a chi sarà favorevole questa bilancia? La conseguenza ultima di questo sistema assurdo sarebbe la chiusura di un regno in se stesso, la limitazione del suo commercio alle sole forze proprie e la distruzione del commercio internazionale colla ineluttabile rovina economica de' popoli; se pure una guerra incruenta di tariffe non dia luogo a guerre ben sanguinose, come appunto avvenne nel 1672 tra la Francia e la Olanda.

Sebbene la bilancia del commercio male intesa abbia dato luogo ad errori perniciosi e a false teorie, pure riteniamo utilissimo lo studio delle tabelle dell'esportazione e dell'importazione offerteci dalla dogana, perchè esse servono a farci conoscere il movi-

mento delle produzioni nazionali rispetto a quelle delle produzioni di altri paesi sui mercati internazionali; ci esprimono le variazioni del nostro commercio esterno da un anno all'altro. Ma dobbiamo guardarci dallo sperare anche notizie precise sul valore del commercio d' esportazione e d'importazione.

Il sistema *mercantile* è stato come l'idea madre di tutti i sistemi *restrittivi*, che mano mano da esso si sono venuti svolgendo: *proibitivo, protettore, annonario* e *coloniale*. Noi certamente non perderemo molto tempo a discutere di questi differenti sistemi; prima di tutto perchè essi sono legati al nostro argomento per l'idea madre che li reggeva; secondo perchè non vi è trattatista di economia politica che non se ne occupi più o meno distesamente. Oramai non c'è più alcuno che osi sostenere l'errore fondamentale del Colbert e de' mercantilisti, dopo che lo Smith nelle sue pagine immortali l'ha distrutto, e dopo che il più grande discepolo e volgarizzatore del sommo scozzese, G. B. Say, ha dato una, si può ben dire, compiuta confutazione di tutti i sistemi restrittivi. Non ostante ciò, sebbene la idea fondamentale sia ormai morta, ad ora ad ora torna a far capolino nella scienza l'una o l'altra delle idee *restrittive* e *protettrici*, che dai vecchi economisti pareva fossero state messe al bando per sempre.

I governi poi colle loro dogane, coi loro trattati di commercio, colle loro privative e coi loro premi mantengono ancora buona parte del sistema protettore. La ragione di tutto questo è che la scienza, non trovando dinanzi a sè molti ostacoli, si avanza con moto uniformemente accelerato; anzi talora affretta a segno il suo cammino, da smarrirsi tra le nubi; ond' è costretta di poi a rifare i suoi passi

e a procedere con piu cautela, guidata dalla luce della *osservazione* e della *esperienza*. Ma la vita, e nel nostro caso gli Stati coi loro governi, procedono attraverso ostacoli infiniti, attraverso errori e pregiudizi che sono come il sostrato della società e della coscienza sociale di un'epoca; e questi non possono scomparire, se non per lenta selezione di sentimenti e di idee. Il protezionismo cacciato tragicamente dalla Rivoluzione francese, tornò prepotente col primo Napoleone (1); riapparve nel 1848 in Francia col socialismo e col comunismo; sfatato sul continente con Luigi Napoleone e con Cavour, riapparve un'altra volta con un altro impero, con quello germanico; e come il gran Cancelliere ha fatto all'amore col socialismo, così ha pur stretto intimi legami col protezionismo.

Chi ha studiato e seguito con certa attenzione le idee fondamentali e lo sviluppo del protezionismo, ha ben potuto notare, che esso nella scienza si trasforma, si modifica, riappare, secondo che si trasforma e si sviluppa il concetto dello Stato: nella vita degli Stati esso riappare colle monarchie assolute. Se si paragona Bismarck col Colbert, si noteranno più punti di contatto, che a prima giunta non si crederebbe: nel carattere inflessibile, nella lotta sostenuta contro le piccole tirannie antiche de' signori e nella maggior forza data all'unità nazionale, nella guerra di tariffe mossa ai vicini, nell' avere certi gusti medievali — come i socialisti — nel volere imporre la sua dispotica volontà a fine di bene pubblico a tutti e in tutto.

---

(1) V. Ferrara: Prefazione al vol. XII della Bib. s. I; e gli opuscoli del Bastiat: *Spoliation et loi; Propriété et loi; Protectionisme et comunisme; Ce qu'on voit et ce qu'on ne voit pas.*

Non posso intrattenermi a lungo a svolgere e a confutare tutte le forme che piglia il sistema restrittivo, mi terrò a poche idee principali, cercando sempre di non discostarmi, per quanto è possibile, dal mio argomento, che è il *Colbertismo.*

Come dianzi accennavo, la teorica dei *sistemi restrittivi* è intimamente congiunta all' altra della *ingerenza del governo* nei fatti economici e quindi al concetto teorico dello Stato. La questione dell' influenza dello Stato, de' suoi poteri e de' suoi limiti è una delle questioni più ardue delle scienze sociali, e nessuna è stata più dibattuta quanto questa. Definire scientificamente il vero concetto dello Stato, determinare il suo potere e i suoi limiti in forma assoluta, non solo riteniamo sia opera difficile, ma anche impossibile. Il carattere della scienza moderna è affatto relativo, la relatività di tutti i concetti, tranne delle verità matematiche, è una delle più gloriose conquiste delle scienze sociali. Sfatato il sistema aprioristico, si allarga e si diffonde sempre più il metodo puramente scientifico, che per via d'induzione da casi particolari singoli si ascende a fatti particolari per gruppi. Così che la guida negli studi odierni è l'*osservazione*, e il lume della scienza è divenuta l'*esperienza.* Se v'è concetto, che necessariamente dev'essere relativo, è appunto quello dello Stato: non v'è concetto scientifico che ora osi più porsi colla pretenzione di una *verità assoluta*, perchè la scienza è mossa, come tutte le cose, da una forza dinamica; essa cammina sempre e supera tutti i limiti che la barbogia pretenzione scientifica talora ha voluto innalzarle contro.

Ora com'è possibile che possa darsi dello Stato, de' suoi poteri e de' suoi limiti un concetto assoluto? Se una proposizione scientifica non può reg-

gere a lungo dinanzi ai progressi della sola scienza, quanto più mobile non deve essere il concetto dello Stato, il quale non solamente deve reggersi dinanzi ai progressi della scienza, ma anche contro gli urti della politica, contro le passioni e gl' interessi degli uomini? Noi riteniamo perciò ancora prematura una scienza o una teoria dello Stato, e crediamo sia molto più utile uno studio dell'ingerenza dello Stato nei vari fenomeni dell'attività umana e, per limitarci al fatto nostro, dell'economia politica caso per caso.

Più che altrove in Germania sono larghissimi e profondi gli studi recenti, compiuti intorno a questo argomento e, se mi si permetterà, non di *criticare*, ma di *esporre*, dirò che in quella nazione v'è una tendenza, anche quando si studiano casi speciali, a generalizzare: non v' è nazione che più della Germania abbia fatto studi più profondi, formando un'ampia letteratura scientifica dell' argomento. Il concetto fondamentale della scienza alemanna intorno allo Stato, discende in linea diretta dalla *onnipotenza* dello Stato del sistema hegheliano. Vogliono vedere onnipotente lo Stato così Bismarck, come i socialisti, i socialisti della cattedra, e quasi tutti gli scrittori di scienze sociali. Qual meraviglia che lì, in Germania, il *protezionismo* goda il favore di tanti dotti professori e le migliori simpatie del gran Cancelliere, che lo ritiene una delle maggiori forze del governo; perchè con esso spera risollevare la Germania economica e affrancarla dall'industria della Francia, facendosi beffe di tutti i princípi del libero scambio? In Inghilterra, dove i poteri dello Stato sono molto limitati ed è amplissima la coscienza della libertà individuale; dove gli scrittori di politica, di economia, e di scienze

sociali — sebbene neppure colà siasi più tanto *liberista* e *individualista* quanto una volta — son sempre contrari al concetto dello Stato della scuola alemanna; nè tra il pubblico, nè tra gli uomini di Stato ha potuto trovar mai più simpatie dopo Cobden il protezionismo. Del resto il sistema protettore sarebbe il suicidio del commercio mondiale di quel gran popolo.

In Italia il concetto dello Stato si va trasformando, ma più per influenza della scuola tedesca, che per intimo svolgimento della coscienza nazionale. Siamo in periodo ferrigno di transizione e di assimilazione e non ancora di vera produzione intellettuale. Qui tra noi il protezionismo non è ben viso presso la maggioranza, nè nella scienza, nè nei bisogni della vita. In America soltanto il concetto dello Stato e del governo non ebbe la più piccola influenza sull'*american system*, che produsse la celebre *guerra delle tariffe:* esso invece fu prodotto solamente da interessi economici opposti negli Stati dell'Unione, tra quelli del Sud *liberisti* e quelli del Nord *protezionisti* (1).

In Francia, come si è mutato per le sue molteplici vicende politiche il concetto dello Stato, così anche si è concesso o negato il favore al protezionismo, il quale è stato fatto segno a odio e amore invincibili colà, come in nessun altra nazione del mondo: « la protezione non è più un sistema in Francia, dice il Ferrara, ma un'abitudine, una forma di essere, inseparabile da quel clima, da quella razza, e senza una violenta catastrofe, che cancelli radicalmente ogni residuo del passato, ed inauguri

---

(1) V. Cognetti de Martiis, Bib. dell'Econ. s. III. vol. I, p. 60 e sgg. della prefazione; A, Walker, *scienza della Ricchezza* idem. cap. III, IV, V, VI.

una vita nuova sopra nuovi elementi, la tirannia delle dogane è destinata a perdere quella nazione più presto forse e più crudelmente di quello che la immoralità de' partiti minacci di farlo ». Anche in Francia, è bene notarlo, il protezionismo comparve in stretti legami col *socialismo*; Thiers e Proudhon, Odier e Blanc si davano la mano: « Socialismo e protezionismo, prosegue il citato scrittore, non erano che due guancie d'una medesima faccia, non avevano che un'origine sola ed un solo intento comune. Lo spirito di spoliazione li aveva generati ambidue; ma agli uni aveva suggerito le *antinomie* e aveva insegnato che la proprietà è un furto; agli altri aveva suggerito la *ponderazione* degl'interessi, quindi le proibizioni, le protezioni, i premi, l'odio alla concorrenza, la crociata contro lo straniero (1) ».

(1) Per tutto ciò che riguarda il concetto dello Stato e della sua ingerenza nei fatti economici rimandiamo il lettore allo studio dell'*Economia dei Popoli e degli Stati di* F. Lampertico, Milano 1874 — *introduzione*, cap. XIV; al dottissimo lavoro del Gusumano, *Le scuole economiche della Germania in rapporto alla questione sociale*, Napoli 1875, pag. 83 e sgg; all'opera premiata del prof. Ciccone, *La questione sociale economica*, Napoli 1884, parte II, pag. 166; ai due articoli del prof. L. Cossa *sul libero scambio* e *sull'opera di Fedele Lampertico,* pubblicati ne' suoi *saggi di economia politica;* all'opuscolo magistrale del Wagner, *Rede über die sociale Frage,* Berlino 1872, in cui è fatta una critica formidabile al *laissez-faire* e *laissez-passer* e una distinzione chiarissima dei tre partiti che vogliono risolvere la questione sociale; agli articoli interessantissimi del Salandra, del Luzzatti, del Ferrara nella Nuova Antologia, il primo nel 1881, gli altri due nel 1874; e da ultimo ai quattro articoli mirabilissimi per metodo tutto proprio di H. Spencer, pubblicati nella *Contemporary Review*, già citati e che or ora ricevo tradotti in francese da J. Gerschel, sotto il titolo, *L'individu contre l'État*, Paris, 1885.

Il sistema mercantile era poggiato sopra un sentimento di rivalità tra le nazioni commercianti, per cui l'una non poteva trafficare, se non a scapito dell'altra; onde allora non solo non s'intendevano i benefici e pacifici influssi del commercio, ma questo era lo stimolo maggiore per la guerra, mentre ora ne è l'ostacolo più insuperabile. Gli olandesi, quando videro nei mari delle Indie orientali i francesi, li massacrarono; e suppongo che il Colbert se ne sarà molto addolorato, ma non meravigliato, perchè egli comandava di usare la stessa misura agli stranieri.

Oggidì lo spirito commerciale è anche una delle cause di alterazioni dei rapporti amichevoli tra due nazioni, e giunge talora sino a causare la guerra; ma questo avviene non già quando le relazioni commerciali sono stabilite, ma quando si tratta di presa di possesso di nuovi territori, ed il fatto è molto raro.

Uno degli errori del Colbert consisteva nel dare tutta la importanza del traffico alla *vendita* delle merci nazionali, cioè alla esportazione; perciò le tariffe favorivano le esportazioni, e i premi alle navi francesi erano maggiori pei carichi di esportazione che d'importazione; ma ora la vera anima del commercio è l'acquisto delle derrate estere, è l'importazione; e si vende appunto per acquistare, e siccome per acquistare queste merci v'è concorrenza straniera, così si è costretti a vendere a più buon mercato le proprie produzioni per acquistare i generi esteri.

Si vende ora non già per aver specie metalliche, ma per aver più merci da consumare, più cose per meglio soddisfare i propri bisogni; per soddisfare appunto questi bisogni, sempre crescenti, si lavora, e siccome il lavoro è una pena, si va incontro a questa pena, per la speranza di goder le gioie della

vita; e queste gioie non le procura l'oro, ma le dànno tutti gli altri beni. Quindi la smania inestinguibile nella umana natura di avere, di possedere, di acquistare ciò che non si possiede, di godere la roba altrui, di soddisfare sempre nuovi bisogni con nuove ricchezze; e siccome in tutti i paesi e presso tutti i popoli c' è lo stesso appetito, così si è costretti a cedere per avere; si è costretti a vendere una parte di quel che si produce per acquistare quella, che non si produce; si è costretti ad esportare per importare. Ma lo stimolo più prepotente, l'anima del commercio, è sempre l'importazione per il consumo, che è lo scopo ultimo di tutti gli sforzi economici, l' ultima meta di questo agitarsi incessante de' popoli per l'esistenza.

La popolazione si sviluppa rapidamente, forse in ragione quadrata, come dice il Malthus, forse con altra progressione, non ancora ritrovata dalla scienza (1); ma se si è messa in dubbio la progressione geometrica Malthusiana, nessuno ancora ha potuto negare il dissidio tra gli uomini per la sperequazione tra i bisogni e i mezzi per soddisfarli: la produzione, il commercio, gli sforzi umani tendono ostinatamente ad aumentare tutti i beni, per appagare più agevolmente i bisogni della Società; tendono cioè ad attuare la legge del *minimo mezzo rispetto al massimo scopo*. Ora la protezione all'industria nazionale riesce precisamente a far conseguire lo scopo opposto, ad accrescere cioè le difficoltà per l'acquisto dei mezzi, per soddisfare i bisogni della popolazione. Il consumatore ha interesse ad acquistare

---

(1) V. il mio *saggio di statistica della popolazione*, Napoli 1884, cap. III, e il MESSEDAGLIA, sulla *Popolazione*, prolusione al corso di *statistica*.

i prodotti forestieri, quando questi sono migliori e a più buon mercato dei prodotti nazionali: intanto la legge protettrice obbliga la maggioranza del paese, del pubblico cioè, ad acquistare le produzioni nazionali a maggior prezzo per l'interesse della nazione. Che contraddizione! Se la protezione è fatta ad una sola classe di produttori, si offendono gl'interessi degli altri produttori; se è fatta a tutti i produttori in egual modo e misura, è inutile a questi, e dannosa sempre alla parte della popolazione improduttiva, e alla gran massa della popolazione impiegata a stipendio fisso.

L'importazione succede in un paese, quando questo ne riceve un vantaggio; vietare o cercare di impedire l'importazione con aumento di tariffe doganali, significa far perdere al paese questo vantaggio; cioè tutto il capitale rappresentato dalla differenza di prezzo delle merci nazionali dalle merci forestiere. È un capitale che non va neppure a beneficio dei produttori nazionali, perchè resta assorbito nel maggior costo di produzione delle merci nazionali. È un capitale perduto per tutti; mentre, se si comprassero le merci forestiere, sarebbe risparmiato, e potrebbe esser addetto ad altra produzione, più confacente all'abilità dei nazionali, e alla natura del paese. I vantaggi della divisione del lavoro si verificano tra le nazioni, come tra gl'individui, e il commercio internazionale produce tra queste ciò che lo scambio produce tra quelli: agevola cioè e migliora la produzione, facendo a tutti usufruire i vantaggi di tutta la produzione sociale. Queste verità, ormai comuni, non entravano nelle menti dei mercantilisti e nemmeno in quelle di molte persone moderne, per altre ragioni che ora sporremo brevemente.

Come conseguenza della divisione del lavoro internazionale non possiamo accettare le calde difese di coloro, che vogliono la protezione industriale per occupare gli operai nazionali e per sviluppare l'industria paesana.

L' alternativa non è già di occupare i connazionali o i forestieri; ma d'impiegare una classe a scapito di un'altra di connazionali. Perciò da questo lato la protezione si risolve in una ingiustizia da parte del governo, la più brutta delle ingiustizie sociali. Quando il Colbert volle sviluppar colla forza la piccola industria del pizzo nelle campagne, finì coll' attirarsi l' odio di tutte quelle popolazioni, le quali erano già abituate a produrre una specie di pizzo, diverso da quello che lor prescriveva il Colbert. Il governo può impiantare delle scuole per sviluppare alcune industrie e per fare dei buoni operai; ma non più che tanto: qualunque altra ingerenza riesce nociva allo sviluppo stesso dell'industria e all'economia generale del paese per quelle ragioni, che dianzi abbiamo accennato.

Se non che credo bene che ci siano de' casi speciali, in cui la protezione è consigliata da previdenza di governo: quando si spera che dopo un *certo tempo* e con un po' di sacrifizio da parte della nazione, si sia quasi sicuri che fioriranno le industrie protette. Ciò può capitare presso un popolo giovane, che ha tutti gli elementi della riuscita e manca di audacia e d' iniziativa individuale. « La superiorità che ha un paese sopra un altro, dice il Mill, in un ramo di produzione, nasce spesso soltanto dall'avere esso cominciato più presto. Non può esservi vantaggio inerente da un lato o svantaggio dall'altro, ma solo una superiorità del momento, frutto della esperienza. Un paese che deve

tuttavia acquistare quella esperienza, può sotto altri rapporti essere più idoneo alla produzione di quelli che prima entrarono in campo: è in oltre una giusta osservazione, che non vi è nulla che abbia una tendenza maggiore a promuovere i miglioramenti in un dato ramo di produzione, quanto il farne l'esperimento sotto una nuova serie di condizioni. Non è da aspettarsi che gl'individui, a rischio loro, o piuttosto con loro sicura perdita, vogliano introdurre una nuova manifattura e sostenere il peso di alimentarla, finchè i produttori sieno venuti ad un livello di educazione con quelli a cui quegli usi sono tradizionali. Una tassa di protezione, continuata per un tempo ragionevole, sarà il modo meno sconveniente con cui una nazione può contribuire a siffatti esperimenti ». Nelle filature inglesi erano, alcuni anni or sono, più di 30 milioni di fusi; e in quelle d'Italia appena 500 mila; nella produzione mondiale i filati di cotone inglese rappresentavano il 60 %, il monopolio della manifattura del cotone pareva assegnato esclusivamente all'Inghilterra; eppure con un buon sistema di protezione la manifattura del cotone è stata portata in Italia a notevole sviluppo: essa conta ora oltre un milione di fusi e l'importazione inglese è diminuita del 20 %. Questo in fondo in fondo era il criterio di protezione che aveva il Colbert, a sentir lui nel suo *testamento politico* e nelle sue lettere; ma appunto perchè egli nocque anche molto al suo paese colla sua protezione eccessiva, ad ogni costo, così pensiamo che la difficoltà non consiste nell'accettare in astratto taluni casi di protezione, ma nel ritrovarli questi casi, nel conoscerne il *tempo ragionevole* della durata di essa.

La protezione che si può accordare all'industria

e alle manifatture, per concessione di privilegi speciali, non solo è causa di tutte le ingiustizie e dei danni economici, di cui abbiamo parlato; ma è fomite della più profonda corruzione politica, così nei governi assoluti, come nei governi parlamentari. Quando un diritto non si acquista per propria attività industriale o per forza di legge comune, ma solamente per favore, per deferenza, è aperto subito l'adito alla corruttela degli organi del potere. Così che abolire il privilegio, come norma generale, è consiglio di alto senno politico; facendo una eccezione solamente per le privative d' invenzione, le quali sono giustissime, come ricompensa *temporanea* per l' inventore che ha reso un gran servigio alla società. Perchè, se l' inventore non fosse ricompensato da questo privilegio esclusivo, e tutti ad un tratto potessero giovarsi della sua scoperta, non vi sarebbe più alcuno nella società che sacrificherebbe tempo, capitali e fatiche, se non forse i doviziosi, che il più delle volte hanno da pensare a ben altro che a scovrire.

Lo Stato deve talora proteggere, ajutare una qualunque industria, quando è necessario impiegar una moltitudine di operai senza lavoro e senza alcuna speranza di potersene procacciare; ma per via *temporanea* e come rimedio *supremo* a mali maggiori. Ciò può essere ritenuto forse da alcuni economisti, come un errore economico, ma è senza dubbio segno di saggezza politica, per cui si fa sopportare a tutta la nazione un lieve sacrifizio, che non fatto, costerebbe poi alla patria danaro e sangue.

E ora mi si permetta di dire poche parole sulla protezione delle industrie agrarie, e segnatamente sulla produzione dei cereali e su quella della marina mercantile; che oltre all'essere due delle più

gravi quistioni che ebbe a risolvere il Colbert, hanno poi un grande interesse di attualità in Italia, per due proposte di legge, presentate alla camera dei deputati: l' una in favore dell' agricoltura e l'altra della marina mercantile (1).

Sotto il ministero del Sully la facoltà di esportare il grano era stata la regola, sotto quello del Colbert essa fu l'eccezione (2). La minaccia della carestia aveva indotto il Colbert a porre dei dazi rilevanti sulla esportazione dei grani, e il desiderio di attrarre danaro nel regno gli faceva alle volte aprire le uscite al grano prodotto. Mentre poi egli lasciava sempre importare granaglie estere, mediante diritti insignificanti.

Nel giugno del 1680 aveva permesso con arresto l'esportazione dei grani « pourvu — aggiu ngevaallo intendente di Rouen — que la fertilité vous paroisse si certaine, qu' il n' y ait rien à craindre pour la nourriture et subsistance des peuples, parce que, si vous trouviez le contraire, vous pourriez m'en donner avis (3) ».

Con questi criteri indecisi, ma tendenti più a favorire l'importazione che l'esportazione dei cereali, il Colbert aveva finito col danneggiare fortemente la agricoltura francese. Ma egli è scusabile per certo

---

(1) Sulla protezione da concedersi all' agricoltura c' è stata una vera sfuriata di discorsi in Parlamento e di articoli per la stampa, alcuni dei quali interessantissimi; noi ci limitiamo a richiamare l'attenzione del lettore sui lavori importantissimi, del Jacini per l'inchiesta agraria e sul libro del sig. Egisto Rossi: *gli Stati Uniti e la concorrenza americana;* il lettore legga specialmente a p. 37 e sgg. della *relazione finale* del Jacini per quanto riguarda il nostro argomento.

(2) Clément, op. cit. pag. 364, vol. I.

(3) Clément, op. cit. pag. 365, vol. 1.

suo sentimento paterno per il popolo da lui amministrato, per non vederlo, come tante volte, desolato e decimato dalla fame: e lui, il grande inventore di tasse, non aveva saputo trovarne una sulle sussistenze, che fu inventata nel 1815 in Francia e soppressa solo ai nostri giorni (1). Oggidì si pensa in vece di aiutare i proprietari, che oberati di debiti, oppressi dalle tasse si trovano essi e le loro terre nella più deplorevole condizione. Se il governo potesse dare aiuto a questi industriali della terra, sgravandoli in parte delle pesanti tasse della fondiaria, dei decimi di guerra, de' centesimi addizionali dei municípi sarebbe tanto di guadagnato per l'agricoltura. Ma aiutarli coll'imporre una tassa sull'importazione de' cereali, ma imporre una tassa sulla derrata più necessaria alla vita, francamente — siamo del parere del Mill, — è una barbarie. Non si è aiutata in nessun modo la povera gente, quando i cereali avevano prezzi altissimi, e sarebbe iniquo privarla ora del buon mercato del pane. I proprietari si rovinano, non c'è dubbio; ma ci vuole altro che l'aumento delle tariffe sull'importazione, per salvarli! La rovina dei proprietari non è stata causata dal basso prezzo dei grani; ma da altre cause più complesse e lontane che ora qui non posso esaminare. Una tassa d'importazione sui cereali non avrebbe ora altro effetto in Italia, se non di accrescere il disagio economico negl'infimi strati della popolazione, senza migliorare le condizioni dei proprietari, e degli agricoltori. Certo è un danno gravissimo che gli antichi possessori della terra, l'elemento d'ordine più rispettabile della popolazione, abbia a scomparire forse a poco a poco, e abbia a

---

(1) Clément, op. cit. pag. 356, nota 1.

trovarsi nel peggiore disagio sociale; ma questo danno è in parte riparato dai nuovi elementi più attivi, più facoltosi che si sostituiscono mano mano agli antichi proprietari. Proprio così avviene in alcuni luoghi, dove i nuovi possessori della terra non sono nè i forti capitalisti, nè i grandi proprietari, che perpetuerebbero il danno della gran proprietà; ma sorgono dai lavoratori della terra, che si sono arricchiti sopra di essa: anche questi sono elementi d'ordine e di tranquillità nelle campagne. Una trasformazione va succedendo in tutta l'industria agricola del paese: dove più, dove meno rapida, ma generalmente in tutte le regioni d'Italia e anche di tutta l'Europa. In Italia, dove più ferve l'opera del lavoro alla campagna, l'iniziativa è venuta dal basso, dalle classi più disagiate della popolazione. Si difendano pure, se credano, dalla importazione de' cereali americani, quelle nazioni che non producono e non possono produrre altro che grano; e perpetuino pure a lor agio le tribolazioni delle classi povere e stimolino pure maggiormente l'emigrazione: noi in Italia dobbiamo persuaderci, che il nostro avvenire agricolo non è la produzione dei cereali (1); dobbiamo persuaderci, che se è giustizia di alleviare le gravezze che pesano sulla terra, sarebbe per altro iniquità porre dazi sui generi alimentari di maggior consumo, per tribolare ancor più coloro che pur tanto soffrono, e incitarli alla delinquenza.

---

(1) Sono perfettamente del parere del chiar.mo Stefano Jacini, espresso nel *proemio* e nella *relazione finale* dell'*inchiesta agraria* intorno ai destini dell'Italia agricola; e parecchi altri fatti potrei aggiungere alle cose e considerazioni rilevanti che egli esprime, relativi alle condizioni e allo sviluppo dell'agricoltura pugliese; ma questo non è il luogo.

Quando il Colbert volle fondare la marina mercantile, era mosso da ragioni giustissime; ma mentre egli diceva: « il faut se contenter en ce monde de faire le bien, sans le pousser jusqu'à l'extrême », nel fatto il più delle volte raggiungeva l'eccesso. Se furono gettati in mare tanti milioni della nazione francese, per altro la Francia si trovò una marina che prima non possedeva. Il bisogno di una grande marina mercantile in quei tempi era d'un interesse di Stato molto maggiore di quello che non sia ai nostri giorni. Allora le marine mercantili in caso di guerra si dovevano prestare sino a fornire allo Stato le loro navi e i loro marinari: la grande compagnia olandese delle Indie, ogni anno, come abbiamo visto regalava grossi vascelli e molti danari al governo della sua patria. Perciò il Colbert non va biasimato per aver voluto istituire una marina mercantile, e imporre per essa alla nazione il sacrifizio, certamente non lieve, dei privilegi concessi alle compagnie; perchè la Francia, grande nazione, posta a cavaliere di due mari, non poteva restare alla discrezione dell'Olanda e dell'Inghilterra sulle acque: aveva bisogno di vascelli e marinai a sufficienza per armare all'occorrenza una buona flotta. Epperò il Colbert, persuaso che una forte marina mercantile era non solamente prosperità e ricchezza del suo paese, ma anche forza e difesa, fece contro l'Inghilterra e contro l'Olanda segnatamente, ciò che quella aveva già fatto contro di questa. « Quando le leggi di navigazione inglesi vennero promulgate, gli Olandesi poterono, mercè la loro scienza marittima e la bassa ragione dei profitti nazionali, fare i trasporti per le altre nazioni, inclusa l'Inghilterra, a prezzi minori che quelle nazioni non avrebbero speso: ciò che dava

a tutti gli altri paesi un grande svantaggio per ottenere esperti marinai pei loro vascelli di guerra. Le leggi di navigazione, con cui si riparò a quella deficienza, e nel tempo stesso si diè un colpo diretto alla potenza marittima di un paese, con cui l'Inghilterra era allora spesso in guerra, furono probabilmente espedienti politici, quantunque economicamente nuocessero. Ma i vascelli e i marinai inglesi possono ora navigare a patti tenui, come quelli di ogni altro paese, sostenendo almeno una concorrenza eguale colle altre nazioni marittime, anche nei loro traffichi ».

Così scrive il Mill; e scrittori di somma riputazione, che vedono molto di mal occhio l'ingerenza dello Stato nelle questioni economiche, vogliono all'occorrenza l'aiuto e la protezione dello Stato per la marina mercantile. Il Newmann Spallart nella sua memoria sullo Sviluppo Marittimo dell'Austria scrive: « l'industria dei trasporti in tutti i paesi di Europa, si considera come una regalia economica (ein wirthschaftliches Regals). L'esercizio delle poste e dei telegrafi, e, qualche volta, delle ferrovie da parte dello Stato, basta a giustificare la concessione di premi di navigazione ».

La libertà è l'anima del commercio non v'è dubbio, ma bisogna pur riconoscere, che qualche volta è necessaria, forse non per motivi economici solamente; ma per motivi sociali complessi, una derogazione ai suoi princípi: « l'applicazione di principii idealmente, eternamente veri, e dai quali solo scaturisce, in generale, la prosperità delle nazioni, può essere temperata, attesa la connessione della marina mercantile con altri interessi di suprema importanza per la forza politica dello Stato; può essere temperata cioè per quell'ordine stesso di con-

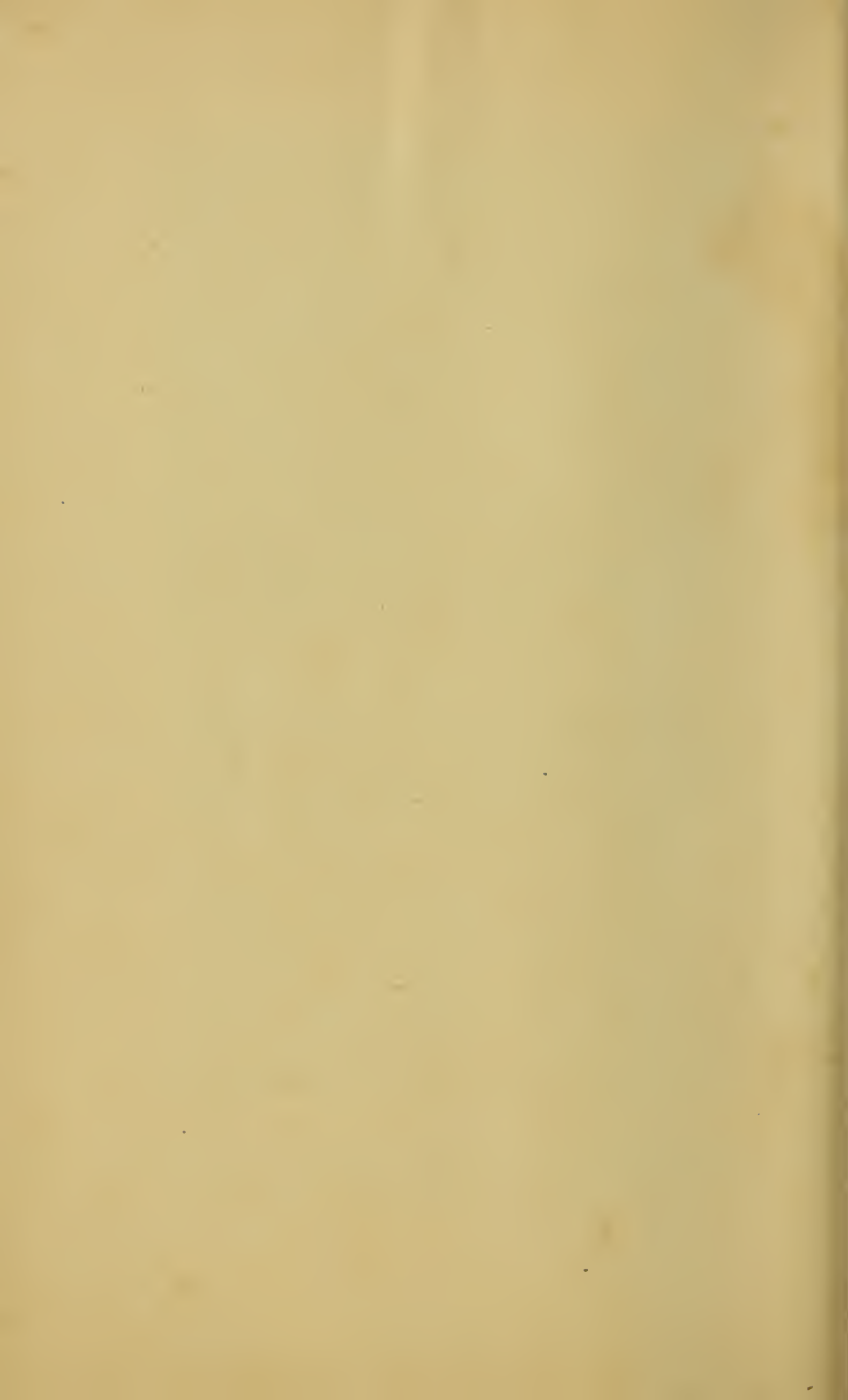
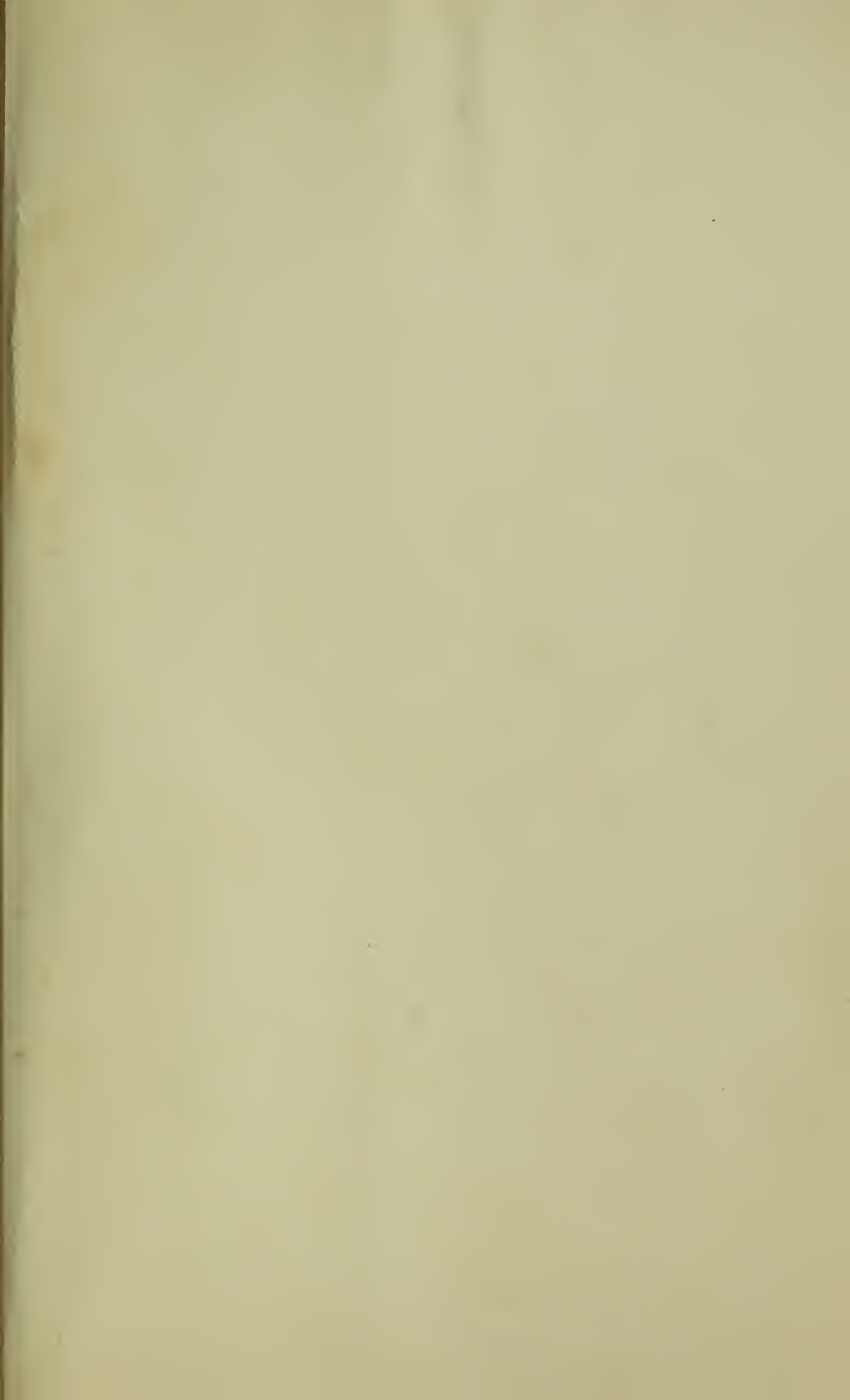
siderazioni, che in materia tanto eccezionale, conduceva Adamo Smith a giustificare i privilegi, che l'atto di navigazione avea assicurati alla bandiera inglese (1) ».

Compimento di tutto il sistema mercantile era la fondazione delle colonie per assicurare uno smercio sicuro alle produzioni manufatte del paese. Perciò il Colbert cercò di fondare, seguendo le vie tracciategli già dal Richelieu, colonie a Madagascar, nelle Indie, nell' Africa, nell' America, e profuse somme ingenti di danaro.

L' organizzazione delle colonie costituiva anche essa un altro sistema, che poi fu detto *coloniale;* per esso si accordava ai manifattori della madre patria, il monopolio del mercato coloniale ed ai produttori delle colonie il trattamento di favore sul mercato della madre patria. Ora, forzare le merci a pigliare una direzione, piuttosto che lasciar che vadano dove sono tirate *naturalmente*, significa far perdere a tutto il mercato mondiale una somma considerevole di lavoro e di capitale; perchè le merci camminano naturalmente per le vie più produttive, cioè dove maggiore è il guadagno; sospingendole per altra via, si viene a perdere questo guadagno. Oggidì, ancorchè si sappia che sia una cattiva speculazione economica la fondazione delle colonie, pure gli Stati per motivi politici, per speranza di futura grandezza commerciale, seguendo il detto inglese, *trade follows the flag*, si arrovellano a fondare delle colonie, soprattutto per dirigere l'emigrazione e non fare andar perduta interamente

(1) V. *Provvedimenti riguardo alla marina mercantile*, relazione della commissione parlamentare, relatore Boselli, pagina 15 e nota. Seduta del 31 maggio 1881.

per il paese, quella gran massa di ricchezze, di forza e di energia vitale, rappresentata dalla popolazione emigrante. I coloni, senza che sieno costretti, hanno interesse vivissimo a mantenere le più intime relazioni commerciali colla madre patria, anche dopo che sieno trascorsi de' secoli. I gusti, le abitudini, le tendenze, il modo di vestire, la predilezione per cibi speciali non si distruggono facilmente in una razza; essi permangono nella vita degli emigrati, sino a quando si può dire scorre nel loro organismo, stilla dell'antico sangue originario; come lo dimostrano i coloni del Capo, del Canadà, degli Stati Uniti, i quali mantengono tuttavia le più intime relazioni commerciali, rispettivamente coll'Olanda, colla Francia e coll'Inghilterra, dopo parecchi secoli da che emigrarono (1).

(1) V. nel mio *saggio di statistica* il cap. XI, *l'emigrazione.* V. anche Paul Leroy-Beaulieu. *de la colonisation chez les peuples modernes*, Paris 1874, p. 506; e Jules Duval, *histoire de l'émigration européenne, asiatique et africaine au XIX siècle*, Paris 1862; la *relazione finale* cit. del Jacini, pag. 85.

Dello stesso Autore

La rendita, saggio di economia politica.

Le medie e loro limiti, con applicazione alle assicurazioni.

La libertà della volontà del Drobisch, prima versione italiana.

I delitti, saggio di statistica morale.

Alcune questioni relative alla libertà della volontà.

I monti frumentarî nello sviluppo dell'attuale economia agricola.

Le Puglie e la Sardegna, saggio di economia sociale.

Statistica della popolazione.